

PROGRAMMA
DEL

GINNASIO COMUNALE SUPERIORE
DI TRIESTE

PUBBLICATO ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO

1891-92.

ANNO VENTESIMO NONO



TRIESTE

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin

1892.



PROGRAMMA

DEL

GINNASIO COMUNALE SUPERIORE

DI TRIESTE

PUBBLICATO ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO

1891-92.

ANNO VENTESIMO NONO



TRIESTE

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin.

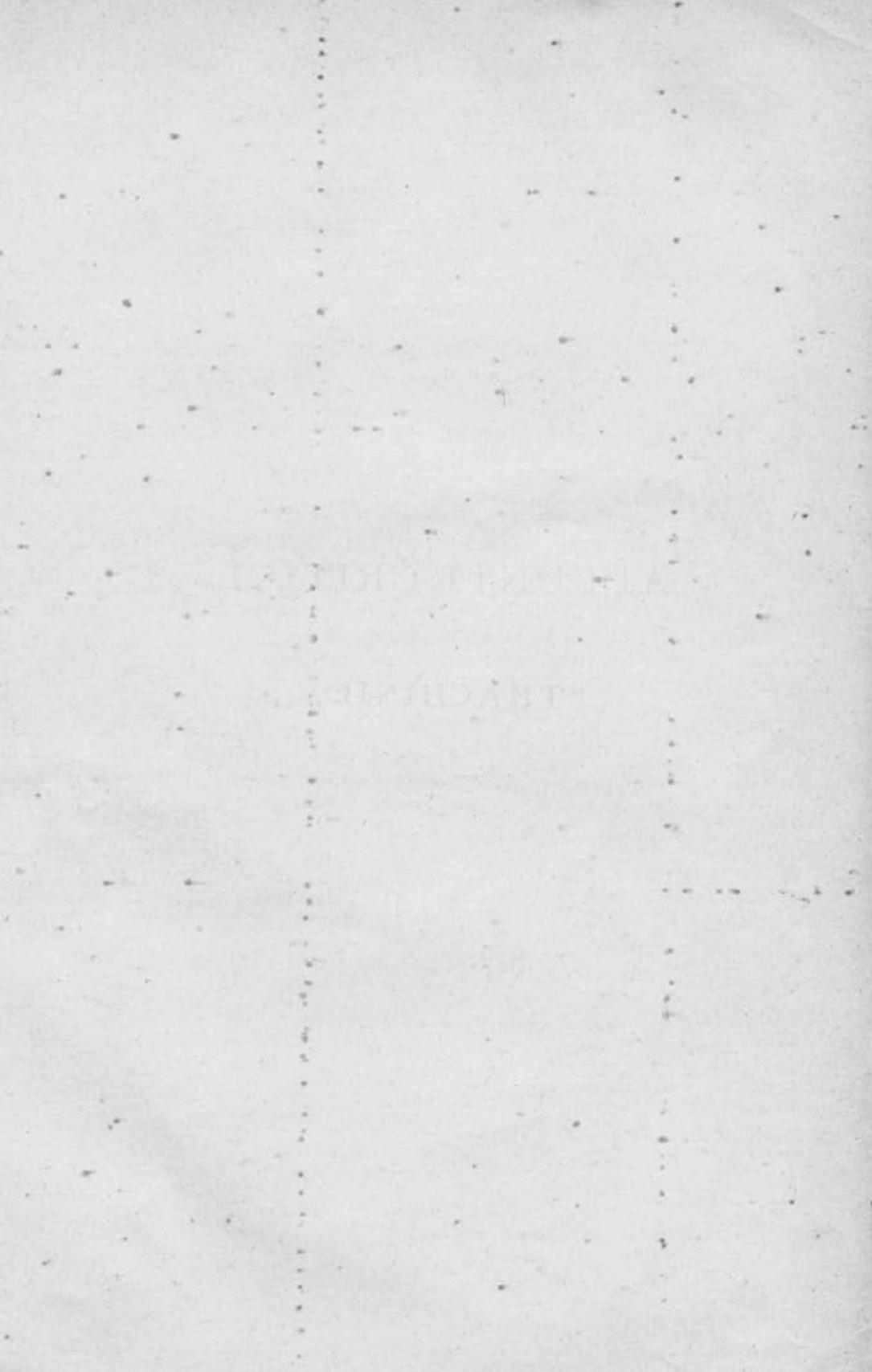
1892.

Editrice la Direzione del Ginnasio.

APPUNTI CRITICI

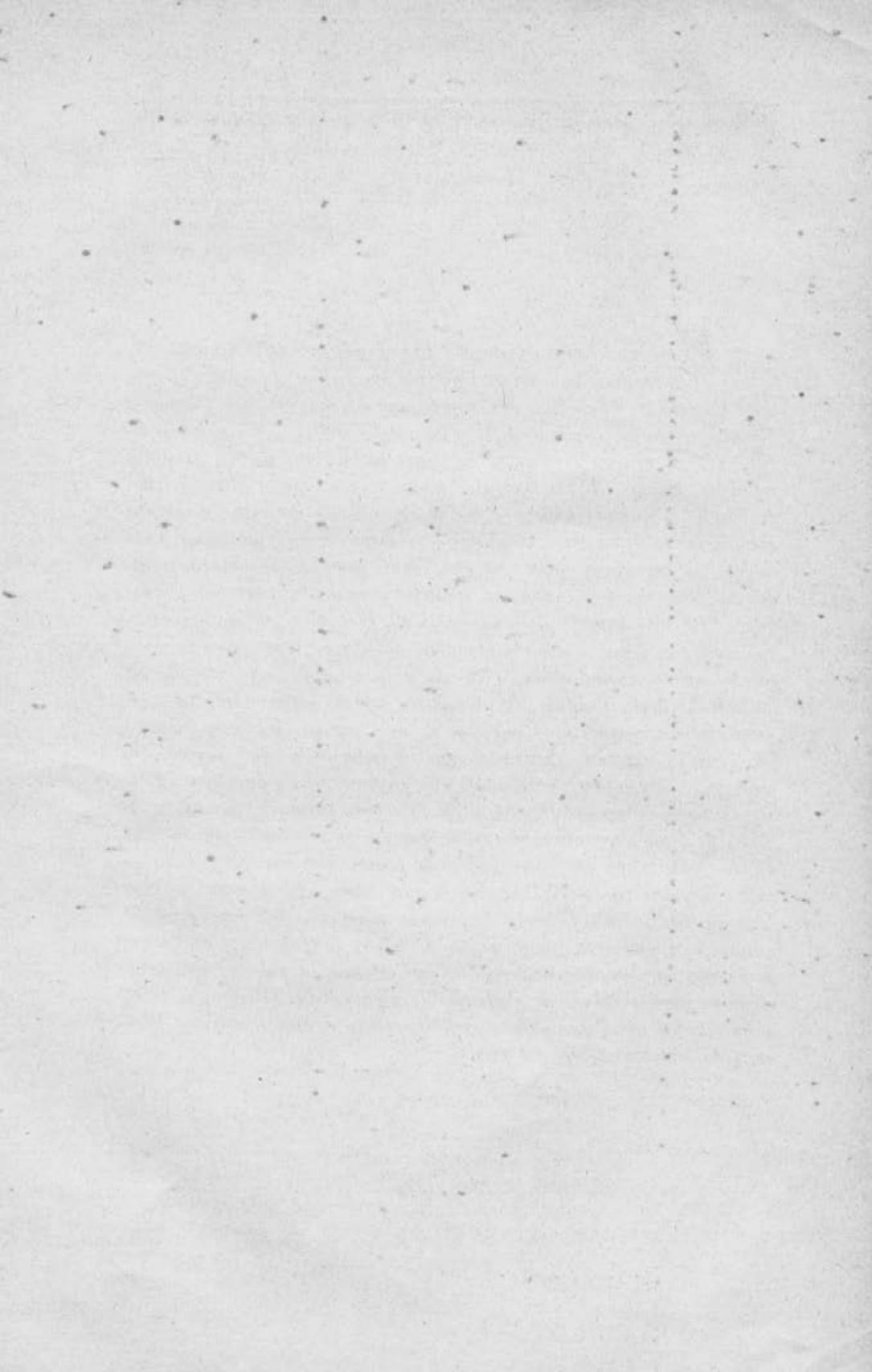
AL TESTO DELLE

“TRACHINIE,,





Molti anni son corsi, dacchè l'autorevole voce dello Schneideirin levossi a riprendere l'incuria e l'abbandono, in cui gli eruditi lasciarono giacere le Trachinie; ma, benchè non sia mancato nel frattempo chi alla tragedia prima negletta volgesse lo studio e l'opera emendatrice, oggi ancora essa resta la Cenerentola della poetica famiglia sofoclea. Divesti che la critica, tanto tenera con l'altre sorelle, di fronte a questa amasse d'assumere, anzichè l'aspetto d'ancella ossequiosa, le dure maniere e il piglio severo d'una matrigna, solo intenta a reprimere nella poverina ogni moto di spontanea confidenza. Non che le negasse un qualche pregio; la pareggiava anzi talora in un impeto di generosità all'Elettra e all'Antigone — ἀμύβοται γὰρ ἄνθρωποι, — ma pretendeva poi dettar legge circa le vesti, che le convenisse indossare, recarle non so quali suoi gingilli, di cui voleva vederla fregiata, le prescrivea, nonchè altro, a qual espressione dovesse comporre il volto; e se una parola, un atto sfuggiva alla gentil creatura, che la mostrasse indocile a que' precetti, le garbatezze che udiva, erano tali da farle venire i lucciconi. E le fosse almeno concesso di schermirsi da coteste premure; ma la fuligine, che tanto o quanto n'offusca le rosee guance, e toglie venustà alla nitida fronte, non per altri può esser levata, non per altrè s'aprirà alla simbolica fanciulla l'accesso a quel trono, che il gran genitore le augurava, quando le arrise la perenne giovinezza dell'arte; perocchè vana sia apparsa in tanto spazio di tempo la speranza, che alcun regio garzone, inanellandola della sua gemma, la ponesse oggetto di ammirazione a chiunque, sentendo il fascino della bellezza, si diletta nel vario balenio d'una glauca pupilla leggere arcani pensieri e divinare la consapevolezza del fato.





— *Tu verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres.*

PROLOGO.

Al primo albeggiare, Deianira, la consorte di Ercole, spaventata da strane visioni, balza dal letto e, seguita dalla fida nutrice, esce dal palazzo di Ceice, ove soggiorna co' figli, in attesa del marito. Udiamola:

λόγος μὲν ἔστ' ἀρχαῖος ἀνθρώπων φωνεῖς,
ὡς οὐκ ἂν αἰῶν' ἐκμάθοις βροτῶν, πρὶν ἂν
θάνῃ τις, οὔτ' εἰ χρηστός οὔτ' εἴ τι κακός·
ἐγὼ δὲ τὸν ἑμὸν, καὶ πρὶν εἰς Ἄιδου μολεῖν
ἔξοιδ' ἔχουσα δυστυχῆ τε καὶ βαρύν.

*Proverbio suona antico, che dell' uomo
Indarno dir presumeresti, innanzi
La morte, se sia lieto il fato o reo;
Ma ben io so del mio, non anco scesa
A Dite, che l'ho misero ed acerbo.*

Nel primo verso φωνεῖς è mutato dal Fröhlich in σοφῶν. Come spieghisi lo scambio avvenuto fra due voci tanto dissimili, senza che ne' manoscritti se n'abbia la minima traccia, vano è il domandarlo, e ce ne potrebbe venir taccia di pedanteria. Nè meno vergognosa pedanteria sarebbe l'avvertire, che a Deianira non doveva parere troppo sapiente chi aveva dato per un vero universale, quello che una dura esperienza a lei dimostrava falsissimo. Stiamoci dunque paghi alla confutazione, che di questa congettura fa un altro dotto tedesco, riprovandola per un certo sapore euripideo, ch' egli ci sente; ma a patto che non s'intruda in quella vece σοφός (vero), il quale ci

tenterebbe nuovamente a porre in chiaro la contraddizione, che sarebbe fra l'asserita verità, e la comprovata falsità dell'adagio. Nessuno ignora, come ἐστὶ φανείς equivalga a πέφανται; nè questa locuzione è qui da riprendere, chi non voglia parimente contestare la genuinità della frase σοφία γὰρ ἔκ του κλεινὸν ἔπος πέφανται, che leggiamo nell'Antigone (v. 621), la quale dalla presente si scosta solo per l'aggiunto σοφία, altrettanto opportuno là, dove la sentenza s'ha ad affermar vera in sostegno dell'asserzione precedente, quanto sarebbe fuor di luogo qui, dove l'eroina non per altro cita il proverbio, se non per dirlo male applicabile al caso suo.

In ἔχουσα (v. 5) il Blaydes sospetta che si celi un ἄγουσα. È tanto comune la locuzione ἄγειν βίον, che un'arbitraria sostituzione di ἔχειν ad ἄγειν κίωνα appare a priori poco verosimile. Esaminando poi attentamente il contesto, si fa chiaro, che ove i codici dessero ἄγουσα converrebbe correggerlo in ἔχουσα. Infatti, il proverbio non dice già che uno debba esser morto, perchè sia dato stabilire, s'egli conduca triste o lieta la vita; dice bensì, quel che Solone volle far intendere a Creso, che sulla prosperità e sulla miseria d'un'esistenza umana, non si può con buon fondamento pronunziar giudizio prima dell'ultima partita. E più evidente si rende l'aggiustatezza di ἔχουσα, surrogando a questo verbo il costrutto equivalente di εἶναι: λέγος μὲν ἐστίν — ὡς οὐκ ἂν κίων' ἐκμάθοις βροτῶν, πρὶν ἂν θάνῃ τις, οὐτ' εἰ χρηστός, οὐτ' εἰ τῷ κακός· ἐγὼ δὲ τὸν ἐμὸν, καὶ πρὶν εἰς "Αἰθευ μολεῖν, ἔξοιδ' ὄντα (μοι) δυστυχῆ τε καὶ βαρύν.

*Fanciulla ancor, nella paterna casa
D' Eneo, in Pleurone, io d' un connubio invisò
Più ch' altra donna Etolica temei,*

continua l'eroina:

V. 9—12. μνηστήρ γὰρ ἦν μοι ποταμός, Ἄχελῶν λέγω,
ὅς μ' ἐν τρισίν μορφαῖσιν ἐξήτει πατρός,
φοιτῶν ἐναργῆς τάρως, ἄλλοτ' αἰόλος
δράκων ἐλικτός, ἄλλοτ' ἀνδρείω κῦται
βούπρωρος . . .

*Erami proco un fiume, l' Acheloo,
Che al padre mi chiedea, sotto tre formò
Venendo, or toro in tutto, or variegato
Volubil angue, ora, in viril sembante,
Cornuto.*

I tratti di ἐναργής e di κεράστης presentano tal divario, che difficilmente si troverà chi accetti quella correzione, proposta dall'Herwerden, tanto più che, come nota l'Hense, κεράστης non offre alcuna differenza specifica rispetto a βρόπρωρος.

Meno violenta mutazione suggerisce M. Schmidt ἐνάργης; ma è per altro verso tanto singolare, che io ci scorgerei una bella e buona corbellatura, se la gravità de' filologi contemporanei consentisse un sospetto di questa fatta.

Il Meineke avrebbe amato di leggere:

φοιτῶν μὲν ἀργῆς ταῦρος, ἄλλοτ' αἰόλος
δράκων ἐλατός

*Venendo or toro candido, or dipinto
Volubil angue*

ingegnosa congettura, la cui probabilità apparirebbe maggiore, supponendo un errore di trascrizione φοιτῶν μ' ἐναργῆς, sì che il μ', quasi inutile ripetizione del pronome contenuto nel verso precedente, venisse coll'andar del tempo deliberatamente soppresso. Tuttavia il consenso de' codici, coi quali s'accorda anche Strabone (X, 2. 19), convalida la volgata, nella quale, se pur manca l'elemento descrittivo somministratoci in ἀργῆς, s'ha in compenso scolpita efficacemente la paura provata dalla fanciulla alla vista dello strano amatore: un toro in carne ed ossa!

Segue Deianira dicendo dell'abborrimento suo profondo per quel connubio, e come, sospirato liberatore, venisse alla perfine

*D'Alcmena e di Giove il chiaro figlio,
Che in aspra lotta con colui provandosi
Mi redimea.*

V. 22—25.

καὶ τρόπον μὲν ἂν πόνων
οὐκ ἂν διείποιμ'· οὐ γὰρ εἶδ', ἀλλ' ἔστις ἦν
θαλῶν ἀταρβῆς τῆς θέας, εἰδ' ἂν λέγοι·
ἐγὼ γὰρ ἤμην ἐκπεπληγμένη φόβῳ,
μή μοι τὸ κάλλος ἄλλος ἐξέουροι ποτέ.

*Ma della pugna i casi
Non esporrò, chè nol saprei; chi, assiso;
Videla senza inorridir, ne dica;
Chè a me tolto il sentire avea paura,
Non fossemi bellezza un dì funesta.*

I due ultimi versi, tacciati di tautologia dal Dobree, d'insulsaggine, o giù di lì, dall' Hartung, d'improprietà dal Nauck, corrono grave pericolo d'essere posti al bando. Un avvocato, M. Schmidt, per salvarli, ne toglie τὸ κάλλος (la bellezza), ponendo in quella vece τὸ μέλλον (l'avvenire). — L'accusa di tautologia cade da sè, per chi attenda come i detti versi esprimano ad ogni modo qualche cosa, che in ἀταρβήης τῆς θείας solo vagamente era indicato; essi ci dicono almeno, perchè Deianira non fosse ἀταρβήης, spiegando di qual natura fosse il timore, che l'angosciava all'atroce spettacolo.

Assurdo timore! si replica; ma noi tale non lo crederemo si facilmente, quando esso si fonda sopra una misteriosa e davvero tragica previsione del vero. Vedete in fatti, come questa vantata bellezza sia a Deianira cagione non solo d'ansie terribili, durante la lotta del suo campione, non prima veduto che amato, con quel mostro, alle cui nozze ella avrebbe preferito la morte, ma ben anco delle future calamità. È la bellezza di lei, che tenta Nesso il Centauro, il quale morendo colpito da Ercole preparerà la propria vendetta. E perchè l'insidioso dono di costui non istia inoperoso, ecco venire in campo un'altra bellezza, non meno di quella fatale a chi la possiede, fatale a chi la conosce (v. 465 segg.):

τὸ κάλλος αὐτῆς τὸν βίον διώλεσεν
καὶ γῆν πατρίων οὐχ ἔκοῦσα δύσμορος
ἔπερσε κἀδόλωσεν

*La sua bellezza in lutto e in guai gettolla,
Chè sciagurata, nol volendo, ha guasto
E fatto servo il suol natio*

Il biasimato ποτέ, ben lungi dall'essere ozioso, è richiesto dall'indeterminatezza del presentimento, e così ἐξεύροι è bello e proprio, perchè accenna all'inescogitabil modo, per cui la bellezza riuscirà in danno estremo dell'eroina.¹⁾

¹⁾ Anche nel v. 1178 ἐξευρόντα val meglio di ἐκέρροντα (Meineke) εὐτρούντα (Herwerden) εὐσέβοντα (Blaydes). Illo ha da porgere un difficile esempio di sommissione a' maggiori, di quella περθαρχία, che, dote precipua della gente dorica e degli Spartani particolarmente, a questi s'immagina pervenuta per tradizione continua dall'antico progenitore, che primo ne introdusse e consacrò la bella consuetudine. E, dato che la rappresentazione delle Trachinie, quando pur non si connetta colla fondazione di Eraclea Trachinia, sia indizio d'una momentanea riconciliazione fra i due primari stati della Grecia, questo accenno sarebbe singolarmente opportuno.

τέλος δ' ἔθηγε Ζεὺς ἀγώνιος καλῶς,
 εἰ δὲ καλῶς ἄεχος γὰρ Ἡρακλεῖ κριτὸν
 ξυστᾶσ', αἰεὶ τιν' ἐκ φόβου φόβον πρέζω
 κείνου προκηραίνουσα· νῦξ γὰρ εἰσάγει
 καὶ νῦξ ἀπωθεῖ διαδοδεγμένη θόνον.

*Ma in ben la volse il preside a' certami
 Giove, o ben parve. Chè d' Ercole assunta
 Al talamo, io pur vo di pena in pena
 Struggendomi per lui: Notte mel porta,
 Notte mel toglie, e sol men resta il cruccio.*

Nel verso 28 il ξυστᾶσ(α) ovvero ξυστᾶσ(α) dei manoscritti, interpretato negli scolii ξυνελθούσα e sommamente acconcio a designare il carattere, a così dire, zingaresco dell'unione di Deianira con Ercole, è dall' Hense mutato in ζεύξασ(α). Perchè? Perchè il Nauck mostra di credere che ξυστᾶσ(α) sia scorretto, e d'altro canto la somiglianza de' tratti conferisce qualche verosimiglianza alla proposta emendazione! Spodestati i codici, è curiosa che si venga bel bello all'*ipse dixit*; più curiosa, quando quell'*ipse*, a sua volta, riprende di solecismo anche ζεύξασ(α), sostituendoci francamente il passivo ζυγείσ(α) oppure ζευθείσ(α). Ma sarà egli necessario notare che, così leggendo, ci scostiamo dai testi tanto, che sarebbe omai fuor di luogo parlare d'una leggiera svista dell'amannense? — Nel verso 31 penderei a leggere διαδοδεγμένη πόνον = ἐκ διαδοχῆς πονούσῃ, e così traduco, perchè non riesco a persuadermi che abbia torto lo Scoliaсте, il quale ad εἰσάγει ed ἀπωθεῖ supplisce l'oggetto dal precedente κείνου προκηραίνουσα; anzi mi par questa la sola interpretazione, che ci liberi da una tautologia ben più incresciosa di quella, che altri suppose inchiusa ne' v. 24 segg.

*E figli procreammo, i quali ei vide
 A pena, come chi discosto campo
 Semini e mieta, e visitar non curi.
 Tal or fra' suoi traevalo or lontano
 Il destin, che lo volle in forza altrui.
 Ed or, che al fin delle fatiche è giunto,
 Or più fiero mi stringe un novo affanno;
 Chè, poi che morto ei stese Ifito il forte,
 Noi qui in Trachine profughi abitiamo
 Presso un cortese amico, egli ove sia*

*Nulla è che il sappia; sol che a me d'acerba
Doglia al partir lasciò grave cagione.
Oh, quasi il giurerei, ch'ei vive in guaio;
Chè non da ieri, ma ben dieci e cinque
Lune ei si sta, che non se n'ha novella.*

V. 46—48. κάστιν τι θεῖον πῆμα τοιαύτην ἐμοὶ
δέλτων λιπὼν ἔσταις, τὴν ἐγὼ θαμὰ
θεοῖς ἀρώματι πημονῆς ἄτερ λαβεῖν.

*E grave guaio egli è; tale in partendo
Lasciavami uno scritto, ch'io sovente
Prego gli dei non valga a noi sventura.*

V'ha chi in questi tre versi fiuta l'opera del falsario. Dello scritto, dicono, o della tavoletta qui ricordata nessuno fa più cenno nel prologo. Quasi ch'è la nutrice, sollecita com'è di confortare la sua dolente signora, non debba evitare studiosamente ogni allusione alla causa segreta delle sue inquietudini, distogliendola, per quanto sta in lei, dal pensarci neppure, con indirizzarne la mente a meno torbide fantasie. Aggiungono, che non c'era per l'eroina alcun motivo d'insister tanto sulla terribilità della paventata sciagura; e non veggono o non vogliono vedere, che il poeta fin d'ora ci dispone a più viva commiserazione per lei, mostrandocela agitata non da una vaga previsione di eventi men che lieti, ma dalla certezza, che, se alcun sinistro fosse occorso, e' sarebbe il peggio, che sia dato immaginare. Da questa certezza procedono le visioni, che fanno balzar ne' sogni esterrefatta l'infelice donna e non le danno un momento solo di pace; ora, la certezza medesima si fonda appunto su quella misteriosa tavoletta, ch'ella ha ricevuto da Ercole nel suo partire; e se, per il momento, noi solo ne apprendiamo l'esistenza, questo cenno giova a preparare le ulteriori comunicazioni, la prima delle quali troppo ci giungerebbe imprevista (e notisi ch'essa occorre già nel prologo v. 76 seg.), se d'arcane istruzioni avute l'eroina qui non facesse parola.

Il terzo appunto concerne il voto finale, che si vuole privo d'ogni gravità, perciò che dalla ricevuta tavoletta non ridonda all'eroina alcun danno. Oh la mirabile scoperta! La tavoletta è da quindici mesi nelle mani di Deianira, ed ella prega che non le nuoca: la distrugga in buon'ora, e sia tranquilla! potrebbesi dire con la stessa ragione. Ma chi non comprende, che i voti di Deianira si riferiscono a' foschi

timori suscitati in lei dalla rimembranza dell'ultimo commiato e dal tenore dello scritto consegnatole, quasi testamento del consorte diletto? E chiedere al cielo, che non le sia di pregiudizio l'aver ricevuto il testamento di Ercole, che altro è se non supplicare, che l'eroe, sfornando l'angurio, che ad un deposito di quella fatta si connette abitualmente, rendasi incolume al domestico focolare, e, questa volta, per non abbandonarlo mai più? Così fossero pur esauditi que' voti, come è manifesto che hanno un oggetto ben definito; ma che posson le preci contro l'inesorabile voler del destino?

Risponde la nutrice:

*Deianira, mia-donna, io molti-lai
Già ti vidi menar sulla partita
D' Ercole, gemebonda e lacrimosa;
Pur, se i liberi può servir consiglio
Assennar, se parlare aperto io deggio, —*

V. 54—57. πῶς πῶσι μὲν τοσοῦτα πληθύνεις, ἀτὰρ
ἄνδρῶς κατὰ ζήτησιν οὐ πέμπεις τινά,
μάλιστα δ' ὄνπερ εἰκόσ "Υλλῶν, εἰ πατὴρ
νέμοι τιν' ὄραν, τοῦ καλῶς πράσσειν δοκεῖν;

*Come, di tanti figli, che hai d'intorno,
Non mandi alcuno del marito in traccia,
Ed illo in pria, che, il genitor curando,
L'onor proprio curar, credo, parria?*

Avendo discorso di questo passo al n. 4 delle mie "Schedulae criticae," (*Riv. di filol. e d'istr. class.* 1888), mi restringo a rettificare un punto dell'esposizione quivi datane, avvertendo che il contesto tutto ingiunge d'interpretare εἰκόσ per *verosimile* e di sottintendere accanto a δοκεῖν l'infinito νέμειν. La nutrice intende dire: πῶς οὐ πέμπεις τινά, μάλιστα δὲ τὸν "Υλλῶν, ὄνπερ εἰκόσ, ἦντινα νέμοι πατὴρ ὄραν, (ταύτην νέμειν) δοκεῖν τοῦ καλῶς πράσσειν (καὶ μὴ καλῶς ἀκούειν ὡς ἀρνωμενοῦντα περὶ τὰ φίλτατα). E che non altro sia il senso de' detti suoi, si raccoglie dalla parafrasi che n'è contenuta nei v. 65 seg.

Nell'articolo testè citato ragionavasi anche del verso 58, che (non so con quanta verosimiglianza) pensavo si riducesse alla forma genuina leggendo in luogo di ἀρτίπους, lesto, ἄρτι που 'ς — conforme al senso, che negli scolii ci è dato dall'avverbio ἀρτίως:

ἐγγύς δ' ὅδ' αὐτὸς ἄρτι που 'σθρώσκει δόμους —

*Ve', che in buon punto a questa volta ei muove,
Onde puoi, se lo stimi espediente,
Del mio consiglio e del garzon giovarti.*

Deianira (chiamando):

*Illo, mio figlio, è dunque ver, che savio
Parla talora un labbro umil? Costei,
serva qual è, liberi sensi ha espresso.*

Illo. *E disse?... fa ch'io, se pur lice, il sappia.*

Den. *Ch'è a te vergogna il non cercar del padre,
Sì lungo spazio assente, ove dimori.*

Illo. *Ma ben il so, se fe' dessi alla fama.*

Den. *E dove odi ch'ei stanzi, il mio figliolo?*

Illo. *La trascorsa stagione tutta quanta
Dicogn che a Lidia donna egli servia.*

Den. *Puossi di questo udir scorno maggiore?*

Illo. *Questa però è passata, a quel ch'io n'odo.*

Den. *Ed or dove cel fanno, o vivo o morto?*

V. 74 seg. Εὐβοΐδα χώραν φασὶν Εὐρύτου πόλιν
ἐπιστρατεύειν αὐτὸν ἢ μέλλειν ἔτι

Or nell' Eubea

*D' Eurito la città fama è che in arme
Sta campeggiando o a campeggiar s' appresta. (Bellotti.)*

L'incertezza espressa nell'ultimo verso non pare facilmente conciliabile colla precedente affermazione di Illo (v. 67). È vero che voci contraddittorie potevano essere pervenute agli orecchi di lui, e che la prestezza della vittoria ottenuta su Eurito apparirebbe in più chiara luce, quando risulti conseguita prima ancora, che in Trachine sia giunta notizia certa della cominciata oppugnazione. Pur languie quell' ἔτι (ancora) nella chiusa, nè μέλλειν (indugiare) s'addice punto ad Ercole; il quale infatti piomba rovinoso sulla nimica città (v. 258 segg., v. 361 segg.), tosto uscito di servaggio; infine αὐτὸν, ipsum, non vedesi perchè tenga posizione, come la chiamano, significante:

o doveva l'eroe mandare a quella gesta alcun altro in vece sua?
Quindi io sospetto che s'abbia a leggere:

Εὐβοῖδα χώραν φασὶν Εὐρύτου πάλι
ἐπιστρατεύειν· αὐτὸ δὲ¹⁾ μέλλειν ἔτι.

*L' Euboica terra d' Eurito campeggia,
Dicono, adesso: indugio altro nol tiene:*

significando che, se Ercole d' un travaglio era prima uscito, sol per sobbarcarsi ad un nuovo e più duro cimento, superata quest' ultima prova, egli finalmente si ricondurrà fra' suoi, perchè allora nulla più gli resterà a fare. Nè diversamente sembra intendere le ultime parole Deianira, salvo che, dando loro un senso più profondo, ella torna col pensiero a' vaticinî, il cui tenore dubita non sia per avventura noto anche ad Illo, dacchè egli usa un linguaggio a quelli tanto conforme.

Chiede pertanto vivacemente:

ἄρ' οἶσθα δῆτ', ὦ τέκνον, ὡς ἔλειπέ μοι
μνητεῖα πιστὰ τῆσδε τῆς χώρας πέρι;

*Figlio, sai tu che intorno a questa terra
Oracoli veraci ei mi lasciava? —*

τὰ ποῖα, μήτηρ; τὸν λόγον γὰρ ἀγνοῶ.

Che fantastichi, madre? io nulla intesi,

risponde Illo meravigliando, e Deianira continua solenne:

V. 79—81. ὡς οἱ τελευτήν τοῦ βίου μέλλει τελεῖν
ἢ τοῦτον ἄρασ' ἄθλον εἰς τὸν ὕστερον
τὸν λοιπὸν ἤδη βίωτον εὐαίων' ἔχειν.

*Che a lui recar dee della vita il termine,
Ovvero altrui levando al nuovo rischio
Giorni sereni serbare in perpetuo.*

Che sia troppo chiaro il vaticinio, non dirò io già; ma dalle ambagi, che gli erano abituali, ebbe appunto nome di λωξίας il nume,

¹⁾ Matth. gr. gr. 469, 7 segg.

che al più celebrato oracolo presede. Qui poi l'oscurità era inevitabile, se il poeta, θεωριλῆς ὡς οὐκ ἄλλος, trattando il mito di Ercole, voleva abbracciarlo in tutta la sua ampiezza e comprensione, da non restare addietro all'Alicarnasseo, il quale, stringendo in brevi parole il frutto di lunghe ricerche, scrivea, che quelli fra' Greci pareangli soli da approvare, οἱ δι᾽ ἧ Ἡράκλεια ἰδρυσάμενοι ἔκτηται· καὶ τῷ μὲν ὡς ἀθανάτῳ, Ὀλυμπίῳ δὲ ἐπωνυμίῃ, θύουσι, τῷ δὲ ἐτέρῳ ὡς ἤρωϊ ἐνακρίζουσι. E ch'egli questo siasi proposto, e, con prodigiosa arte intrecciando nella favola l'allegoria, eccitasse lo stupore de' contemporanei, è lecito inferirlo dall'aneddoto conservatoci nella Vita di lui, sull'autorità di Jeronimo, e con qualche varietà riportato da Cicerone (de div. I, 25, 54): "(Sophocles), quum ex aede Herculis patera aurea gravis surrepta esset, in somnis vidit ipsum deum dicentem, qui id fecisset. Quod semel ille iterumque neglexit. Ubi idem saepius, ascendit in Ariopagum: detulit rem. Ariopagitae comprehendi iubent eum, qui a Sophocle erat nominatus. Is, quaestione adhibita, confessus est pateramque retulit. Quo facto fanum illud Indicis Herculis nominatum est". Infatti, il nucleo di vero, che in questa poetica finzione s'asconde, non può, credo, essere se non questo, che Sofocle, grazie al favore di Ercole, potè al nume render servizio segnalato tanto, che non meno che all'eroe ne venne lustro al poeta. Egli gli restituì la χρυσή στεφάνη rivendicandogli la natura divina con isvelare nel figlio d'Alcmena, nello sposo di Δη-ι-άνειρα (Tellus mariti cupida) o, forse, Δη-ι-άνειρα (Tellus ἰκνυμένη Solis calore gaudens) il Sole fecondatore,¹⁾ "cui la vaga Notte genera suo spogliatore e in fiammeo nembo il ricorrea", (v. 94 segg.), a quel modo che d'Ercole dice lamentandosi la consorte: "Notte mel porta, Notte mel toglie, e sol men resta il cruccio", (v. 29 segg.).

Ma, lasciando ad altra occasione di ragionare dell'interpretazione cosmologica di questo e degli altri oracoli, che si leggono nelle Trachinie, avvertirò che ἄλλων εἰς τὸν ὕστερον nella mente di chi parla significa l'assalto dato ad Ecalia, ἄλλος ὕστερος in rapporto al primo, di cui si tocca a' v. 262 segg.; ma, per tragica ironia, la frase medesima conserva tutta la sua verità, ove la seconda prova, a cui l'Eubea eleva (sul promontorio Ceneo) l'eroe, sia quella, più d'ogni altra terribile, col diro Centauro. — Delle congetture e degli strappi fatti qui al testo è bello il tacere.

¹⁾ Nelle parole di Macrob. Saturn. I, 20 "Hercules est ea solis potestas quae humano generi virtutem ad similitudinem praestat deorum", vedesi fusa l'allegoria cosmica con l'etica.

V. 82—85. ἐν οὖν βροπῇ, τοιᾶδε καμμένῳ, τέκνον,
οὐκ εἰ ξυνέρξων; ἤνικ' ἢ σεσώσμεθα . . .
[ἢ πίπτομεν σοῦ πατρὸς ἐξολωλότος,
καίνου βίον σώσαντος ἢ εὐχόμεσθ' ἄμα].

*In tal frangente adunque a lui non vai,
Figlio, soccorritor? quando o siam salvi . . .
[O caggiamo perduto il padre tuo,
S' egli si salva, o siam con lui spacciati.]*

Il Bentley (*tanto nomini . . .*) sopprime il verso 84, e fece bene; così avesse spinto il passo più innanzi e condannato come suppositizio anche il v. 85, che un semplice sillogismo ne induce a credere dovuto, come il precedente, all' *obscura diligentia* di qualche grammatico, od all'inavvertenza degli istrioni.

In effetto, la frase disgiuntiva cominciata da ἢ σεσώσμεθα trova il suo logico riscontro, sebbene retoricamente non compiuto, sì nel verso 84 come nel verso 85: ciascuno di essi, preso isolatamente, potrebbe soddisfare al senso, ma l'uno rende superfluo l'altro. D'altro lato, non si incontra nè in questo nè in quello alcuna di quelle oscurità, che danno solitamente occasione a note esplicative; piuttosto si potrebbe pensare, ove il v. 84 s'accettasse per genuino, ad una giunta destinata a far più manifesta l'antitesi. Ma la giunta non andrebbe in nessun caso oltre καίνου βίον σώσαντος, o meglio καίνου σωθέντος, e troppo saremmo ancora lontani dall'ambito del trimetro, perchè altri non dovesse discernere il testo dalla chiosa. Supposto adunque che l'uno dei due versi fosse davvero di Sofocle, l'altro non avrebbe avuto assolutamente ragione di essere; così, la presenza del secondo esclude l'autenticità del primo, e la presenza del primo l'autenticità del secondo: tutt'e due s'hanno quindi a ripetere dalla non avvertita reticenza, o dallo studio, per sè non dannevole, di mostrare, come dato il primo membro della disgiuntiva, fosse determinato anche il tenore del secondo. Quali note amplificative, ambedue i versi, identici nella sostanza, hanno un valore; accettati invece per elementi costitutivi del testo, non fanno che guastare la ingegnosa composizione del dialogo, là dov'esso tende a procedere più concitato. ¹⁾

¹⁾ La sospensione del senso fu prima avvertita dall'Hense, con questo però, ch'egli dopo ἢ σεσώσμεθα scrisse καίνου βίον σώσαντος ἢ ἐξολωλότος, lasciando in parte luogo al *malum omen*, ed obbligando sè

Non oserei applicare lo stesso ragionamento ai versi 88 s. e 90 s., per quanto possa darci ombra il rincalzarsi del $\nu\acute{o}\nu$ $\xi\acute{\epsilon}$. Scrisse dottamente di questo luogo l'Heimsoeth: "Haec cum manifestum esset non posse sic a poeta scripta esse, Hermannus tertium et quartum versum ut alius huius fabulae recensiois partem uncis inclusit (neque enim fugiebat opinor illum in his versibus dictionis Sophocleae elegantia), Dindorfius tamquam interpolatoris additamentum eiecit. Sententiae duae sunt: 'si novissem oraculum, iam diu adfuissem' et 'solita patris fortuna non ita metuere de eius sorte sinebat'. utramque ab Hyllo de incuria sua se excusaturo non inopportune proferri nemo negabit, modo recte altera alteri nexa sit. correcto igitur $\xi\acute{\alpha}$, quod post $\nu\acute{o}\nu$ scribebatur, in $\epsilon\acute{\alpha}$ et $\nu\acute{o}\nu$ lenissima mutatione in $\acute{o}\nu$, quid est cur sive de duabus recensioibus sive de interpolatore somniamur? Congettura notabile, sebbene, a rigor di termine, forse non necessaria. Infatti, conservando $\nu\acute{o}\nu$ δ' $\acute{\epsilon}$ $\xi\upsilon\nu\eta\theta\eta\varsigma$ $\pi\acute{o}\tau\mu\omicron\varsigma$ $\omicron\upsilon\kappa$ $\xi\acute{\alpha}$ $\pi\alpha\tau\rho\delta\epsilon$ $\eta\mu\acute{\iota}\varsigma$ $\pi\rho\tau\alpha\kappa\rho\beta\epsilon\acute{\iota}\nu$ $\omicron\upsilon\delta\delta\acute{\epsilon}$ $\delta\epsilon\iota\mu\acute{\alpha}\nu\epsilon\iota\nu$ $\acute{\alpha}\gamma\alpha\upsilon$, il senso voluto dall'Heimsoeth non resta escluso, stante il valore abusivo che può attribuirsi al presente; e, per di più, nelle parole di scusa si conterrebbe un pensiero rassicurante per Deianira. E dall'accettare qualsiasi mutazione dovrebbe ritenersi anche il sospetto, che a bello studio il poeta faccia parlar così perplesso il giovinetto, in procinto di partire.¹⁾ Giacchè l'ultimo verso, dov'ei si ripromette $\pi\acute{\alpha}\sigma\tau\alpha\nu$ $\pi\upsilon\theta\acute{\epsilon}\sigma\theta\alpha\iota$ $\tau\acute{\omega}\nu\delta'$ $\acute{\alpha}\lambda\lambda'\eta\theta\epsilon\iota\alpha\nu$ $\pi\acute{\epsilon}\rho\iota$, acquista diverso significato, secondo che il $\tau\acute{\omega}\nu\delta\epsilon$ si riporta ai vaticini ($\theta\acute{\epsilon}\sigma\phi\alpha\tau\alpha$) nominati nel v. 86, ovvero alle cose dette ne' versi 88 s.

stesso ad una serie di congetture inverosimili circa l'origine del guasto, che secondo l'ipotesi nostra spiegasi molto più semplicemente.

Anche nell'altro luogo discusso dallo stesso erudito, Soph. Phil. 661, inclinerei ad accettare la sua ipotesi d'una involontaria $\acute{\alpha}\pi\omicron\sigma\iota\omega\pi\eta\sigma\iota\varsigma$. Ma il vizio si torrà con la giunta d'una sola lettera, anziché con la sostituzione di $\theta\acute{\epsilon}\mu\iota\varsigma$ a $\pi\acute{\alpha}\rho\epsilon\sigma\tau$.

Neottolema doveva dire a un bel circa:

$\epsilon\acute{\iota}$ $\mu\omicron\iota$ $\theta\acute{\epsilon}\mu\iota\varsigma$, $\theta\acute{\epsilon}\lambda\omicron\upsilon\mu'$ $\acute{\alpha}\nu$, $\epsilon\acute{\iota}$ $\delta\acute{\epsilon}$ $\mu\grave{\eta}$ $\pi\acute{\alpha}\rho\epsilon\sigma\tau'$,
 $[\omicron\upsilon\kappa$ $\acute{\alpha}\nu$ $\tau\upsilon\chi\epsilon\acute{\iota}\nu$ $\sigma\epsilon$ $\tau\omicron\upsilon\delta\epsilon$ $\lambda\iota\pi\alpha\rho\omicron\iota\mu'$ $\acute{\epsilon}\tau\iota].$

Interrotto da Filottete: $\theta\acute{\sigma}\iota\acute{\alpha}$ $\tau\epsilon$ $\phi\omega\nu\acute{\alpha}\iota\varsigma$, $\acute{\epsilon}\sigma\tau\iota$ τ' , \omicron $\tau\acute{\epsilon}\chi\nu\omicron\nu$, $\theta\acute{\epsilon}\mu\iota\varsigma$ ecc. egli si ferma al $\pi\acute{\alpha}\rho\epsilon\sigma\tau'$, che per l'influsso della seguente aspirata diventa $\pi\acute{\alpha}\rho\epsilon\sigma\theta'$. E così probabilmente aveva l'archetipo, salvo che il θ , con elisione in fin di verso, facilmente vi sfuggiva all'attenzione de' copisti. Non è quindi fortuita coincidenza, se anche nella risposta all' $\acute{\epsilon}\sigma\tau\iota$ $\theta\acute{\epsilon}\mu\iota\varsigma$ fa seguito $\pi\alpha\rho\acute{\epsilon}\sigma\tau\alpha\iota$ (667).

¹⁾ D'un caso consimile così discorre il Kvičala (Beitr. zu Soph. El. 891): Statt des handschriftlichen $\tau\acute{\omega}\nu$ $\lambda\acute{o}\gamma\omega$ schlagen Fröhlich, Reiske, Nauck $\tau\acute{\omega}\nu$ $\lambda\acute{o}\gamma\omega\nu$ vor, was Jahn aufnimmt Es lässt sich aber nicht nur

*Oh, vado, madre! e già gran tempo seco
Sarei, se noto il vaticinio m'ergo.
Ora, il destino usato a noi del padre
Troppo temer nè trepidar consente.
Ora, l'intendo; e' non starò che appieno
Io della cosa non conosca il vero.*

Nel greco γυν θ' ὡς ξυνίημι può aver per oggetto sottinteso θεοφάτων βράζειν, e in questo caso si dovrebbe spiegare: ora che ho udito l'oracolo, farò del mio meglio, per venire in chiaro della cosa. Ma ξυνίημι può anche stare assolutamente, ed allora s'ha ad intendere: ora, come capisco, e' non può mancare, ch'io non apprenda a puntino, quel che significhi tremare per la vita di mio padre. Così ad ogni tratto vedremo nelle Trachinie usata con un artificio, che a' non greci può parere financo soverchiamente ingegnoso, la tragica ironia; ma chi attenda, che la favola, non alterabile nel fondo, a questi accorgimenti s'adattava ben più che al progressivo svolgimento d'una passione, si contenterà di riconoscere, che il poeta non indarno siasi adoperato di trarre da essa tutto quel partito che si poteva, facendovi pompa di una particolare σοφία, che, a diritto od a torto, il sottile ingegno de' suoi connazionali approvava.

I due versi che chiudono il prologo:

χώρει νυν, ὦ παῖ· καὶ γὰρ ὑστέρῳ τό γ' εὖ
πράσσειν, ἐπεὶ πύθειτο, κέρδος ἐμπολᾶ,

son resi dal nostro Bellotti, secondo la comune interpretazione, a questo modo:

*Va', figlio, va'. Contezza aver del bene,
Anco tardi ottenuta, utile è sempre.*

Ed il Nauck non tralascia di osservare, che il seguito del dramma manda come un bagliore d'ironia sull'ultima frase. Sta bene;

die Zulässigkeit, sondern auch die Richtigkeit der handschriftlichen Lesart nachweisen. Sophokles hat geflissentlich diese etwas geschraubte Construction gewählt, weil der Vers nach der Intention des Dichters doppel-sinnig sein soll. Elektra spricht diese Worte in dem Sinne εἴ τι ἦδει τῷ λόγῳ . . . aber für die Chrysothemis, welche von der trostlosen Situation noch nichts weiss und noch nichts wissen soll, haben die Worte der Elektra einen anderen Sinn: sie fasst dieselben in der Bedeutung: εἴ τῳ σὺ λόγῳ ἤδονή τις ἔνεστιν.

ma non si negherà che ci sia contraddizione tra la sicura previsione del meglio, che si palesa nelle parole ora pronunciate da Deianira, e que' presagi sinistri, da cui costantemente mostravasi agitata sin qui, e che la muovono appunto a mandare Illo presso l'amato eroe; non si negherà, che, più che a sollecitare la partenza di Illo, la sentenza allegata varrebbe a consolarlo del dover rimanersi, mal suo grado, in casa; perchè, se "contezza aver del bene, anco tardi ottenuta, utile è sempre", chi vorrà affrontare per averla i rischi d'un viaggio in paese non amico? Meglio aspettarla tranquillamente, dove si sta. Che se altri vegga qui un conforto ad Illo, dolente di non essersi mosso prima, gli converrebbe anzi tutto leggere contro il metro $\chi\omega\rho\epsilon\iota\ \nu\omega\nu\ \gamma',\ \omega\ \pi\alpha\tau\iota$; e poi, ad ogni modo, gli incomberebbe l'obbligo di mostrare che $\epsilon\pi\epsilon\iota\ \pi\acute{\upsilon}\theta\epsilon\iota\tau\omicron\ \tau\omicron\ \gamma' \epsilon\upsilon\ \pi\rho\acute{\alpha}\sigma\sigma\epsilon\iota\nu,\ \kappa\epsilon\rho\delta\omicron\varsigma\ \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\ \epsilon\mu\pi\omicron\lambda\alpha\tilde{\alpha}$ non è solecismo per $\epsilon\pi\acute{\alpha}\nu\ \pi\acute{\upsilon}\theta\eta\tau\iota\chi\iota$. Spiegando poi "la notizia della prosperità d'altra persona", rendesi addirittura paradossale la sentenza con quella giunta arbitraria; perocchè, se quest'altra persona m'è indifferente o nemica, non veggo, qual profitto io possa ritrarre dal conoscerne le liete venture.

Tante e sì gravi obiezioni sollevansi, non contro il testo, ma contro la esposizione, che troppo ciecamente se ne viene da un pezzo ripetendo. In Sofocle $\pi\rho\acute{\alpha}\sigma\sigma\epsilon\iota\nu$ e $\pi\acute{\upsilon}\theta\epsilon\iota\tau\omicron$ hanno il medesimo soggetto (τίς sottinteso), e l' $\epsilon\upsilon\ \pi\rho\acute{\alpha}\sigma\sigma\epsilon\iota\nu$ sta qui, proprio come al v. 57, dove fu parimente frateso, nel senso di $\tau\acute{\alpha}\ \delta\acute{\epsilon}\omicron\nu\tau\alpha\ \pi\rho\acute{\alpha}\sigma\sigma\epsilon\iota\nu$. Ad Illo, che scusa la precedente sua inerzia coll'ignoranza dei pericoli paterni, dai quali soltanto deriva per lui l'obbligo dell'assistenza, Deianira risponde accettando tacitamente la sua giustificazione, ma eccitandolo ad una pronta riparazione, adesso che l'indugiare più oltre sarebbe colpa imperdonabile:

*Sì, figlio, vanne; ancorchè tardi, il bene,
Tosto ch'è conto, oprar lucro ne imborsa.*

Nè ci dolga, che per tal modo quella presunta ironia sen vada perduta. Un'ironia non meno crudele s'asconde ne' detti dell'eroina, la quale alla formola usuale "meglio tardi che mai", surrogando quest'altra più circostanziata e più vera: "a fare il bene ($\tau\omicron\ \gamma' \epsilon\upsilon\ \pi\rho\acute{\alpha}\sigma\sigma\epsilon\iota\nu$), tosto che sia noto, per quanto possa esser tardi, non ci si può che guadagnare", significa implicitamente quello che tosto i suoi casi comproveranno, che *il male* a chi lo fa, in qualunque tempo lo faccia, non può che riuscire pernicioso.

PARODO.

Entrano le giovani amiche di Deianira, quindici fanciulle di Trachine, che prendendo lor posto sull' orchestra, cantano:

STROFA I.

V. 94—101. Ἐν αἰθέρα Νύξ ἐναριζομένη
 τίπτει κατευνᾶζει τε φλογιζόμενον
 Ἄλιον Ἄλιον αἰτῶ
 τοῦτο κροῦξι τὸν Ἀλκμήνας πέθοι μοι· πέθοι μὲν
 αἰεὶ ποτ', ὧ λαμπρᾶ στεροπᾶ φλεγέθων
 ἢ ποντίας αὐλῶνας ἢ δισσαΐσιν ἀπείροις κλισίαις;
 εἴπ', ὧ κρατιστεύων κατ' ὄμμα.

*Lui che la Notte costellata genera
 Suo spogliatore e in fiammeo
 Nembo il ricorrea, il Sole il Sole io supplico
 Nunziarne ove sia d'Alcmena il figlio:
 Dove mai sempre, tu chē o il seno avrampi
 Del mar con chiari lampi,
 O a' continenti gemini declini?
 Parla, Signore de' raggi divini!*

L' ἐναριζομένη de' testi, riprovato quasi sconcio errore dall' Hense, e dal Nauck notato di contraddizione con αἰθέρα, è difeso così dal Meineke: "Mirabile visum est noctem fini propinquam dici ἐναριζομένην, mirabilius etiam eandem hanc noctem diem non modo parere sed etiam sopire, quod rectius de nascente nocte dicendum erat. Ac prius illud ita explicari video, ut nox ad finem vergens diei spiculis confici dicatur. At quo pacto dies nondum natus matrem, id est noctem, conficere possit, non assequor. Enimvero meminisse decet cum poeta nobis rem esse, qui praeclara imagine hoc dicit: die sterbende Nacht gebiert aus ihrem Schosse den Sonnenstrahl. Huic adiunxit poeta κατευνᾶζει, nullo iam ad ἐναριζομένην respectu habito, sed solam noctem ob oculos habens; in quo nihil est quod a poetica oratione alienum sit. ἐναριζειν autem quum praeter usitatam significationem etiam interficiendi notionem habeat, mihi quidem poeta non nimium ausus esse videtur, quod noctem fini propinquam ἐναριζόμενην, id est θνήσκουσαν appellarit. Nolim igitur hunc locum, in quo nihil non egregie dictum est, de vitio suspectum habere."

Tuttavia, poichè le congetture piovono ed il Wecklein propone *συνοριζόμενα*, l'Hense *ἐπαναριζόμενα*, il Fecht *ἐπαμειβοόμενα*, non sarà fuor di luogo avvertire, che *ἐναριζόμενα τίταται* forma un concetto unico quasi identico a *τίτατουσα ἐναρίζεται*, e che la notte può venire spogliata dal Sole, solo in quanto, essendo *ἀέλας*, perde la sua, diremo così, *ἀελότης* al sorgere dell'astro diurno. Anche il participio *ἐλογιζόμενον* va inteso come apposizione predicativa, e non come attributo od epiteto all'oggetto: *ἄλιος ἐλογίζεται κατευναζόμενος ὑπὸ τῆς νυκτός*, e sarebbe fare ingiuria a chi ha occhi per vedere, se ci fermassino a notare la verità di questa descrizione del tramonto.

Un errore è senza dubbio ne' codici, ma un po' più sotto, dove si legge *πέθι μοι πέθι μοι πᾶς νάει ποτ'*. Qui gli editori si stanno paghi alla soppressione dell'incomodo *πᾶς*, suggerita già dal Porson, la quale, mentre restituisce la corrispondenza metrica coll'antistrofe, lascia sussistere ben altre difficoltà. La prima consiste nel disaccordo degli scolii col testo: chi annotò accanto a *πέθι μοι*, *λαίπει εἰκῆ, διατρέβει*, non ebbe certo sott'occhio il *νάει*; la seconda s'ha nel passaggio repentino dalla forma recitativa all'apostrofe, che tuttavia può essere forse scusato; la terza, più grave, risulta dalla costruzione di *νάει* con *ποντίας ἀλῶνας ἢ δισσαίων ἀπέριος κλιθείς*, che, sintatticamente forse incensurabile, ci forza a rappresentarci Ercole sia soggiornante (fra le Nereidi forse?) ne' seni marini, sia *reclinato sopra i due continenti* (perchè il testo ha proprio *δισσαίων ἀπέριος κλιθείς*), l'asiatico e l'europo.

Meglio sarebbe ammettere per *ἐλεγέθω* anche qui il senso transitivo ch'esso ha altrove, e costruirlo senz'altro con *ποντίας ἀλῶνας*, mentre il secondo oggetto si desumerà dalla frase participiale aggiunta. Il Sole, appunto perchè su mari e terre spande i suoi raggi, è idoneo all'ufficio di *κῆρυξ* o *μηνυτής*, che il coro qui gli attribuisce: dovunque Ercole sia, il Sole dee pur saperne qualcosa. E se al Sole ne chiedono le donzelle Trachinie, gli è che troppo l'eroe tarda a venire, ed esse attendono poco meno impazienti di Deianira il suo ritorno; non a caso dunque ci sta *αἰεί ποτ'*. Il secondo *μοι* non punto indispensabile, e dal confronto stesso col verso 1215 dell'Aiace *τίς μοι τίς ἔτ' οὖν τέρψις ἐπέστα* dimostrato di dubbia fede, accuserebbe qui la svista de' copisti, che d'un *πέθι μὲν αἰεί ποτ'* letto *πέθι μὲν νάει ποτ'*, trassero quale *πέθι μοι νάει ποτ'*, quale *πέθι πᾶς νάει ποτ'*, inducendo così chi seguiva a fare un mazzo di *μοι* e di *πᾶς*, in onta al metro.

Così l'interrogazione ripigliata con maggior enfasi direttamente (*μὲν*) determinerebbe la nuova forma dell'invocazione; così il testo

risponderebbe alla chiosa; così, in fine, d'un concetto mostruoso, come quello d'un uomo, e fosse pur alto quattro braccia, anzi ben cento volte più grande dell'omonimo colosso Farnese, d'un uomo, dico, adagiato sull'Asia e l'Europa, si trae, senza altro scambio che d'una lettera, l'immagine viva e bella di Febo, ora sui mari or sulle terre diffondente i raggi suoi fervidi. E, meraviglia maggiore, la strofa si appalesa conformata per modo, che l'allegoria cosmica, o diremo l'equazione Ἡρακλῆς ed Ἥλιος ἐνιαύσιος, non abbisogna d'altra dichiarazione.

ANTISTROFA I.

V. 103—111. πεθοῦμεν' ᾧ γὰρ φρενὶ πυνθάνομαι
 τὴν ἀμεινείκην Δηϊάνειραν αἰεί,
 οἷά τιν' ἄθλιον ἔρην,
 οὔ ποτ' εὐνάζειν ἀδακρύτων βλεφάρων πόθον, ἀλλ'
 εὐμναστον ἀνδρὸς δεῖμα τρέφουσιν ἔδοῦ
 ἐνθυμίαις εὐναίς ἀναιδρώτεισι τρύχεσθαι, κακὰν
 δόστανον ἐλπίζουσιν αἰσαν.

*Adorato! in suo amor, certo, di flebile
 Augello in guisa, l'unica
 Deianira si duol, nè mai del piangere
 Il seme deponendo asciuga il ciglio;
 Ma in tema assidua per l'errante sposo,
 Ignara di riposo,
 Nel conscio letto, u' vedova sospira,
 Lassa! di guai presaga si martira.*

Πεθοῦμένχ leggono i codici nel v. 103, ed Eustazio con gli scolii spiega πεθοῦση. Ma pur ammettendo, che possa aver qui luogo il medio dinamico, chi loderà, domanda giustamente il Meineke, una espressione, come questa: desiderante mente nunquam consopit oculorum desiderium? D'altro canto, la concorde testimonianza de' testi e dō' grammatici inferma qualsivoglia congettura, per la quale i caratteri tramandatici soffrano alcuna benchè lieve alterazione, come πονουμένχ (Musgrave), πτροουμένχ (Meineke), ποτωμένχ (Zippmann), φοβουμένχ (Hense), per non dire di πόθου πλέχ (Nauck), che non toglie anzi aggrava la difficoltà del troppo inculcato πόθος. Il tentativo, che qui sopra s'è fatto, consiste nel dividere πεθοῦμεν' ᾧ, sì che possa intendersi πεθοῦμεν(α) soggiunto a modo di epifonema all'εἰπέ del verso precedente, ma non resti esclusa l'apostrofe πεθοῦμεν(ε), che manterrebbe l'ambiguità certo non fortuita della strofa.

STROFA II.

V. 112—121. Πολλὰ γὰρ ὡστ' ἀκάμκτος
 ἢ νότου ἢ βορέα τις
 κύματ' ἀν' εὐρέϊ πόντῳ
 βάντ' ἐπιόντα τ' Ἴδοι,
 οὕτω δὲ τὸν Καδμογενῆ
 τρέφει τόδ' ἄξει βιότου
 πολύπονον ὡσπερ πέλαγος
 Κρήσιον ἄλλὰ τις θεῶν
 αἰὲν ἀναμπλάκητον Ἄι-
 δα σφε δόμων ἐρύκει.

*Come di Noto a l' impeto
 O d' Aquilon si veggono
 Alti per l' ampio pelago
 Marosi ire e venire,
 Tale agita il Cadmigena
 La travagliosa furia
 Del fato, al par de' Cretici
 Flutti; ma sempre incolume
 Lo scorge un dio di Dite
 Lunga a la soglia immite.*

Una lieve menda si nota nel v. 114, dove al trimetro dattilico manca un sillaba. L' Erfurdt inserì ἐν, ma più precisa e più evidente riesce la descrizione, ed anche più facilmente spiegherebbesi, parmi, la corruzzella, ponendo invece κύματ' ἀν' εὐρέϊ πόντῳ. In fatti, era ovvio distinguere κύματα νευρέϊ πόντῳ, e quindi levare l' incomodo ν, ovvero interpretare κύματ' ἀν' εὐρέϊ πόντῳ e sopprimere poscia la particella come superflua e mal collocata, anzi addirittura molesta per chi leggeva più sotto Ἴδη invece di Ἴδοι. ¹⁾

Anche il v. 117 suscita qualche dubbio. Comunemente si legge τρέφει τόδ' ἀξει, o la viziosa antitesi de' due verbi, che son tanto simili, da parere il secondo niente altro se non una chiosa apposta al primo, si corregge sostituendo a τρέφει sia στρέφει sia στερεῖ. Ma nel Laurenziano dalla prima mano avevasi ἀξει e non ἀξει; onde io sospetto, che originariamente stesse qui ἄξει: verbale di ἄσσω. Male infatti si muta τρέφει, che non menò acconciamente s' appropriava al

¹⁾ - Circa ἀνά col dativo cfr. Matth. 579.

soggetto τότε βίτου πολύπονον = βίτος ὅδε ὁ πολύπονος, che al termine comparato κόματτα, il quale col suo complemento predicativo πολλά ci richiama l'omerico τρόφι κόμα; ed il dativo modale ἄξει, quasi λάβρον ἐπαγίσαν, risponderrebbe ottimamente all' ἀκάμαντος della relativa.

ANTISTROFA II.

V. 122—131. ὦν ἐπιμεµφομένα 'σθ' &
 λεῖτα μὲν ἀντία δ' εἶσω.
 φαίει γὰρ οὐκ ἀποτρέψει
 ἐλπίδα τὴν ἀγαθὴν
 χρῆναί σ' ἀνάλγητον γὰρ οὐδ'
 ὁ πάντα κραίνων βασιλεὺς
 ἐπέβαλε θνατοῖς Κρονίδης·
 ἀλλ' ἐπὶ πῆμα καὶ χαρὰ
 πᾶσι κυκλῶσιν εἶον ἄρ-
 κται στροφάδες κέλευθον.

*A lei, che sen rammarica,
 Blando insieme e contrario
 I' parlerò. — La candida
 Speme non dei bandire,
 O donna! immune il vivere
 Dal duol non dienne il massimo
 Moderator Saturnio;
 Ma sovra tutti colgono,
 Come l'Orse in Empiro,
 Lutto e piacer lor giro.*

Incertissima è la restituzione del v. 122. La variante ἐπιμεµφομένα σ' ἄδειτ, offertaci dal Paris. 2711 ed approvata dal Turnebo, in luogo di ἐπιμεµφομένας ἄδειτ, che leggesi negli altri testi, l'imperfetta corrispondenza coi numeri della strofe e l'impacciata sintassi di ἄδειτ μὲν ἀντία δ' εἶσω, concorrono ad eccitare il sospetto d'una corruzione. Delle emendazioni tentate dai precedenti ragiona lucidamente e sottilmente, come suole, l'Hense; ma la proposta sua di invertire l'ordine della seconda strofe e dell'antistrofe, mutando insieme il testo così: ὦν ἐπιμεµφομένα σ' εἶδεις μὲν, ἀντία δ' εἶσω, sebbene compiacentemente accettata dal Nauck, è medicina peggiore del male.

Avrebbe almeno scritto ἐπιµεψαμένα σ' εἶδεις per mettere in accordo il participio col suo verbo, come solevano i Greci; e ne fa prova la nota locuzione χάρις αἰ µε ἀπεκρινάμενος. Ma, anche in tale

ipotesi, quale espressione del coro implica un biasimo per la regina? Bene ha Deianira fin dal principio del prologo tenuto tal linguaggio, da farci con certezza arguire, che alle sue doglianze dovessero essere avvezze le fanciulle Trachinie. Le quali in lei, che de' continui travagli d' Ercole si dispera, procacciano ridestare altro affetto dicendo, s'io mal non avviso: ὧν ἐπιμεμερομένηχ' ἔσθ' ἃ λείκ μὲν ἀντίχ' ἃ' εἶσω "delle quali cose a chi si piange, v'han de' conforti, ch'io blandi comechè ripugnanti all'ostinato dolore arrecherò". La mutazione non eccede i termini più ristretti, e se ne toglie un Δ convertito in Λ si ferma tutta nella sillaba ας, che il dissenso dei testi dimostra viziata.

Anche nel v. 131 m'è attentato di ritoccare la volgata, convertendo ἄρκτον in ἄρκτις e κέλευθοι in κέλευθεν. Sofocle, che altrove ha scritto κυκλῶν βᾶσιν (Aiac. 19), è a credere che anche qui abbia dato un analogo complemento a κυκλῶν.

La similitudine accennata nella chiusa si prosegue ancora nell' **epodo**, che male altri pretese staccarne:

V. 132—140. μένει γὰρ οὐτ' αἰόλα
 νύξ βροτοῖσιν, οὔτε κῆρες οὔτε πλοῦτος,
 ἀλλ' ἄφαρ βέβακε, τῷ δ' ἐπέρχεται
 χαίρειν τε καὶ στέρεσθαι.
 ἃ καὶ σὲ τὴν ἄνασσαν ἔλπίσιν λέγω
 σταδᾶν ἐνίσχαιν· ἐπεὶ τίς ὄδε
 τέχνουσι Ζῆν' ἄβουλον εἶδεν;

*Nè sempre il cielo luccica
 Di stelle, nè perman duolo e letizia,
 Ma passan tosto, e varia
 Vece di riso e pianto.
 Questo tu pur tien fermo in cuor, io dico,
 Reina; e chi cotanto
 Vide mai Giove a' figli suoi nimico?*

Care fanciulle, chi vi avesse detto che sul conto dell'Orse voi bevevate grosso, pensando che solo a certi periodi brillassero a' mortali, perchè Callisto οὔη ἄμμορός ἐστι λευτέρω· Ὀκεανοῖο, con qual sonora risata sarebbe stato accolto dal vostro coro! E voi vi sareste certo ostinate nell'opinione, che solo la notte serena mostri agli uomini le costellazioni, e che insieme con l'αἰόλα νύξ scompariscano anche l'Orse; epperò al raggio loro vi parrebbe di non aver tanto male assomigliata la funesta luce del πῆμα e delle κῆρες, nonchè la

gioconda della χαρὰ e del πλοῦτος. Abbiatelo ora per detto: un'altra volta tenete per voi cotesti sì strampalati paragoni, perchè rischiereste altrimenti d'esser mandate a imparare gli elementi dell'astrologia da quelli che talora proprio *faciunt*, per dirla con Terenzio, *intellegendo, ut nihil intellegant*.

Nel penultimo verso confido aver restituita la mano del poeta scrivendo invece di τὰ δ' αἶν ἔσχειν come hanno i testi, σταδὰ δ' ἐνίσχειν. E lo arguiseo dal duplice scolio. Infatti, chi annotò: ἄπερ καὶ σὲ λέγω χαρῆναι φρονεῖν καὶ χρηστὰς ἐλπίσι βόσκεισθαι mostra avere inteso: "le quali cose io dico che te pure, o regina, tengono fermamente in isperanza"; mentre chi espose: ἃ καὶ σὲ βούλομαι φροντίζειν, ὅτι τρέπονται καὶ ἐκ κελῶν ἐπὶ ἀγαθὰ τὰ ἀνθρώπων, forse più veramente prese σταδὰ δ' come complemento predicativo dell'oggetto ἃ: "la qual massima a te pure, o regina, io raccomando di mantenere inecceussa in tua mente".

EPISODIO I.

A questi affettuosi conforti replica l'eroina:

*Istrutta di mie pene, il veggo, o cara,
Tu sei, ma del mio cuor tutta l'ambascia,
Ah! non sappi giammai, come or l'ignori.*

V. 144—150. τὸ γὰρ νεῆχρον ἐν τοιοῖσδε βόσκειται
χώρεισιν αὐτοῦ καὶ νιν οὐ θάλλπος θεοῦ
οὐδ' ὄμβρος οὐδέ πνευμάτων ἔρμη κλονεῖ,
ἀλλ' ἠδοναῖς ἀμοχθον ἐξίρει βίον
ἐς τοῦθ', ἕως τις ἀντὶ παρθένου γυνῆ
κληθῆη, λάβῃ τ' ἐν νυκτὶ φροντῖδων μέρος
ἦτοι πρὸς ἀνδρὸς ἢ τέκνων φεβουμένη.

*Tali ha suoi spazi adolescenza, or' erra
In sicurtà, nè lei tange o celeste
Ardore o pioggia o imperversar di venti;
Ma fra i diletti placida e serena
Cresce, in sin che la vergine si cangi
In donna, e il coniugal letto le apprenda
Temere or pel marito ora pe' figli.*

Credetti un tempo, che giustamente s'impugnasse la genuinità del v. 145. Ora, considerando che una sola varietà si nota ne' testi,

e questa tenuissima, in quanto, scambio di $\alpha\tau\omicron\upsilon$, che leggesi ne' così detti apografi, il Laurenziano dà $\alpha\tau\omicron\upsilon$, volentieri confesso l'errore preso, e, ritrattando quanto scrissi al N. 6 delle mie "Schedulae criticae", francamente sostengo che il presente costruito altro non domanda se non d'essere inteso. E spiego: τὸ γὰρ νεῖζον ἐν τοιοῦτοις βόσκειται τοῖς αὐτοῦ χώροιςιν, che sono precisamente quelli descritti dallo Scoliaſte siccome ἐστηρικμέναι ὑπὸ ἀμερικνίας τῶν ἐν βίῳ καλῶν.

All'incontro nel v. 146 riconosco ora, che nello scolio l'espressione ἀνέμων σφοδρότητι sembra additarci un errore di trascrizione latente in οὐδέν, tanto più che nel Laurenziano dinanzi alla voce medesima si nota una lacuna con tre lettere erase. Lo Schenkl e l'Hense hanno pensato a βίξ, ma la difficoltà di spiegare la trasformazione d'un vocabolo si ovvio in οὐδέν toglie verosimiglianza a questa congettura, e così pure, sebbene in grado alquanto minore, a μένος proposto dall'Heimsöth. Scrivendo ἐρμή si evita questo scoglio; perchè nulla vieta di supporre, che altri leggesse $\epsilon\upsilon\ \mu\acute{\eta}$, e che il librario, a cui dobbiamo il Laurenziano, dopo aver dipinto le tre lettere $\epsilon\upsilon\ \mu$, avvedutosi della impossibilità di mantenere il genitivo πνευμάτων senza un sostantivo, che lo reggesse, dato di frego a que' fratti, scrivesse risolutamente οὐδέν, che fu senza contrasto accettato da quanti vennero poi, e che dal Catulliano "nullo contusus aratro," parrebbe sufficientemente difeso, ove lo scolio prima citato non ne invalidasse la fede.

Quanto al v. 147, non saprei accettare le modificazioni, che ci vorrebbe introdurre l'Hense, e la versione che n'ho tentata spero basti a dimostrare l'aggiustatezza della locuzione ἐξίρει βίον, che, specificamente greca nella giunta βίον, vale però in sostanza "si rileva," "vien su,".

I versi 151 segg. possono sospettarsi intrusi nel contesto e tolti di peso da alenn'altra favola; ma sarebbe ipotesi solo mediocremente probabile, e non vuolsi defraudare qui il Nauck della debita lode, perchè non siasi ancora indotto, dietro l'esempio del Dindorf, a condannarli: le edizioni dei classici è bene che rispecchino fedelmente la tradizione, sinchè non s'è raggiunta la certezza assoluta della corruttela.

V. 153 segg. πάθη μὲν οὖν δὴ πόλλ' ἔγωγ' ἐκλευσάμην.
ἔν δ', οἶον οὐπω πρόσθεν, αὐτίκ' ἐξερῶ.

*Di molti affanni io già teco mi piansi;
Ma l'un, che sin qui tacqui, or ro' che intenda.*

Così parmi sia da interpretare, non essendo consentaneo, che nel piangere i propri guai, Deianira eccepisse questo o quello, anzi il più grave e tormentoso, e richiedendo la sintassi che nell'inciso si supplisca il verbo della proposizione, entro la quale esso è collocato, massime qui, dove l'antitesi fra gli avverbi οὐπω πρόσθεν ed αὐτίκα a viva forza sembra imporcelo. Ancora, ἐν δ', οἷον οὐπω πρόσθεν (ἐξείπεν), αὐτίκ' ἐξερῶ accresce l'importanza della comunicazione che l'eroïna sta per fare, mentre ἐν δ', οἷον οὐπω πρόσθεν (ἐκλαυσάμην), αὐτίκ' ἐξερῶ l'attenuerebbe.

V. 155—160. ἔδδν γὰρ ἤμας τὴν τελευταίαν ἀνάξ
ὠρᾶτ' ἀπ' οἴων Ἑρακλῆς, τέτ' ἐν δόμοις
λείπει πάλαι δέλτον ἐγγεγραμμένην
ἕνθ' ἡμᾶθ', ἃ μὲι πρόσθεν οὐκ ἔτλη ποτὲ
πολλοὺς ἀγῶνας ἐξῶν οὐπω φράσαι,
ἀλλ' ὡς τι δράσων εἶρπε καὶ θανούμενος.

*Quando di qua per l'ultimo viaggio
Il grand' Ercole uscia, nelle mie stanze
Lasciava impresso in tavoletta antica
Uno scritto, che pria non ardì mai,
In tante imprese ch'ei tentò, spiegar mi;
Ma aveva al far, non al morir, la mente.*

Non credo ozioso avvertire, come Deianira dicendo τὴν τελευταίαν ἔδδν accenni inconsciamente, che quando Ercole si mosse l'ultima volta di casa, egli s'incamminava a quel viaggio, ch'è davvero l'ultimo. Non diversamente si esprime Antigone τὸν παρκοίταν θάλαμον ἀνύτουσα. Ecco le sue precise parole: ἔρατ' ἔμ', ὧ γὰς πατρίας πολῖται, τὰν νεάταν ἔδδν στείχουσαν, νέκτον δὲ φέργος λεύσσουσαν ἀελίου! (Ant. 804 segg.).

V. 161—172. νῦν δ', ὡς ἔτ' οὐκ ὄν, εἶπε μὲν λέχους ὅτι
χρεῖή μ' ἐλέσθαι κτήσιν, εἶπε δ' ἦν τέκνοισ
μοῖραν πατρίας γῆς διαίρετον νέμοι,
χρόνον προτάξας, ὡς τρίμηνον ἤνικ' ἂν
χώρας ἀπῆ τι κἀναλίσιος βεβῶς,
τότ' ἦ θανεῖν χρεῖή σφε τῷδε τῷ χρόνῳ,
ἢ τοῦθ' ὑπεδραμόντα τοῦ χρόνου τέλος
τὸ λοιπὸν ἤδη ζῆν ἀλυπῆτω βίῳ.
τοιαῦτ' ἔφραξε πρὸς θεῶν εἰμαρμένα
τῶν Ἑρακλείων ἐκτελευτᾶσθαι πόνων,
ὡς τὴν πάλαιον φηγὸν αὐδῆσαι ποτε
Δωδῶνι διουσῶν ἐκ πελειᾶδων ἔφη.

*Provido or troppo, ei divisò il dovuto
Premio a me del connubio, e quale a' figli
Sorte del patrio suol partita assegni,
Fissone il tempo, che un trilunio in bando
Qualor dimori, l'annuo giro pieno,
Allora, in questo punto, o morte il giunge,
O superato il termine fatale
Il resto de' suoi dì vivrà felice.
Tale a' travagli nostri, egli dicea,
Destinato da' numi il fin s'appresta;
Chè sì parlava in Dodona l'antica
Quercia per bocca delle due colombe.*

Ho reso, per quanto era in me fido interprete, “verbum verbo,, ma devo affrettarmi a soggiungere, che, quantunque sibillina sia la versione, non le cede però nell'oscurità intrinseca il testo, restandole, questo s'intende, superiore per molte parti così nell'apparente chiarezza, come nella profondità delle enimmatiche allusioni. Ma di queste più innanzi; importa prima stabilire, qual sia la lezione più probabile, poichè taluno de' moderni, persuaso che s'abbiano come spuri ad espungere i tre versi 166—168, non rifugge neppure dall'eroico rimedio della contaminazione e vorrebbe scrivere:

χρόνον προτάξας, καὶ τρίμηνος ἤνικα	164
χώρας ἀπέη κἀνιαύσιος βεβώσ	165
τὸν Ἡράκλειον ἐκτελευτᾶσθαι πόνον.	170

Leggo dunque nel v. 161 ὡς ἔτ' οὐκ ἔν, emendamento ovvio per chi rifletta che Sofocle non distingueva nella grafia il maschile ὦν dal neutro ἔν. Che un copista distratto, sotto l'influsso del v. 160 ἀλλ' ὡς τι θράσων εἶρπε καὶ θανούμενος, permutasse il genere del participio, non è punto inverosimile; ma inverosimile sarebbe che dal congetturato τειθηξίων si fosse arbitrariamente cavato ἔτ' οὐκ ὦν, ed incredibile poi che Sofocle siasi espresso a questo modo: Ercole, quasi più non vivesse, disse ecc. So che il greco usa il suo οὐκέτ' εἰμί ed ἔλωλα e le frasi somiglianti, a quel modo che noi pure, e vivi e sani, abusivamente diciamo “eccomi spacciato, i' son morto,,; ma la passione, che spiega e giustifica siffatte locuzioni, non ha luogo qui; e Deianira quanto dice bene, che Ercole accommiatandosi le lasciò certe istruzioni, che davano a dividere, com'ei presagisse che quella poteva essere l'ultima volta che le parlava; altrettanto direbbe male,

che Ercole, quasi persona non più viva, le prescrisse quello che dovesse accadere di lì a quindici mesi.

Nel v. 164 mantengo *τρέμηνον* a dispetto della presunta concordanza con *κλινύσιος*, facendo stima che i copisti dovessero esser più tosto tentati a togliere che ad introdurre il biasimato disaccordo de' casi. E dal Laurenziano assumo *ήνιξ' άν*, perchè non veggio la ragione che altri avrebbe avuto d'inserire qui un *άν*, che i codici anteriori non avessero offerto, mentre capisco invece benissimo, come il corrotto *άπήει* del Laurenziano medesimo trasformandosi in *άπειή* dovesse determinare la mutazione di *ήνιξ' άν* in *ήνιξ*. Cambio quindi *άπήει* nel v. 165 in *άπη τ*, e così ottengo un valido sostegno per *τρέμηνον*, che ora ben si vede, perchè faccia parte da sè accanto alla locuzione tanto diversamente conformata *κλινύσιος βεβώως*. Più discreti di così non si potrebbe essere, mi pare; la sola conversione di *τρέμηνον* in *τρέμηνος* contrabbilancia tutte le alterazioni, che qui si commendano, anzi si manifesta più grave, chi attenda ché a quella contrasta la stessa tradizione, dalla quale queste sono in fondo suggerite.

Vediamo ora, se il senso comprovi la ragionevolezza delle proposte congetture; ma teniamoci ben presente, che noi ci troviamo di fronte ad un vaticinio delle duplici colombe dodonee, e che un poeta vantato *σοφός* da quegli Ateniesi, che furono maestri del γρίφος, non avrà fatto dalla fatidica quercia sonare una predizione, intelligibile ad ogni bambino. Ricordiamo che Ercole contese già, quantunque indarno, con Apollo per il delfico tripode; che avea anch'esso, come Demeter e Cora, sebbene non altrettanto celebrati, i suoi misteri; e che per attestazione d'un contemporaneo, anzi d'un famigliare del nostro poeta, l'Alcide era in alcun luogo onorato qual dio e riverito come eroe. Ricordiamo che Ercole dio s'identifica coll'almo Sole, *curru nitido diem qui promit et celat*, e che Ercole eroe, l'infaticato vindice d'ogni soverchieria, anche finito il suo corso mortale, dopochè per la singolar virtù *arces attigit igneas*, sopravvive nella sua discendenza, negli Eraclidi, stretti anch'essi, come il divo progenitore, nel momento più grave della loro istoria, in un connubio etolico, anch'essi da' fati portentosamente condotti dopo un secolare errore nella terra promessa a costituirvisi in buon assetto di stato.

Ercole adunque, uscendo di casa all'ultimo suo viaggio, disse a Deianira, — che le disse? *λέχους ότι χρεήν έλέσθαι κτήσιν (αύτην)*, ché era destinato ch'essa pigliasse possesso del letto. — In verità, ella vi si getta nel processo della tragedia (v. 915 segg.) e vi si getta per non sorgerne più; ma Deianira non pensa a cotesto, nè forse immagina che nuovo connubio l'attenda, poichè il presente volge

all'ocaso. Essa intende dire del legato, che il marito le destinava; ma non è però men vero che le sue parole sono tanto polisense, da potervisi nonchè altro divinare un'allusione all'Elide concessa a' suoi Etoli qual premio del connubio con gli Eraclidi. Nè quanto è detto poscia rispetto a' figli di Ercole, contrasta a questa interpretazione, anzi la dimostra legittima, se pur non si ammette, che alle disposizioni d'Ercole non abbia risposto obbediente il successo. Perchè è noto come i figli di Ercole non entrarono al possesso dell'eredità paterna, che dopo trascorse le tre messi annunziate, secondo un'altra finzione, da Febo, ch'eran poi tre generazioni d'uomini. Onde si ritrae, che anche l'indicazione del tempo, contenuta ne' versi susseguenti, ha attinenza tanto collo scioglimento della favola presente, quanto col celebre ritorno degli Eraclidi. Oh non per nulla le colombe interpreti del celeste volere eran duplici! Il senso più vicino del vaticinio è naturalmente quello, che dopo quindici mesi d'assenza Ercole, se non si sarà ricondotto a casa, dovrà credersi morto; il più recondito è questo, che in un tempo accuratamente, sebbene oscuramente, definito la conquista e la conseguente partizione del Peloponneso fra Etoli e Dori dovrà aver compimento, s'è vero che Ercole, l'eroe assunto al cielo, non muore. Ma veramente involupata è l'indicazione del momento fatale. Potresti intendere che quando Ercole, nella sua stirpe, avesse esulato per lo spazio di tre mesi, ma tre mesi *andando* per anni, che formano appunto tre generazioni, occuperebbe alfine l'avito retaggio; ovvero che lo debba occupare stabilmente *post trimenstre quoddam spatium* (che torna al significato medesimo), non senza prima esserci stato per un anno, nella persona di Illo; ovvero che ciò succederà, quando il trinocolo Ossilo s'abbatterà, esule dall'Etolia, nell'annuo peregrino, cioè ne' migranti Eraclidi, esuli del pari. "Quando un non so che trilunio ed un assiduo migratore trovinsi dalla patria in bando," porta il testo; ora, poichè l'Allighieri non si perita di chiamare "occhi del cielo," Apollo e Diana, e Virgilio assomiglia l'occhio di Polifemo alla Febea lampa, non si negherà che anche per Sofocle, altra Minerva oscura d'intelligenza e d'arte, "trilunio," potesse, in un vaticinio, valere "trinocolo,".

A completare questo saggio di sonnambulismo resta che si tocchi dell'allegoria cosmologica. Quando il sole sia lontano dal luogo suo, cioè dalla linea equinoziale, un trimestre, ed abbia compiuto il periodico suo corso, allora o gli converrà spegnersi coll'anno terminato, ovvero superato quel punto egli vivrà immortale; allora Deianira, la Terra che a' raggi del "pianeta," si scalda e feconda,

morrà insieme e risorgerà, perchè le sue mistiche nozze col Divo s' hanno a rinnovare in eterno, e le stagioni o i mesi, che tal connubio progenera, avranno lor parte fissa nel cielo, ch'è retaggio del lor genitore, del Διὸς ἀϊτόπιος, del signore eterno de' Διὸς ἐνικυτοί.

Tale è l' oracolo, che la moderna critica ha sovente preteso di mutilare. "Oraculum in utramque partem interpretatur, et recte quidem, Deianira 76—81, scrive il Dobree. Sed hic, ubi pessima omnia ominatur, *inepta* sunt ista 167—168, neque audivisse videtur chorus 823—842. Deinde tres versus (i versi 166—168) adeo *frigidi*, ut eo solo nomine suspectos haberem." Il severo Aristarco non s'è accorto, che Deianira non interpreta l' oracolo, ma si contenta di riferirlo così ad Illo come alle donzelle; non ha inteso, che per inquietare una moglie amorosa ce n'è più che non basti in questa tremenda alternativa: oggi il marito lontano morrà o comincerà per lui una vita gioconda e tranquilla. Non nego, che il coro ne' versi 823—842 mostra d' ignorare la duplice possibilità annunziata in questo oracolo; ma il vero è che quivi esso non ricorda neppure l' oracolo presente, almeno sinchè non sia dimostrato che ζωζέκτος (825) *deve* convertirsi in τελλόμενος, impresa ardua più che non voglia credere taluno: disperata anzi, stante il δευκαδικάμηνον del v. 648, che troppo ingenuamente si afferma sostituito a πενταδικάμηνον per arrotondare la cifra; perchè l' impazienza dell' attesa avrebbe evidentemente dovuto indurre il coro piuttosto ad accrescere che a diminuire il numero dei mesi trascorsi in tanto desiderio.

Ed è vero altresì, che la smemorataggine del coro non ci deve sorprendere più di quella dell' eroina medesima, la quale pur sapendo da Ercole, che in Eubea, ed oggi appunto, il suo destino s' adempie, non si fa riguardo di mandargli colà il peplo funesto. Anzi era forse necessario che le giovani Trachinie, nel tripudio per l' annunziata vittoria dell' eroe, dimenticassero con Deianira il pericolo presente, se il loro consiglio non doveva impedire il corso de' fati; giacchè altrimenti, per inesperte che fossero, era pur naturale, che suggerissero alla regina di ritardare la prova almeno tanto, che il momento critico fosse passato. Di più, non vediamo noi, che Deianira, anche dopo che previsioni sinistre la angosciano, punto non si cura di connettere il fatto col vaticinio, ed accusando sè di stoltezza (ὄρω δὲ μ' ἔργον δεινὸν ἐξεργασμένην), si restringe a considerare, quali ragioni avrebbero dovuto renderle sospetta la cortesia del Centauro? Per ultimo, se il coro non accenna ne' versi più volte menzionati all' oracolo presente, gli è appunto, che essendo qui apertamente espressa la duplice soluzione possibile, la meraviglia per l' esito contrario all' aspettazione

sarebbe al tutto fuor di luogo; mentre invece essa è giustificata dall'altro vaticinio, che nomina semplicemente una ἀναδοχὴν πόνων: e non ci rincresca, no, di leggere ἀναδοχάν, perchè, guai a noi, se ὁ Δίας, Ἀλκιμήνης τέκος (v. 644), ottenesse mai un' ἀναπνοὰ od ἀνοχὰ πόνων! si tornerebbe issopatto nel caos.¹⁾

Ne' versi 169 segg. puoi costruire: τοιαῦτα ἔφραξε πρὸς θεῶν ἐκτελευτᾶσθαι [τὰ] τῶν Ἡρακλείων πόνων εἰμαρμέναι; pur la dizione ci consente altresì, nè credo che sia mero caso, d'intendere: τοιαῦτα πόνων (per τοιούτους πόνους)²⁾ τῶν Ἡρακλείων (cioè τῶν ἑαυτοῦ ἐγγενῶν) ἔφραξε πρὸς θεῶν εἰμαρμένα ἐκτελευτᾶσθαι.

V. 173—177. καὶ τῶνδε ναμέρτεια συμβαίνει χρόνου
τοῦ νῦν παρόντος ὡς τελεσθῆναι χρεῶν.
ὡσθ' ἠδέως εὐδοῦσαν ἐκπηδᾶν ἐμὲ
φίβω, φίλα, ταρβοῦσαν, εἴ με χρεὴ μένειν
πάντων ἀρίστου φωτὸς ἐστερημένην.

*Ora, questo è 'l momento, in cui si vegga,
Che sortir deve il vaticinio effetto.
Tal che nel sonno placido sgomenta
Balzo, o care, al pensier, ch'orba io mi deggia
Restar dell'uom, che non ha pari al mondo.*

¹⁾ Non voglio dissimulare che l'inesatta corrispondenza metrica col v. 835 dell'antistrofa, dove ἀέλιον pare assodato, muove alcun dubbio circa ζωδέκατος ἄροτος. L'interpretazione, che dell'oracolo danno discorde gli scoli a questo luogo ed Apollodoro, è indizio notevole della ambiguità sua, perchè mentre il mitografo intende dodici anni di fatiche, i glossatori spiegano dodici mesi. Ora, ζωδέκατος ἄροτος esclude la seconda accezione e τελλόμενος ἄροτος, come corregge l'Hense, non avrebbe mai dato luogo alla prima. Ma una emendazione mezzanamente probabile nè trovo accampata da' precedenti nè sovviene a me.

²⁾ Non sarei oggi alieno dal credere, contro quanto disputai già al N. 25 delle citate "Schedulae", che anche i versi 1020 segg. debbansi interpretare sul fondamento di questa locuzione, senza mutare un ette nella scrittura dei testi:

λαθίπνον (pred. prol.) δ' ὀδύναν οὐτ' ἐνδοθεν οὕτε θύραθεν
ἔστι μοι ἐξάνουσαι βιότου τοιαῦτα νέμει Ζεὺς.

E poichè sono in vena di fare ammenda delle vecchie colpe, commettendone forse — oh Carneade! — altre non meno gravi, mi sia concesso qui di ritrattare quanto al luogo citato scrissi de' v. 1018—20, che ora credo integri, tranne una svista di trascrizione in ἐμπλεον, che era in origine ἦν πλέον; ed ἔμμα σοὶ ἦν v'era detto nel senso stesso dell'Ora-
ziano (tibi) voltus erat (Sat. II, 3-9).

La voce *ναμέρται* o s'intende per "adempimento puntuale", ed il *τῶνδε* risguarderà l'evento prossimo dell'oracolo, ovvero vale "l'evidente certezza", ed il *τῶνδε* si riporterà invece al lontano avvenire. Nel primo senso leggerai: *καὶ τῶνδε ναμέρται συμβαίνει (οὐσα) τοῦ νῦν παρόντος χρόνου, ὡς(τε) χρῆ τελεσθῆναι*; nel secondo: *καὶ τῶνδε ναμέρται, ὡς χρῆ τελεσθῆναι, συμβαίνει χρόνου τοῦ νῦν παρόντος*. A torto dunque si scrive da taluno *ὥ* per *ὡς*.

A chi censura *ἡδέως εὐδουσαν* come incompatibile col carattere dell'eroina, e con quello che il coro ne diceva al v. 107 (sebbene con la riserva d'un *πυθάνομαι*), replicherei ancora, come feci già al N. 7 delle "Schedulae", che l'iperbolica espressione del coro non s'ha a prendere alla lettera, se non si voglia del pari credere che Clitennestra sia stata per parecchi anni senza dormire, per ciò che ella stessa attesta che, vivo Oreste, nè di giorno nè di notte il *dolce sonno* scendeva su di lei (Sof. El. 780 segg.). Ed a Deianira doveva ben essere il sonno oblio dolce de' mali, come lo chiama monsignor Della Casa; onde vieppiù compassionevole appare la condizione di lei, che, non si tosto ha cominciato a gustare di quel balsamo, per subite visioni di sogno abbrividendo ridestasi alla consapevolezza delle sue pene.¹⁾

Annunziato dal corifeo s'avanza, incoronato per segno delle fauste novelle che arreca, un vecchio Trachinio. Alcide è vivo e vincitore! All'eroina, per l'impeto della gioia, non par quasi vero d'udire l'inaspettata notizia; ed il vecchio la conferma accertando che tra breve lo sposo tanto diletto tornerà: ma, si badi, non dice *tornerà a te*, chè sarebbe smentito dall'evento, bensì *tornerà alle tue case*. Nè basta: s'aggiunge *φαιέντα σὺν κράτει νικηφόρω*, "con vittoriosa possa", che si verifica poi in modo troppo diverso dall'aspettato, quando Ercole comparirà stretto nelle indissolubili maglie del Centauro. — Richiesto da chi abbia appreso tutto ciò, il nunzio nomina Lica l'araldo, al quale non fa mistero d'esser precorso per la speranza che Deianira avesse in grado e premiasse tanta sollecitudine.

Ed ei che tarda, se buon vento il porta?

¹⁾ Confesso tuttavia che *ὡς(τε)* costruito coll'infinito m'ha qui dello strano; e fu tempo, in cui avrei amato di leggere:

ὡσθ' ἡδ' ἔως εὖ δοῦσ' ἂν ἐκπήλαι' ἐμὲ κ. τ. ε.,

con una ambiguità non dissimile da quella inerente al Ciceroniano *hunc iuvenem tollendum*.

domanda daccapo l'eroina, e l'ironia tragica vuole, che dell'essersi troppo indugiato nella turba de' curiosi, l'araldo imprudente paghi poi gravissimo il fio.

Risponde il vecchio, che la ressa fatta da' Maliesi a Lica gli toglie di muover passo:

τὸ γὰρ ποθεῖν ἕκαστος ἐκμαθεῖν θέλων
οὐκ ἂν μεθεῖτο πρὶν καθ' ἡδονήν κλύειν.

*Chè il desio di saper ciascun ricusa
Chetare, anzi che udito abbia a sua posta.*

Traduco ordinando: τὸ γὰρ ἐκμαθεῖν ποθεῖν (la curiosità) ἕκαστος οὐκ ἂν μεθεῖτο θέλων, πρὶν καθ' ἡδονήν κλύειν; ma la sentenza torna altresì costruendo: ἕκαστος, ἐκμαθεῖν θέλων, οὐκ ἂν μεθεῖτο τὸ ποθεῖν, πρὶν καθ' ἡδονήν κλύειν:

*Chè qual brama saper, pria che l'appaghi,
Dal curioso interrogar non cessa.*

La quale interpretazione esposta già dal Matthiae (gr. gr. 570) dovea ritenere i critici dalla temerità delle congetture, di cui non sarà male dare alcun saggio — τὰ γὰρ παρόνθ' ἕκαστος ἐκμαθεῖν ποθεῖν (Nauck), τὰ γὰρ φιλων ἕκαστος ἐκμαθεῖν ποθεῖν (F. W. Schmidt), ὃ γὰρ ποθεῖν ἦν πᾶς τις κ. τ. έ. (Wecklein), τὰ γὰρ ποθεύμεν' ὅστις ἐκμαθεῖν θέλει (Hense) — non fosse che per concludere a proprio ed altrui ammaestramento:

τὸ γὰρ ποθεῖν ἕκαστος ἐξορθεῖν θέλων
οὐκ ἂν μεθεῖτο πρὶν καθ' ἡδονήν πλάσαι.

Deianira, rese le debite grazie a Giove Eteo, eccita le compagne ad intonare l'inno della gioia; al quale tosto con breve cantico prelude il corifeo.

STASIMO I.

V. 205 segg. ἀνολολύξετε, δέμοι, γ' ἔφεστιος ἀλαχίστι
μελλόνυμφος ἐν δὲ κοινὸς ἀρσένων
ἴτω κλαγγὰ τὸν εὐφαιρέτραν
'Απόλλωνα προστάταν'

“Echeggerete, o case, sì! all’are in alte grida col virgineo in un commisto de’ garzoni ascenda l’inno al bene-faretrato Apollo difensor.”

Fo un debole tentativo di ridurre a più facile intelligenza la lezione mal esplicabile de’ testi; e muovo dall’ipotesi che il nodo consista in (ὁ)μελλόνουμος convertito forse in sostantivo di attributo ch’era α. κλαγγά e come tale parallelo ad ἀρσένων. Delle altre mutazioni, δόμοι γ’ per δόμοις, ἐφέςτιος per ἐφροτίος, ἀλαλαῖσι per ἀλαλαῖς, la terza quasi non merita questo nome, e la seconda sembra imposta dal metro invariabilmente trocaico, salvo che al v. 213, conforme alla natura del peana, vi si intercala un’esapodia dattilica seguita di bel nuovo da una tetrapodia trocaica. Resta la prima, notevole per il senso equivoco della frase ἀνολολύξετε, δόμοι, γ’ — alto echeggerete, o case! predizione, che si avvera troppo diversamente dall’apparente intenzione del corifeo. Così già nel primo verso sarebbe indicato il carattere del cantico, insigne per la tragica ironia, onde vi si parla di ἀλαλαί (grida di giubilo, ma anche ululati di dolore) e vi s’invocano appunto le gemelle deità, ai cui dardi s’attribuivano le morti improvvisate (ad Apollo quelle degli uomini, quelle delle eroine a Diana). Il peana adunque, ad intrecciare il quale son chiamate le fanciulle Trachinie, s’annunzierebbe fin d’ora non meno qual coro di supplici che qual festa eucaristica.

E veramente il terzo stasimo, dove l’inno qui promesso vien sciolto, ben corrisponde a siffatto principio, ad argomentarne da quei versi della prima antistrofe:

ὁ καλλιβόας τᾶχ’ ὕμῶν
αὐλὸς οὐκ ἀν-χρσίην
ἀχῶν κιναχᾶν ἐπᾶνεισιν, ἀλλὰ θείας
ἀντιφύρον μόσας —

la cui ambiguità vorrei riprodurre ad un dipresso così:

*Tosto l’arguta tibia
Non in-giocondo strepito
Vi porta sua melode,
Ma-l-congruo canto alla letizia s’ode.*

EPISODIO II.

Deianira, avvertita dall’avvicinarsi di Lica dal corifeo, versi 222—244, (e già ella aveva notato lo stuolo delle prigioniere, v. 225 segg.) gli dà il benvenuto, v. 227 segg.:

*Al messaggier da lungo atteso, "Salve",
I' dico, "se salute è in ciò che arrechi",!*

Fra le donne condotte da Lica trovasi Jole, la nuova fiamma di Ercole; e Lica non l'ignora. Ma ciò non lo ritiene dall' accettare l'augurio, v. 229—231:

*Oh ben l'arrivo e ben, donna, risponde
All'acquisto il saluto! a chi li merta,
Giusto è sempre serbare i detti amici.*

κατ' ἔργου κατῶσιν, "conforme alla natura della cosa recata", suona il saluto di Deianira. Ora, Lica reca perdizione e morte alla sua signora, e perdizione e morte avrà ancor esso. Come i Romani all'*omen*, così i Greci annettevano alla *φήμη* una gravità straordinaria; ed il messaggiero, con le prime sue parole accogliendo quella, che per Deianira gli è porta, suggella il suo triste destino. Anche nell' apostrofe susseguente ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν potrebbesi forse notare uno sprazzo di sinistra ironia v. 232 segg.:

*O cara gioia, quel ch'io prima anelo
Udir, di' prima: rivedrollo io vivo?*

Certo la replica è, come il Nauck nota, significativa, v. 234 s.:

*Io, nonchè vivo, lo lasciai partendo
Robusto e allegro e in florida salute.*

Nella intralciata relazione, Lica tocca prima del lungo servaggio dell'eroe presso Onfale di Lidia, e s'ingegna di connetter con quello l'impresa d'Ecalia, che finge suggerita dal desiderio di vendicare lo scorno patito; dal quale indotto, dice, v. 255 segg.:

*Giuro a sè stesso egli giurò solenne,
Lui, che parte in quest'onta aver sapea,
Con sua gente e sua donna anco domare.*

τὸν ἀγγιστήρα è reso negli scoli τὸν σχεδὸν οὐτὸν ποιήσαντα τοῦ πάθους, quasi τὸν ἀγγιστήσαντα; il che noto in risposta a chi suppone dalla fede dei grammatici confortata la correzione, anche dal confronto de' versi 251 e 274 segg. chiaritaci improbabile, τὸν ἀπέχεσθαι. Evidentemente

ἀρχιστῆρ fu dall'antico annotatore considerato come verbale attivo d'un supposto ἀρχίζω, e certo è sinonimo di μετὰ τιος (v. 260); ma sulla scelta del vocabolo influi forse lo studio dell'ambiguità. Infatti solo indirettamente Eurito avea cagionata la servitù Lidica dell'eroe, ma d'altro canto con quella sciagura egli era in duplice maniera connesso o, per usare la tralazione che è nel greco, strettissimamente imparentato, cioè come padre d'Ifito (la cui uccisione fu causa immediata della pena inflitta da Giove all'eroe ἐθρόνεα' αὐτὸν μούνον ἀνθρώπων δόλω ἔκτεινεν "perchè lui primo a inganno tolto avea di vita,") e di Jole, unica origine di tutti questi guai.

*Nè giurò a vuoto, ma, espiata l'onta,
Un esercito aduna ed alla terra
D' Eurito muove.*

ἔρχεται, con buona pace del Blaydes (ἐκπορθεῖ) e dell'Hense (ἤρηνεν), esige la successione naturale dei fatti; ἔρχεται, sorretto anche da ἐπιστρατεύει nel v. 362, è la necessaria proposizione de' versi 260—280, i quali non tendono a giustificare la distruzione della città, ma l'assalto datole. Dell'esito della spedizione Lica dirà più innanzi, ripigliando il filo della narrazione, al v. 281, e ne dirà con sì terribile evidenza da non lasciarci desiderare nè ἤρηνεν nè ἐκπορθεῖ:

*Or que' superbi, all'insultar sì pronti, —
Essi son tutti abitator d'Averno,
La città serva. —*

Per intanto egli si diffonde in colorir l'invenzione sua, con una strana mescolanza di vero e di falso (v. 260 segg.):

*Chè di tanto scorno
Tra' mortali al solo Eurito fea colpa;
Che un dì l'ospite antico alla sua mensa
Assiso ingiuriò per mille modi
Con parole e con perfidi raggiri,
Mentendo lui con le fatali frecce
Dagli Euritidi in prova d'arco vinto,
E 'l garrìa, che d'uom libero ei ribaldo
Andasse¹⁾ — indi, quand'era avvinazzato,
Scacciollo indegnamente.*

¹⁾ ἔσθαι δέ, δούλος ἀνδρὸς ὡς ἐλευθέρου (γ') ἔχοιτο *

Vorrei conservata integralmente la lezione del Laurenziano, mutato solo ἐλευθέρου βάλαιτο in ἐλευθέρου (γ^α)ἄγειτο, che consentendo l'identica interpretazione di quello, non n' escluderebbe un' altra più conforme alla realtà. Se io non prendo errore, il messaggero nella foga del dire, riferisce le invettive di Eurito con tanta fedeltà, che risica di palesare ciò che vuole occulto. Ma in buon punto s'arresta, quando la giunta d'una sola parola lo tradirebbe; e mentre quasi scappavagli detto ἄγειτο θυγατέρα (sollecitasse il parentado), cautamente trapassa ad esporre l'ultimo oltraggio fatto dal tracotante ospite all'eroe, con metterlo vilmente alla porta. Così le parole rimaste in tronco designano per chi ascolta, naturalmente, la dura servitù di Euristeo imposta ad Ercole.

Quanto al secondo emistichio del v. 264 ed al primo del v. 265, soppressi dal Bergk e dallo Jernstedt, io confesso di non comprendere, come sia potuto balenare alla mente d'un annotatore qualsiasi l'ἀτηρᾶ φρενί (accanto al quale non è punto difficile supplire un ἔλύπησε od altro verbo consimile), nè credo opportuno che dell'ostile animo d'Eurito si taccia, quando le parole risentite e financo gli insulti potrebbero al postutto condonarsi all'antica amicizia, se la malignità dell'offensore non accrescesse l'indignazione in chi vedesi non solo bistrattato, ma vilipeso e schernito. Che Eurito non voglia a nissun patto riconoscere la sconfitta de' suoi figli, fino ad un certo segno si spiega e si scusa; ma che non contento di negare ad Ercole il premio pattuito del certame, la bella Jole, venga ora in campo con ingiuriosi confronti fra la condizione della fanciulla e quella del fidanzato, questa è tal perfidia da far perdere il lume degli occhi a chicchessia.

V. 287 segg. αὐτὸν δ' ἐκαΐνον, εὖτ' ἂν ἀγνὰ θόρυπα
 ῥέξῃ πατρώω Ζηνὶ τῆς ἀλώσεως,
 φρονητέ' ὡς ἤξοντα ' ποῦτο γὰρ λόγῳ
 πολλοῦ καλῶς λεχθέντος ἤριστον κλύειν.

*Ed egli stesso, come il santo rito
 Per la vittoria abbia al gran Padre offerto,
 Credi che qui sarà. Cosa ad udire
 Non ha più grata il sermon lungo e accorto.*

D'una lieve menda ascosa in φρόναι νν, oltre alla ingrata ripetizione del pronome, dà indizio il Laurenziano col suo φρόναιν, che porta l'acuto sull'o da mano più recente. E perchè l'aoristo φρόνησον

proposto dall' Hense vale "rifletti,, ovvero "fa senno,, io preferirei leggere *φρονητέ,* che, preso forse per *φρονεῖτε*, sarebbe stato mutato da' trascrittori, offesi sì dal plurale, sì ancora dall'insopportabile iato, nel modo che vediamo con l'introduzione del *vv*. Credo poi genuino nell'ultimo verso *πῶλλοῦ*. Attributivamente congiunto con *λόγου*, esso è dalla posizione fatto spiccare per l'anitese con *ἤδιστον*: di tante cose acconciamente dette — il messo può ben compiacersi della abilità spiegata nell'eseguire le sue commissioni — la più grata ad udire è pur questa, che Ercole già si dispone a ritornare.

Nel patetico sfogo di Deianira (v. 293—313) tacciano di adulterini i versi 295, 301 segg. e 305. Pure il primo è giudicato dal Meineke, quanto alcun altro, degnissimo di Sofocle; ed è innegabile che agevola il trapasso all'avversativa, massime se il *τῆδε* si prenda ditticamente per *ἐμὲ*. Le obiezioni mosse al distico 301 segg. concernono parte l'*ἴσως*, punto disdicevole all'urbanità attica e giustificato altresì dall'incertezza, in cui versa tuttora colei che parla sulla condizione di ciascuna delle prigioniere, parte l'*ἦσαν ἐξ ἐλευθέρων ἀνδρῶν*, che non si vuole, a quanto sembra, accettare come equivalente di *ἦσαν ἐλεύθερα*. Eppure non è difficile avvertire, che la menzione de' parenti serve ad un intento ben determinato; giacchè così ci si rappresenta il felice stato, in cui aveano secure fin allora tratto la vita quelle poverine, e Deianira quasi involontariamente è indotta a paventare una possibile analogia fra il destino toccato ad esse e l'avvenire de' suoi propri figli, ove il padre venisse lor tolto. Nè sono ora *ἐλεύθεροι* i genitori delle captive, ma o morti o servi (v. 282 segg.), talchè esse, cresciute all'ombra di sì valida protezione, indarno ora li implorerebbero *ἀμόνειν δοῦλιον ἤμαρ*. Rispetto all'atetesi del v. 305, avvertirò che sebbene l'*εἰσιδοίμι* sembri includere la restrizione *τῆσδέ γε ζώσης ἔτι*, non s'ha però a dimenticare che l'animo nell'esuberanza dell'affetto non misura troppo scrupolosamente le espressioni. Chi mai udendo o leggendo *μήποτε εἰσιδοίμι σε πρὸς τοῦμὲν οὕτω σπέρμα χωρήσαντά σοι*, pensa più in là d'un semplice *μήποτε χωρήσης*? Neppure è esatto l'appunto che *χωρεῖν πρὸς τοῦμὲν σπέρμα* discordi dall'ordine d'idea, entro il quale si aggira l'epiteto *τροπαίος*; Deianira non prega Giove *χωρῆσαι*, sibbene *μήποτε χωρῆσαι*. Nè il pensiero disdice ad una madre, per quanto si voglia figurarcela unicamente sollecita de' suoi; chè sino all'oblio pieno ed assoluto di sè, quanto in parole è facile, altrettanto è impossibile giungere nella verità della vita, dove, piaccia o no ai sentimentalisti, l'ordine universale si regge su questa base: *omnis natura conservatrix sui*.

V. 291 segg. ἄνασσα, νῦν σοι τέρψις ἐμφανῆς κυρεῖ
τῶν μὲν παρόντων τῶν δ' ἔπη πεπυσμένη [λόγω].

*Regina, ora gioir ben puoi, che molte
Vedi e molte narrate odi venture.*

Ne' codici il secondo verso suona, contro il metro, τῶν μὲν παρόντων, τῶν δὲ πεπυσμένη λόγω. Più semplice delle correzioni sin qui proposte mi sembra quella, che partendo dall'ipotesi d'una lacuna analoga a quella che si nota nei v. 30 e 130, per citare i due primi luoghi che mi vengono a mente, si restringe a geminare la sillaba πει, e sopprime il λόγω, come giunta arbitraria di copisti.

Ed ora due parole sui versi 294, 307 segg. e 313. πανδίω φρενί parafrasato dallo Scoliaсте μετὰ πάσης δικαιοσύνης, suona strano a' moderni, e l'Hense lo muta addirittura in ἐναισίμω φρενί. Lo stesso erudito pone al v. 611 χαίριω in luogo di πανδίω, ed appena fa grazia al πανδίω, che si legge più oltre al v. 1247. Come poi ἐναισίμος e χαίριος siensi tramutati in πάνδικος, ei punto non si cura di indicarlo. Che dico? non indaga nemmeno, se sia davvero accertata la relazione di πανδίω φρενί e di πανδίως. Sofocle ha scritto qui κλύουσα πρᾶξις τήνδε πανδίω φρενί, come più sotto κλύουμι πανδίως, ma con questo non ha impedito agli interpreti di legare il πανδίω φρενί con χείριμα' ἄν ed il πανδίως con σωθέντα ovvero con στελεῖν. I vecchi grammatici non hanno lasciato d'annotare all'un luogo μετὰ πάσης δικαιοσύνης, cioè ἀληθείας (cfr. v. 347, 348, 409, 411, 412), all'altro ἀνευδοκίαιως; e fu fatica sprecata. Pur non è a dubitare, che πανδίω φρενί inteso a questo modo implica una riserva oltremodo significativa per chi conosce la mala fede del messaggiero; e chi non ci avesse prima pensato, ne concepisce qui un primo sospetto, che coltivato nel processo del dialogo con Lica, lo predispone alla scena delle rivelazioni indiscrete e delle smentite, con la quale si chiude questo episodio.

V. 307 segg. ὦ δυστάλαινα, τίς ποτ' εἶ νεκίδων;
ἄνθρωπος ἢ τεκοῦσα; πρὸς μὲν γὰρ φύσιν
πάντων ἄπειρος τῶνδε, γενναία δὲ τις.

Non oserei sostenere che la lezione sia corrotta, nè d'altro canto voglio tacere che qualche dubbio ci ha luogo. Primo: *nubile o madre* è partizione viziosa, potendo una donna essere maritata e non aver figli. Secondo: chi ha domandato; Se' tu nubile o madre? non può continuar poi, perchè al semblante se' di tutto questo ignara.

E se altri intenda, che a Deianira Jole sembri ignara, solo τῶν ἐκ τοῦ γάμου προσγινομένων, chiedesi, perchè pur ora l'abbia supposta τεκοῦσα, mentre non meno premurose suonerebbero le sue parole, s'ella dicesse: Nubile certo ancora; perchè della maternità e' si vede che tu non hai provate le pene. Per ultimo la contrapposizione di γενναία con ἀνάνδρος zoppica alquanto. S'ovvierebbe forse alle due prime difficoltà, interpungendo ἀνάνδρος; ἢ τεκοῦσα; ed alle due ultime, dando ad ἀπειρος il senso passivo di "tale che non si saprebbe dirne con certezza checchessia,,"; ma oltre alla poca probabilità di tale significazione, un indizio esteriore ne fa sospettare della genuinità di ἢ τεκοῦσα. Sopra il κ di τεκοῦσα il Laurenziano porta un ν; onde v'ha chi scrive τεκνοῦσα, non senza il fondamento d'uno scolio. Senonchè questa correzione, bene accetta in quanto ci fa cansare la ripetizione della stessa voce alla distanza di soli tre versi (cfr. 311), non ci offre altro vantaggio, salvo forse quello di surrogare al participio un aggettivo, che meglio armonizzerebbe col precedente ἀνάνδρος.

Considerando che il poeta sembra compiacersi in attribuire a' suoi personaggi una cotal virtù divinatoria, si sarebbe tratti ad immaginare, che qui pure Deianira formuli le sue domande così, che agli iniziati riesca facile sentire, come ogni sua congettura colga nel segno. Quindi piacerebbero che nelle prime parole di Deianira alla sconosciuta rivale e futura nuora sua fosse quell'ironia, che tanto agevolmente s'otterrebbe leggendo 'ETIKYOYCA in luogo di 'HTEKOYCA:

*O sventurata giovine, chi sei?
Nubile ancora? pregna? chè il figliare
Anco non sai che sia, ma buono è il sangue.*

Non sembra egli che all'eroina baleni un raggio del vero, e che, mentre parla della nobile schiatta, onde presume uscita la giovine, usi pur senza avvedersene tali espressioni, che chi l'ode corre col pensiero alla forte prosapia, che doveva nascere da Jole? So quel che valgan le congetture; ma riflettendo al mirabil modo, onde nell'inchiesta susseguente si previene la risposta:

*μὴ τῶν τυράννων, Εὐρύτου σπορά τις, ἦν;
Figlia ad Eurito forse e de' signori?*

e quanto sia risoluto il pronostico espresso nel v. 321:

καὶ θυμοσπρά τῷ μὴ εἰδέναι σέ γ' ἦτις εἶ, —

che potrebbesi forse, per conservare la duplicità del senso, tradurre:

Conoscer l'esser tuo nega il meschino, ¹⁾

la mutazione proposta non apparirà troppo arrischiata, ed a me forse non si farà soverchio carico, se non mi dà il cuore di rimangiarmela.

Circa la locuzione *ἔσσωπερ καὶ ἔρρονεῖν εἶδεν μόνῃ* potrei citare il Seyffert, che nel suo commentario in Cic. Lael. I, coll'usata profondità, discute l'uso di unus, solus, μόνος, εἷς, nel superlativo iperbolico. Ma io sarei curioso di sapere, come se la sbrighino gli impugnatori di questo μόνῃ quando leggono in Omero: *εἰς γὰρ ἐρύετο Ἰλίων Ἐκτωρ*. E gli altri Troiani e gli alleati non c'eran per nulla? Anzi ad Ettore stesso non fassi rimprovero, perchè egli presumesse bastare co' suoi fratelli soli al peso della guerra? Del rimanente, se sconvenienza ci fosse, essa non toccherebbe soltanto il μόνῃ, ma i due ultimi versi ne sarebbero, grazie alla correlazione *πλείστον-ἔσσωπερ*, così affetti, che per farla sparire, bisognerebbe (scusate s'è poco), interrompere i detti di Deianira al v. 311. Ed a questo arriveremo, oh, se ci arriveremo! È strano, si dirà, che Deianira adduca una ragione qualsiasi della sua inchiesta. Non è ella la padrona e regina? Tanto basta, perchè *stet pro ratione voluntas!* O son forse più stringenti le ragioni, colle quali si pretende sopprimere il v. 321, dove non s'avea che a mutare, come sopra vedemmo, τει in τῶ per restituire (l'affermo senza esitazione) la mano dell'autore dell'Edipo Re?

V. 322 segg. οὐτάρ τῶ γε πρόσθεν οὐδὲν εἴς ἑσσω
 χρόνῳ διόισσι, γλώσσαν ἦτις οὐδαμὰ
 προῦφηγεν οὔτε μείζον' οὔτ' ἐλάσσονα.

*Inutile, ti dico, il so per prova,
 Interrogar, chi mai lingua non mosse,
 Mentre qua venne, a proferir pur verbo.*

Chi desideri avere un'idea della sconfinata licenza che s'arrogala critica battezzata per superiore, cerchi le pag. 71—74 dell'Hense; e osservando poi che tutto quel chiasso procedette dalla trasposizione d'una virgola, cui già il Brunck aveva assegnato il debito luogo,

¹⁾ Meschino sarebbe Lica, in quanto ostinandosi a mentire matura la propria rovina; ma meschino d'Ereote e di Deianira ei può dirsi, come le Furie sono in Dante le meschine della regina dell'eterno pianto.

mormorerà a fior di labbro una variazione della famosa frase dell'Oxenstjerna. Si vuole a tutti i costi che τῷ γε πρόσθεν οὐδὲν ἐξ ἔσου χρόνῳ sieno reliquie d'antiche chiose versificate senza costrutto, e non si riflette che asserire codesto significa elevare l'assurdo a norma della critica.

Un certo disordine è nelle parole di Lica, sicuramente; ma, come egli è indotto ad intromettersi fra Deianira e Jole dal timore, che la sua menzogna sia scoperta, è ben naturale che all'affettata sicurezza di quell'ἄρα contrasti l'agitazione dell'animo, e che questa si senta nell'impedita sintassi: οὔτοι ἄρα οὐδὲν διοίσει (εἴτε ἐρωτᾷς αὐτήν, εἴτε μή) ἐξ ἔσου γε τῷ πρόσθεν χρόνῳ ἤδε γὰρ οὐδαμὰ γλώσσει προὔφηγεν οὔτε μείζον' οὔτ' ἐλάσσονα, ἀλλ' αἰὲν ὠδίνουσα....

Godò qui riferire con la meritata lode un'osservazione dell'Hense, che condannando la congettura del Blaydes εὐμώζουσα, scrive: "es ist dies ein gedankenloser, das Charakteristische des Ausdrucks und damit die Intention des Dichters geradewegs aufhebender Vorschlag". Salvo che quanto qui s'afferma d'ὠδίνουσα, sarebbe lecito dirlo di troppe altre voci, non meno indubbiamente sofoclee, sopresse spietatamente dall'Hense medesimo, non ostante il manifesto pericolo di togliere all'espressione alcun tratto caratteristico o di pregiudicare l'intenzione del poeta.

V. 329 segg. ἢ δ' οὖν ἐάσθω καὶ παρευέσθω στέγας
 οὔτως ὅπως ἤδιστα, μὴδὲ πρὸς κακοῖς
 τοῖς οὔσι, λύπην πρὸς γ' ἐμοῦ λοιπὴν λάβοι·
 ἄλλ' ἄρα γὰρ ἡ παρούσα.

*Dunque in pace si lasci, ed entri in casa,
 Come più le talenta, nè a' suoi mali
 Presenti il resto ancor per me s'aggiunga:
 Già n'ha quanto bisogna!*

Il v. 331 direi che venga per via indiretta a confermare la bontà della lezione manoscritta, quando appaia che l'errore procede dallo scambio, facile in grazia dell'itacismo, del dittongo *ei* con *u*. A λύπη παρούσα ed a κακὰ τὰ ὄντα fa bel riscontro λύπη λοιπή, o come volgarmente direbbesi "il resto del Carlino".

V. 334. ἐγὼ δὲ τᾶνδον ἐξαρκῆ τιθῶ.

Riprendono ἐξαρκῆ, come atto a suscitare l'idea di non so quali domestiche strettezze, e vorrebbero leggere in quella voce ἐπιαικῆ (Hense) ovvero εὐτραπῆ (Nauck). Introdotta questa correzione, non

s' avrà zuppa più: sarà pan bagnato. Teniamoci dunque in buon' ora ai manoscritti, ne' quali non si comprende, come una sostituzione di ἐξαρκῆ all' uno od all' altro aggettivo potesse avvenire. E teniamoci anche per questo, che non disdiceva certo a greca matrona ἐξαρκῆ τῶέναι τὰ ἔνδον, quando la famiglia riceveva un subito incremento per qualche decina di donne, massime se queste entravano in casa con una particolare commendatizia del padrone (v. 283—286).

V. 335 segg. αὐτοῦ γε πρῶτον βαιὸν ἀμμείνας', ἔπως
 μάθης ἄνευ τῶνδ', εὐστίνης ἄγεις ἔσω
 ὦν τ' οὐδὲν εἰσήμεσας, ἐκμάθης ἂ δεῖ.
 τούτων ἔγω γὰρ πάντ' ἐπιστήμην ἐγώ.

Ἄνευ τῶνδε è dimostrato erroneo dal v. 341, scrive l' Hense e scrive il vero; εὐστίνης è metricamente scorretto, soggiunge, ed è verissimo; l' ultimo verso implica una mostruosità sintattica, e nemmeno su questo può sorgere dubbio; dunque il v. 336 ed il v. 338 son da eliminare — e perchè no da correggere, piuttosto? Meno difficile, che a prima giunta non parrebbe, torna il restituire la lezione genuina:

αὐτοῦ γε πρῶτον βαιὸν ἀμμείνας', ἔπως
 μάθης ἄν εὖ τόνδ' ὄντιν' ὄντ' ἄγεις ἔσω,
 ὦν τ' οὐδὲν εἰσήμεσας, ἐκμάθης, ἂ δεῖ,
 τούτων ἔγω γὰρ πάντ' ἐπιστήμην ἐγώ.

*Si, ma prima soffermati, se vuoi
 Costui saper chi sia, che dentro inviti,
 E quanto è duopo apprendere da tale,
 Cui non badasti. Io so il tutto appuntino.*

Il principio della corruttela, è chiaro, che s' ha a riporre in ἄν εὖ letto ἄνευ: indi la conversione di τόνδ' in τῶνδ', indi ancora ὄντιν' ὄντ' preso per ὄντινων e più tardi mutato in εὐστίνης da chi credette inopportuna l' attrazione del relativo. Ora si attenda quanto appropriato parli il vecchio indiscreto. Egli, precorso a Lica con la notizia della vittoria di Ercole, per averne premio e grazia appo Deianira, deve ora vedere l' araldo carezzato dall' eroina, e sè lasciato in un canto, mentre ei saprebbe non solo parte a parte informarla d' ogni cosa che le preme, ma svelarle eziandio la falsità di Lica. Invidia e dispetto lo muovono a prendere la sua rivincita, e come la lingua ha sciolta, nè arditezza gli manca, piantandosi innanzi a

Deianira, “Eh, prima di rientrare (le dice) vorrai ben soffermarti un tratto” — ὄπωρ; μᾶθης ἄν εὖ τόνδ' ὄντιν' ὄντ' ἄγεις ἔσω, degnandolo della tua piena confidenza, ὄν τ' οὐδὲν εἰσῆχουσα, troppo maggior conto facendo di questa buona lana di Lica, ἐκ μᾶθης, ἃ δεῖ, τούτων: sì da me, ἔχω γὰρ πάντ' ἐπιστήμην ἐγώ. Quanta importanza sa darsi il galantuomo! come presenti il prossimo distico:

σταθεῖο' ἀκουσον· καὶ γὰρ οὐδὲ τὸν πάρος
μῦθον μάντην ἤκουσας, οὐδὲ νῦν δοκῶ,

*Fermati e ascolta. Non fur pôrti dianzi
Miei detti a caso, nè sien ora, i' penso,*

e la quasi grottesca solennità di quel verso:

ἡμεῖς δὲ προσμένωμεν, ἢ τί χρὴ ποτεῖν;

E noi, s'ha a rimanere, o che facciamo?

Ma con quale precisione indica egli ad un tempo l'oggetto delle sue rivelazioni! Prima di tutto Deianira potrà (ἔν) farsi un concetto esatto della lealtà di Lica (cfr. in ispecie i v. 346—8), poi ad ogni modo apprenderà quanto ha caro sapere.

V. 345. καὶ δὴ βεβᾶσι, χάω λόγος σημερινέω.

Se un oggetto si desidera a σημερινέω, il supplirlo dal precedente diverbio non riesce a' Greci più malagevole di quello che sarebbe per noi nella versione: “Ecco, e' son iti; or tua favella sveli....” Ma non è neppur necessario ammettere qui un'ellissi, essendo noto l'uso assoluto di σημερινέω, del quale basti citare l'esempio αὐτὸ σημερινῆ, sinonimo di αὐτὸ δηλώσει. “Ecco, e' son iti; ora l'indicio suoni...” Che s'ha dunque a pensare della correzione del Blaydes ὃ τι λέγεις, σημερινέ μοι, alla quale il Nauck preferirebbe χάω τι λῆς, σημερινέ μοι, mentre l'Hense, magro compenso de' molti versi capricciosamente espunti, regala al poeta un trimetro intiero (“statt dessen man mit leichter Mühe auch besseſes aussinnen mag”):

καὶ δὴ βεβᾶσι· [νῦν δ' ἃ μοι γράσαι θέλων
καύθεις ἔτ' ἐν νῶ], χάω λόγος σημερινέω. —

Il che, a casa mia, si chiama trattare le Trachinie come fossero *res nullius*.¹⁾

Nelle rivelazioni del Trachinio sono due versi (362—4) segnati come suppositizi dal Nauck sull'autorità dell'Hartung; ma nessuno, credo, giungerà a comprendere, come in un costrutto qual sarebbe questo:

ἐπιστρατεύει πατρίδα τῆσδε καὶ πόλιν
ἔπερσε

*La patria assale di costei, la terra
Ne prese*

la rabbia interpolatrice de' grammatici abbia inserito:

τὴν ταύτης ἐν ἣ
τὸν Εὐρυτον τὸνδ' εἶπε δεσπόζειν θρόνων
κτείνει τ' ἀνακτα, πατέρα.

*La patria assale di costei, [dov'era
Eurito d'esto trono alto signore,
Uccide il re, padre di lei,] la terra
Ne prese....*

Nè meglio fondata è l'atetesi del Dindorf, che pone le usate parentesi quadre all'intero distico 362 segg. E' si tratta manifestamente di una non grave svista. La vicinanza di δεσπόζειν fece leggere θρόνων per θροῶν, ecco tutto:

ἐπιστρατεύει πατρίδα τὴν ταύτης, ἐν ἣ
τὸν Εὐρυτον τὸνδ' εἶπε δεσπόζειν θροῶν,
κτείνει τ' ἀνακτα πατέρα τῆσδε καὶ πόλιν
ἔπερσε.

*La patria assale di costei dov'era,
Tal già cociferando, Eurito il prence;
Uccide il re, padre di lei, la terra
Ne prese.*

¹⁾ Anche nel verso precedente è arbitraria la mutazione di εἴργεται in εἴργεται, proposta dall'Hense. Il vecchio dice semplicemente:

Nulla a te e a queste occulto; altri non resti.

O non ti par di udire Lica esaltare a' Trachini i natali illustri di Jole?

V. 365—368. καὶ νῦν, ὡς ἔρξας, ἦκει....

Ed or, qual vedi, è giunto,....

Di grazia, chi ha veduto Deianira arrivare testè? Non certo Ercole, come generalmente mostrano di credere i commentatori; sibbene Lica (cfr. v. 400: τίς ἢ γυνή δῆτ' ἐστίν, ἣν ἦκεις ἄγων, e v. 417: τῆν αἰχμηλῶτον, ἣν ἔπεμψας ἐς δόμους), cioè:

δόμους

οὐς τοῦσδε πέμπων οὐκ ἀφροντίστως γυναῖκ'
οὐδ' ὥστα δούλην· μηδὲ προσδόκα τόδε·
οὐδ' εἰκόσ, εἴπερ ἐκτεθέρμανται πόθω.

a questa

*Casa chi rispettoso la scorgea,
Nè quale ancella: non ten far lusinga:
Sì, davvero! se n'è caldo infin nell'ossa.*

Si potrebbe sospettare, che εἴπερ abbia preso il luogo di ἦςπερ (cfr. γ. 431), ma fondere in uno i due ultimi trimetri può solo chi s'è cimenti a rifare l'opera del poeta; e rifare l'opera di Sofocle vuol dire non solo falsarla, ma guastarla.

V. 371 segg. καὶ ταῦτα πολλοὶ πρὸς μέσση Τραχινίω
ἀγορᾷ ξυνεξήκουσιν ὡσαύτως ἐμοί,
ὅσθ' ἐξελέγγειν.

*E questo, a mezzo il foro de' Trachini,
Ben mille insieme con me l'udian del pari,
Da farne prova.*

Finita la sua esposizione, il vecchio torna là, donde avea prese le mosse, attestando l'esattezza di quanto ha riferito. ὡσαύτως ἐμοί ritrarrà, come piace all'Herwerden, del linguaggio vernacolo, e potrà parere pleonastico accanto a ξυνεξήκουσιν; ma perciò appunto giova a caratterizzare chi parla (cfr. più su εἶπε θεοῶν o poco oltre ποίαν δόκησιν). Nè s'opponga, che il Trachinio paleserebbe in questi due versi cosa, che meglio sarebbe riservata al diverbio con Lica; chè non è questo

si grave inconveniente, che per evitarlo si dovesse sacrificare la verità del dialogo nella scena presente; e Sofocle ce ne sa compensare largamente, come avremo tosto occasione di vedere.

V. 379 segg. ἡ κάρτα λαμπρὰ καὶ κατ' ὄμμα καὶ φύσιν
πατρὸς μὲν οὐσα γένεσιν Εὐρύτου ποτὲ
Ἰόλη κλειτο, τῆς ἀεινὸς οὐδαμὰ
βλάστας ἐφώνει, ὄθθεν οὐδὲν ἱστορῶν.

Questi versi non sono che una sarcastica conferma all'esclamazione di Deianira:

ἄρ' ἀνόνομος
πέφυκεν, ὥσπερ οὐπάγων διώμνυτο;

*Forse che ignota
Ella è sì, come il messaggier giurava?*

Replica dunque il maligno vecchio: "Anzi chiarissimamente e per nome e per cognome (stando alla lettera: così secondo la persona come secondo la schiatta) ad ogni tratto era chiamata Jole, nata per padre da Eurito, costei, della quale colui non c'era verso che ti dicesse l'origine, come quegli che, si vede, non ne sapeva nulla,,. Indi l'imprecazione (383 segg.):

ἔλοιτο μὴ τι πάντας οἱ κακοί, τὰ δὲ
λαθραῖ' ὅς ἀσκεῖ μὴ πρέποντ' αὐτῷ κακά.

*Pèra, non tutta la genia de' tristi,
Ma qual mente onestà, la fraude in core.*

Al confronto con la perfidia di Lica, che mirabilmente contrasta col suo *piacevol viso, abito onesto* — μὴ πρέποντ' αὐτῷ κακά — la tristizia della comune degli uomini accatta sì poco biasimo, da parer quasi degna di perdono. Ecco perchè il corifeo proferisce quella maledizione, pensatamente circoscritta alla sola categoria degli ipocriti, perchè abbia a sortire più sicuro l'effetto.

Eppure, quasi fosse poco, che contro il decoro e l'economia scenica, in onta a' manoscritti, i due versi fossero tolti al corifeo ed assegnati a Deianira, conveniva ancora, ch'essi tra le mani de' critici assumessero un po' alla volta, grazie alle cure del Fröhlich, secondato dal Nauck e dall'Hense, questa forma davvero peregrina:

ἔλαιτο πάντες οἱ κακοί, μάλιστα δὲ
λαθραῖ' ὅς ἀσκαῖ μὴ πρέποντα λήσσειν.

Donde poi quel μῆτι sia piovuto nel primo trimetro, sel vada altri a pescare nel mare magno delle congetture; i signori critici su questo punto ci lasciano in asso, come non ci spiegano, perchè proprio adesso il corifeo se la pigli con tanto calore contro tutti i ribaldi, mentre dovrebbe pur bastargli il supplizio di colui, la cui nequizia lo ha scandalezato. ¹⁾

Nè' versi susseguenti riprendono λόγοις τοῖς νῦν παροῦσιν; e soccorrono scrivendo κακοῖς. Perchè non μέγοις? Perchè allora al favorito scambio delle uscite in due trimetri vicini non si potrebbe più richiamarsi. ²⁾ Ma μέγοις sarebbe spropositato nè più nè meno di κακοῖς; quella che confonde l'eroina non è la *certezza del male presente* (chè sin ora non se n'ha la prova manifesta, ed il vecchio Trachinio potrebbe esser colpevole di quella falsità, che imputa a Lica), ma la presenza di due relazioni contraddittorie. Tant'è vero che il corifeo non suggerisce un rimedio qualsiasi a' guai presenti, ma unicamente il modo di uscire dalla presente incertezza:

πυθοῦ μολοῦσα τὰνδρός, ὡς τάχ' ἂν σαφῆ
λέξειεν, εἴ νιν πρὸς βίαν κρίναι θέλοις.

*Ratto colui ne interroga. Egli il vero
Paleserà, se tema il tuo corrucchio.*

V. 393 segg. τί γρή, γύναι, μολόντα μ' Ἡρακλεῖ λέγειν; —
δίδαξον. — ὡς ἔρποντος εισορᾶς ἐμοῦ.

¹⁾ Se un guasto fosse nel testo, il che deve negarsi, con maggior verosimiglianza, che non abbia fatto il Fröhlich, potevasi esprimere la stessa sentenza, ch'ei vuole, scrivendo:

ἔλοιτο μὲν τὸ πᾶν κακόν, κάκιστα δὲ
λαθραῖ' ὅς ἀσκαῖ μὴ πρέποντ' αὐτῷ κακά.

²⁾ Nei versi 436 seg. l'Hense domanda, che in luogo di νόσος e λόγον le due clausole suonino λόφον ed ἔπος. Ma è proprio accertato, che ad una foresta, la quale si estenda sopra una montagna, non si possa assegnare come una base così una sommità? E per l'Eta non apprendiamo noi da Erodoto (VII, 218) τὸ εὐρος πᾶν ἐν ἑρυῶν ἐπίπλεον? Forse anzi per questa ragione le genti circonvicine presero a tenere come sacro a Giove quell'ἄτομος λειμών; nè io sarei alieno dal credere, che quella circostanza fosse di qualche momento nella conformazione del mito, che fa quivi appunto sorgere la pira, sulla quale Ercole depona la mortalità.

Dubita l'Hense, che una probabile emendazione del v. 394 si possa suggerire, e come insanabile lo sopprime. Il metodo è spicciativo; ma dovendo, così penso almeno, il "suum cuique," valere qualcosa anche in critica, noi ricuseremo di sottrarre a Sofocle un verso, in cui non c'è un ette, che non sia legittima proprietà sua. E questo facilmente riconoscerà chi avverta, che ὡς è supplemento participiale¹⁾ e non congiunzione. Le congiunzioni qui mancano affatto; da ciò le parole di Lica acquistano vibrattezza, e la fretta rimproverata all'araldo da Deianira, ben si sente in que' tre membretti: "Che devo al mio ritorno dire ad Ercole? — Parla. — In me vedi un uomo a partir presto.."

I v. 417—420, variamente tormentati dai critici, sono, s'io non erro, da interpretarsi così:

Trach. *La prigioniera, che fra noi scorgesti,
Tu ben m'intendi....*

Lica. *Si. Perchè men chiedi?*

Trach. *Anzi no; tu l'ignori a tal, che (ho a dirlo?)
La spacciavi per Jole, a Eurito figlia.*

Sarcasticamente il vecchio volge la risposta affermativa di Lica, che intendeva dire soltanto "so di chi tu parli," al senso "so chi ella è," onde trae appiglio ad una replica non meno sarcastica: οὐκ οὖν σὺ ταύτην [χάτισθα], ἦν ἔπ' ἀγγείας (Matth. 522, a), ὄρθῃ; Ἰέλην ἔρασκας Εὐρύτου σπορὰν ἄγειν.

Più innanzi Lica ridotto alle strette dalle incalzanti smentite del Trachinio "ma, per Dio, chi è costui?," domanda a Deianira, ed il vecchio risponde per essa, v. 431 segg.:

*Un che t'ha udito dir, che per costei
Doma fu Ecalia, e non di Lidia i casi,
Ma strussela di questo amor la fiamma.*

Λύδης compendia con bella brevità e verità τὰπὶ Λυδοῖς καὶ ἐπ' Ὀμφάλῃ πόνων λατρῆματα (v. 356 segg.), mentre Λυδία, con l'articolo o senza, come si legge comunemente, addebiterebbe alla Lidia ovvero ad Onfale una colpa, che in realtà il messaggiero non aveva apposta

¹⁾ Cfr. ὡς ὄδ' ἐχόντων τῶνδ' ἐπίσταθαί σε γρή (Ai. 281), ed i passi consimili, di cui discorre Matth. 569.

nè all'una nè all'altra. 'Ο τῆσδ' ἔρωσ φανείσ πέσσειεν è spiegato dal Neue per φανείσ πέσσεισ; ma io penso che la passione per Jole sia concepita quasi fiamma, che divampando (ecco la ragione dell'aoristo) strugga la patria di lei. Al qual proposito giova confrontare, la figura non meno efficace usata nel v. 476 segg., τζόττης ὁ δεινός ἡμερῶσ πεθ' Ἡρζκλῆ διτῆλθε — *transverberavit* — dove parimente *quod non fecerunt barbari*.... oh, la dicevo grossa!

Il v. 435, in cui Lica protestando contro l'indegna parte, che gli è imposta, dice: "Cianciar con pazzi ad uom savio disdice", è ripreso come scorretto e sconveniente alla persona che parla. Eppure al medesimo Lica s'è potuto in questa medesima scena menar buono, v. 414: "Addio: già troppo fui stolto in badarti,," e l'espressione *γοσοῦντι ληρεῖν*, ampiamente illustrata dal Wunder, si giustifica senza difficoltà secondo Krüger, 48, 9. Ma chi *γοσοῦντι ληρεῖν* non approva, si pigli pure il *γοσοῦντι ἐνεργεῖν* offertoci dall'Hense; e sia quindi innanzi stoltezza quella, che gli antichi consideravano somma e perfetta sapienza, *stultorum leniter ferre insaniam*.

Il v. 444 vuolsi apocrifo, perchè (riferisco le parole stesse del Wunder) "arroganter dicit Deianira mulier modestissima, difficilium esse se ab Amore vinci quam deos,,". Ma afferma essa cotesto? Matto è, dice, chi presume resistere ad Amore. Egli impera e sugli dei, come gli piace, e su di me ancora; perchè non dovrebbe sentirne la possa un'altra, che sia donna come me? L'irresistibile potenza d'Amore è comprovata, prima con un argomento dedotto dal mito, poi con quello suggerito dall'esperienza personale di chi parla. Con la particella γὰρ Deianira non tende a porre in paragone la dignità degli dei e la propria, ma solo a rilevare, che la seconda prova per lei pesa più della prima e più di quella vale a renderla indulgente alle altrui debolezze. — "Omnino, soggiunge il Wunder, fieri non potuit, ut Amoris in se Jolenque vim aliquam et potestatem esse Deianira diceret,,". E' si vede, che uno può essere dottissimo nel greco, e di febbri del cuore o d'arti femminili non intendersi gran fatto. A Deianira dunque non premerà di sapere, se alla passione del marito infedele o molto o poco risponda colei, che n'è l'oggetto? Io penso anzi, che ella non è mai tanto donna, quanto ne si mostra qui, cercando trar partito dalla confusione di Lica, per iscoprir terreno. Quante lusinghe pone in opera! per quante vie lo tenta! come lo vorrebbe persuadere, che il suo silenzio nuocerebbe a lui, senza giovare a nulla! e quanta serenità di giudizio ostenta! Gli è ch'ella vuol saper-tutto: ἀλλ' εἰπέ πᾶν τᾶληθές. Certe piaghe, chi nol sa? si prova come un'acre voluttà nel tentarle ed inciprignirle.

Ma che vo io argomentando? Quello che non si ammette per possibile, lo vediamo pur fatto poco-più innanzi, al v. 462 segg. Giacchè, sebbene uno scolio spieghi a quel luogo εὐδ' εἰ μεγάλως αὐτῆς ἐρᾷ ἔ' Ἡρακλῆς, e sebbene ripeta il Wunder, che non si può neppur pensare, che il soggetto di ἐντακείη sia Jole, tuttavia io mi sto col Nauck, verso il quale, oltre alla struttura delle parole, mi fa inclinare il contesto medesimo, perchè il λόγος κακός e l' ὄνειδος mi pare suppongano una colpa, la quale non troppo equamente apporrebbsi a Jole, s' ella dell' amore di Ercole, anzichè gioire, sofferisse. Dove però l' eroina assicura, che quand' anco la straniera ἐντακείη τῷ εἰλεῖν, non gliene terrebbe rancore per la pietà, che quella sciagurata aveale ispirato sin dal primo incontro, in quelle sue parole, che sarebbero vere solo nel caso che delle conseguenze funeste dell' amore di colei, ella fosse stata istrutta già al primo comparire di Jole, è facile scoprire un nuovo artificio della gelosia, intesa non solo ad ottenere la franca confessione di quella parte del vero, sulla quale non mostra aver più verun dubbio, ma a provocare, se il possa, altre rivelazioni.

Un' ultima ragione contro l' autenticità del v. 444 si desume dal tenore de' versi seguenti, non parendo ammissibile, che Deianira si professi τῆδε τῆ νόσῳ ληθεύεισα — cioè, aggiungono commentando, infedele allo sposo. Comè se nella *malattia* d' Ercole l' infedeltà sia più che un semplice accidente (σὺ καὶ δικαίων ἀδίκους φρένας παρασπᾶς ἐπὶ λώβῳ, Artig. 791 segg.). E che della stessa *malattia* soffra a sua volta Deianira, la tragedia tutta ne fornisce prova luminosa; non poca infatti è la parte, che nell' esperimento del filtro spetta a *quel fanciut ch' ha l' ali*, ed il coro ce lo dice a chiare note: ἅ δ' ἀμείπολος Κύπρις ἀναυδος φανερά τῶνδ' ἐφάνη πράκτωρ.

Alle vive istanze ed alle lusinghe di Deianira Lica cede finalmente, e come persuaso che "ad uom bennato la nomea di mendace è morte indegna," (v. 453 segg.), si risolve a confessare ogni cosa; ma finisce richiamando all' eroina la necessità della rassegnazione, perchè il ciel ne guardi dal pigliarcela con Jole! τᾶλλ' ἐκεῖνος πάντ' ἀριστεύων χειρὶν τοῦ τῆσδ' ἔρωτος εἰς ἄπανθ' ἤσσωσιν ἔρω.

E Deianira promette: aggiunge che, *dono per dono*, anch' essa vuol farsi onore col marito. L' ironia direbbesi che qui tocchi il colmo; ma Sofocle è poeta, a cui nessuna altezza è preclusa, e nell' episodio seguente, dove il dono qui annunziato, δῶρημ' ἐκεῖνο τᾶνδρί τῆς ἐμῆς χειρὸς (v. 603), vien consegnato all' araldo, egli saprà offrirci ancora di meglio.

La scena per un tratto si vuota ed il coro, celebrando il poter di Ciprigna nello

STASIMO II.

canta l'ardue prove d'Ercole e d'Acheloo per il possesso di Deianira, e come la tenera donzella sovra un poggio vicino, spettatrice trepidante, stesse attendendo il suo sposo, v. 526 segg.:

ἔγω δὲ μητῆρ μὲν οἷα φράζω,
τὸ δ' ἀμνηστικῶν ἔμμα νόμω
ἔλεσινὸν ἀμμένει,
κάπὸ μητρὸς ἄφαρ βέβακεν
ὥσπερ πόρτις ἐρήμα.

*Io parlo qual chi udì vaga novella,
Ma la contesa bella
Guarda pietosamente,
E dalla madre ita se n'è repente,
Qual solinga vitella.*

μητῆρ leggo e non μήτηρ, ricordando la nota d'Esichio μητῆρ. ἐπίσκοπος, ἐπιζητών, ἐρευνητής, come a dire μητῆρ (v. 733). Lo Scoliaſte intese παρεῖσα τὰ πολλὰ, τὰ τέλη λέγω τῶν προημάτων; ma il poeta pare volesse confrontare la commozione delle fanciulle non presenti allo spettacolo, poco meno che indifferente per esse, col turbamento di colei, che ci assisteva e sapeva dipendere dall'esito della tenzone il proprio avvenire.

Ed ecco che la bella un di tanto contesa rientra improvvisamente in iscena, con lo sguardo smarrito, quale se l'era immaginata il coro, come solinga vitella, senza la scorta fidata della nutrice, recando il cofano, in cui è chiuso il peplo funesto; onde in più profondo senso risulta vero che ἔλεσινὸν ἀμμένει, che triste fato l'attende, come il coro, non fallace μητῆρ, ha presagito.

EPISODIO III.

“Mentre Lica sta congedandosi dalle giovinette captive”, dice Deianira (v. 532 segg.):

*Celatamente, o care, a voi men venni,
Per dirvi quel che la mia mano ordia,*

*E di mie pene far con voi lamento.
Una fanciulla, oimè, non più fanciulla,
Ma donna, ho accolta, come carico in nave,
Al tanto affetto mio premio non degno. ¹⁾
Ed or due siam sotto una coltre un solo
Amplesso ad aspettar; tale a noi rese
Ercole, il fido, il buon, grazia del lungo
Tempo, che a lui custodicam la casa.
Or, io l'ira tener non so ²⁾ davvero,
Pel morbo, ond'è sì gravemente offeso;
Ma viver con costei qual donna mai
Potrebbe, in parte del connubio istesso?*

V. 547—549. ὄρων γὰρ ἠΒΗΝ τὴν βὲν ἔρπουσαν πρόσω
τὴν δὲ φθίνουσαν, ὣν ἀταρπάζειν φιλεῖ
ἐξθαλμὸς ἄνθος, τῶνδ' ὑπεκτρέπει πόδα.

Chi avesse ancora alcun dubbio circa la molteplice significazione del mito e l'incredibile studio posto dal poeta in conservargliela piena ed intiera, attenda come sia espresso da Deianira questo semplicissimo concetto: a' vezzi di Jole Ercole non resisterà, ma piantando me in un canto, carezzerà lei sola. "EBE ei veggendo quinci procedente, cadente qui, da tutto onde pur suole l'occhio pascer il fiore, il piè ritorce,,. Potevasi, domando io, più ingegnosamente vaticinare l'avventurosa sorte dell'eroe, nella quale la favola simboleggia la perpetua giovinezza concessa al ministro maggior della natura, al ricreatore d'ogni vita? Non siamo ancora pervenuti alla graziosa moralità di Prodicò; pure Ercole ci si mostra già in certa guisa dinanzi ad un bivio, e se badiamo a colei, che dovea conoscerne l'indole meglio di chicchessia, fra la ἠβη ἔρπουσα πρόσω, cioè perenne, e la φθίνουσα, cioè caduca, la scelta di lui non sarà dubbia (v. 550 segg.):

*Certo i' veggo, che sposo a me fia detto
Ercole e alla più giovane marito.*

¹⁾ Il greco λωβητὸν ἐμπόλημα τῆς ἐμῆς φρενός può altresì valere:

Premio, che tutti i miei spirti conturba.

²⁾ ἐγὼ δὲ θυμύσθαι (μὲν) οὐκ ἐπίσταμαι, può dire così chi non sa serbar rancore altrui, come colui che nell'ira non sa serbar misura; nella versione mi studio mantenere l'equivoco medesimo. Cfr. v. 552 segg.

Deianira è benè la compagna del Divo, ma consorte vera e sola di lui è la divina Ebe. Pur v'ha chi, spregiando l'autorità de' codici e d'Eustazio (p. 1384), muta καλεῖται in καλῆται, per il vano gusto di sostituire poi al legittimo ἀνὴρ, ch'è sano, un rachitico ἀρ' ἦ o peggio un risibile ἐρᾶ. E delle emendazioni accumulate ne' tre versi precedenti mi taccio; basti che, a vedere come li hanno conciatì, è una pietà, e chi dovesse raccapezzarcisi senza il sussidio della lezione manoscritta, ¹⁾ starebbe fresco davvero.

V. 552 segg. ἀλλ' οὐ γάρ, ὡσπερ εἶπον, ἐργάζεσθαι καλὸν
γυναικῶν νόον ἔχουσιν ἢ δ' ἔχω, φησαι,
λυτήριον λύπημα τῆδ', ὑμῖν φράσω.

*Ma irosa, come dissi, esser sconciene
A savia donna, io qual ne tenga, o care,
Farmaco altrui luttifico, or vi spiego.*

Il rimedio (λυτήριον) nella intenzione di Deianira dovrebbe esser λύπημα a Jole; sciaguratamente esso si volge in λύπημα per lei medesima. Accade egli notare, come il τῆδε, capace della duplice relazione, torni qui opportunissimo all'ironia tragica?

V. 555 segg. ἦν μοι παλαιὸν ζῶρον ἀρχαίου ποτὲ
θηρόεζ.

“Mirum epitheton ἀρχαίου, sed quae coniecerunt ἀγρίου, ἀγρείου, ἀλακτίου, eorum nihil probatur.” Così il Wecklein, che meglio non potevasi dire. Anch'io almanaccai lungamente su quell'epiteto, che sospettavo dovuto all'influsso di παλαιόν; ed ἀγρίων sarebbemi piaciuto di leggere sì per la poca differenza de' tratti (ΓΧΙΝ e ΠΧΑΙ), sì ancora, perchè questo attributo dall'un lato spiegherebbe il fatto per sè prodigioso d'un regalo offerto altrui da una belva (il ferus era soltanto semifer, partecipando della bestiale natura e dell'umana), e dall'altro si presterebbe ottimamente all'ironia tragica, lasciando fin d'ora presentire nel παλαιόν ζῶρον un'insidia. Compresi poi che

¹⁾ ἐρῶν, ch'io scrivo per ἐρῶ, presuppone un errore ovvio a chi non avesse avvertito, che il soggetto del participio era implicitamente contenuto in τῶν κλυτῶν γάμων e dalla situazione indicato con sufficiente chiarezza. Simile svista si nota Oed. R. v. 1011, dove i testi hanno τερβῶ γε per τερβῶν γε.

neppur qui la concorde testimonianza dei codici manca di buon fondamento. Nesso apparteneva ad una generazione da gran tempo scomparsa dal mondo, di cui era l'ultimo rappresentante; il dono stesso che egli, bestia, fece a Deianira, ci prova, che era una bestia sui generis, di cui le donzelle Trachinie avranno udito favoleggiare sovente, sicure tuttavia di non averla mai ad incontrare sul loro cammino. Oltre di che ἀρχαῖος "antico", s'attaglia al significato cosmico di Nesso, che da tempo immemorabile tenta fruire furtivamente del geloso carco affidatogli da Ercole, e colpito dalla saetta di esso ordisce cadendo il tradimento, a cui quell'invitto soggiacerà. Che se altri preferisca prendere ἀρχαῖος per "semplice", "dabbene", non andrà molto, e l'eroina s'avvedrà, come sotto specie di volerle giovare, il dabbene Centauro le abbia posto in mano lo strumento infernale della propria vendetta. Ed ella dirà ne' sospiri:

πέθειν γάρ, ἀντὶ τοῦ θνήσκων ὁ θῆρ
 ἐμοὶ παρέσχ' εὐνοίαν, ἧς ἔθνησγ' ὑπερ;

V. 562 segg. ὅς κἀμέ, τὸν πατρῶον ἠνίκα στόλον
 ζῦν Ἡρακλεῖ τὸ πρῶτον εὐνὴς ἐσπόμην,
 φέρων ἐπ' ὤμοις....

D'una emendazione tentata anticamente in τὸν στόλον si conserva la traccia nel Laurenziano, che segna d'un punto τὸν στόλον, e nella variante τῶν πατρῶων στόλων, che palesa lo studio di cavare un senso pur che fosse dal testo divenuto enigmatico. τῶν πατρῶων ἦν ἐκάς στόλων pare infatti che leggesse lo Scoliaсте. Se a noi premesse di restituire la lezione su questa base, non ci sarebbe difficile congetturare, al modo stesso dell'Hense:

ὅς κἀμ', ἐπεὶ πατρῶος ἦν ἐκάς στόλος
 ζῦν Ἡρακλεῖ τε πρῶτον εὐνὴς ἐσπόμην, ecc.

Ma delle due lettere dubbie una sola sarebbe mutata, e in quella vece sei delle certe dovrebbero cadere il luogo; e poi, con quanta verosimiglianza si sosterebbe che un costruito sì piano fosse tanto miseramente manomesso? O, se badassimo a cercare il guasto e ad applicare il rimedio là, dove ci accenna l'autorevolissimo de' nostri libri? se στόλον, manifestamente entrato per congettura nel verso, per congettura ne fosse rimosso?

Io argomento così. Qualora la voce, da quel prepotente *στόλον* a gran torto eliminata, fosse un nome maschile, *τόν* non sarebbe stato alterato; poichè il vizio ha contaminato la sola vocale dell'articolo, senza toccare l'attributo usato sovente come aggettivo di due terminazioni, ¹⁾ si *deve* inferirne, che nel luogo di *στόλον* l'archetipo abbia avuto un sostantivo femminile. È un modo meccanico di trattare la critica questo, ne convengo; ma è il solo, se pur uno ve n'ha, che possa condurci a conclusioni accettabili. Proseguiamo dunque al passo delle lumache, ed avvertiamo che la voce scorrettamente riprodotta non doveva esser troppo familiare a uomini mediocrementemente letterati, quali dovean pur essere quelli che maneggiavano i nostri libri, se a dispetto della sintassi (perchè dice vero il Nauck che *τόν πατρῶν στόλον ἐσπέμην* è locuzione al tutto inusitata e non confortata da nessuna analogia), essi si rassegnarono a sostituirvi quell'altra; doveva stare in accusativo, come si ritrae da *τήν πατρῶν*; infine doveva denotar cosa, che fosse per Deianira *πατρῶς*. Ora, non essendo possibile concepire l'accusativo accanto ad *ἐσπέμην*, se non come il termine del moto, necessaria ne viene la conseguenza, che s'abbia a pensare ad un nome femminile designante luogo; cioè, presumibilmente, ad un nome di città o di regione. Vi capacita? Ebbene, ecco qua, poco discosta ἀπ' Οἰνιάδην (510), nell'Acarmania, una città, oscura per giunta, nominata Ἀστιακός da un *progenitore* di Deianira, la quale era παῖς γέροντος Οἰνέως (569) τοῦ Πορθάκωνος τοῦ Ἀγγήνορος, che taluno faceva figlio Πλευρώωνος τοῦ Ἐνδυμίωνος τοῦ Ἀεθλίου τοῦ Διὸς καὶ Πρωτογενείας τῆς Δευκαλίωνος, μητρός δὲ Περιβοίας τῆς Ἰπποπόου τοῦ Οἰκλέους τοῦ Ἀστιακοῦ τοῦ Ἑρμοῦ καὶ Ἀστάρης τῆς Πηνειοῦ, come ne apprendono gli scolii ad Eur. Phoen. 133.

Poniamo ora, che il testo originariamente abbia avuto:

ὅς κἀμέ, ΤΗΝ ΠΑΤΡΩΙΟΝ ἨΝΙΚΑΚΤΑΚΟΝ
 ζῆν Ἡρακλεῖ τὸ πρῶτον εὐνίς ἐσπέμην,
 φέρων ἐπ' ὤμοις.

Non è egli chiaro, che un lettore non troppo addentrato nella geografia e nella mitologia correva facilmente il pericolo di distinguere

ὅς κἀμέ, τὴν πατρῶων ἡνίκα στιακον,

e quindi era tentato a surrogare a *στιακον*, vero *busillis*, una voce più piana ed intelligibile, e precisamente quella che dalle circostanze

¹⁾ Cfr. v. 476 della presente tragedia.

pareva acquistare alcuna verosimiglianza: vale a dire, trattandosi d'una novella sposa, *στῆλον πατρῶν* — il corteggiò nuziale de' suoi? E sien pur grazie a colui, che, offrendoci sì bella congettura, non isdegnò almeno di contrassegnare le due lettere più gravemente e più palesemente alterate.

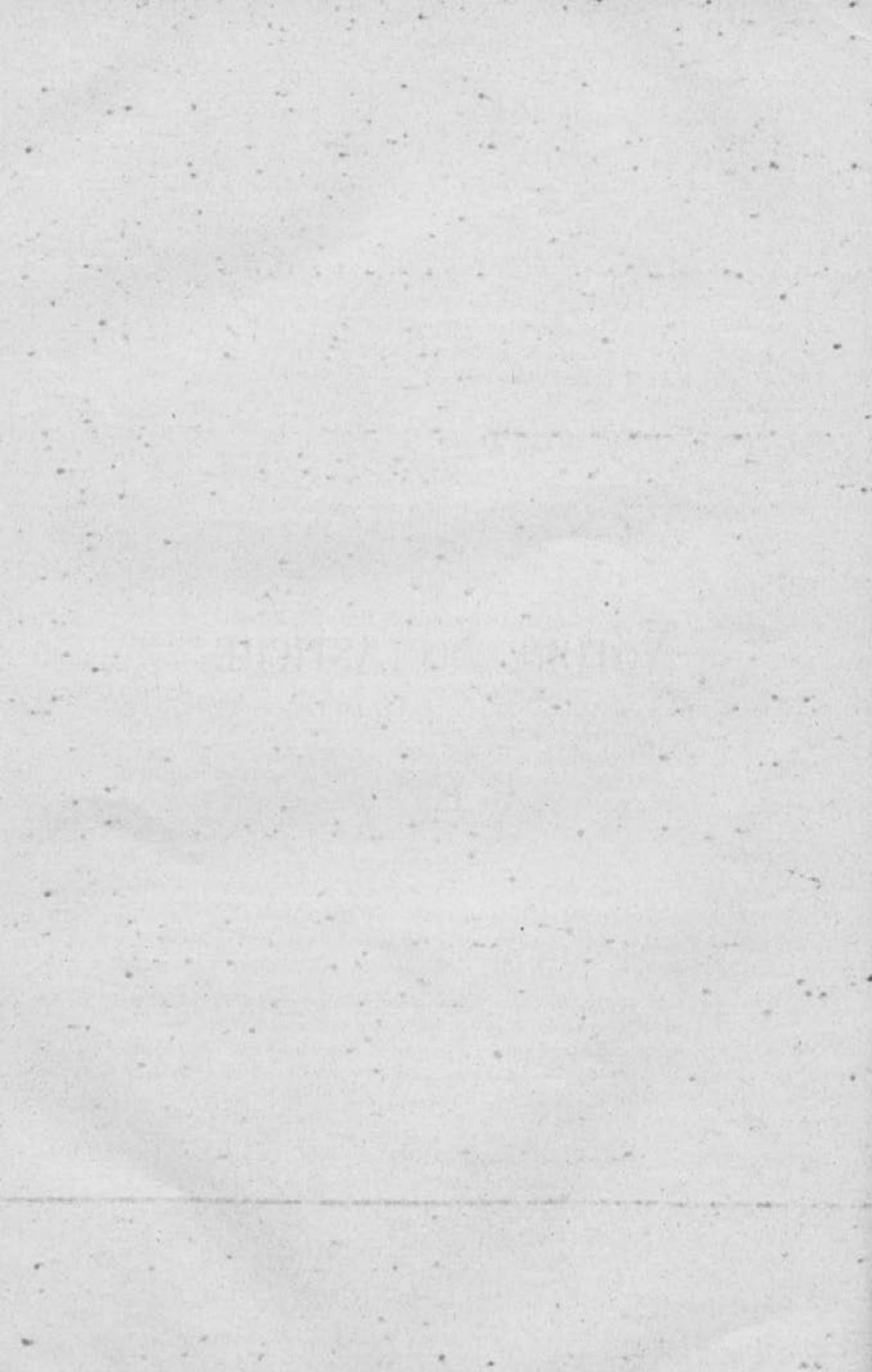
Senonchè tutto lo stringentissimo ragionamento minaccia di crollare per la poca solidità delle fondamenta.

Nesso tragittava i mortali oltre l'Eveno, e Deianira recandosi dalla natia Pleurone ad Astaco non aveva da passare quel fiume! Certo, qualora Ercole avesse noleggiato il Centauro per tragittare altro fiume, come l'Acheloo, ovvero le vaste paludi, che ingombrano la parte meridionale dell'Etolia, l'obiezione non reggerebbe; ma la favola è così costante nell'indicare l'Eveno appunto come il fiume, in mezzo al quale il Centauro insolente trovò la morte, che non si può seriamente avanzare siffatta ipotesi. D'altro canto *τὸ πρῶτον εὐνίς* esclude la congettura di una anteriore peregrinazione, che avesse portato gli sposi oltre il fiume, costringendoli a rivalicarlo ora; e Deianira parla in modo da farci intendere, che quella era la prima volta, ch'essa tentava quel tragitto. Meglio dunque sarà l'ammettere, che il poeta, ragionando di regione alquanto lontana e poco nota, commettesse una leggiera inesattezza, come liberamente incorse altrove in vari anacronismi, che, notati dagli espositori antichi e recenti, non è qui il luogo di citare. L'inesattezza pesa, ad ogni modo, assai meno nel poeta che nel geografo. Eppure Strabone, là dove descrive questi medesimi paesi (Lib. X, cap. II, § 21 segg.), s'accorderebbe col Nostro nel porre l'Eveno fra Astaco e Pleurone, se gli editori non gli raccomandassero il testo, scrivendo con ordine invertito *εἴθ' ἢ Πλευρών...* *εἴθ' ὁ Εὐηνος, εἰς ἓν ἀπὸ τοῦ Ἀκτίου στάδιοι ἑξήκοντα ἑβδομήκοντα...* Tuttavia, dato ch'egli così appunto abbia scritto, come ora si stampa (e troppo è probabile, nè io manco per sogno vorrei contestarlo), non sarebbe per avventura una inopportuna reminiscenza sofoclea quella che sedusse alcuno de' trascrittori, non abbastanza sicuro nella corografia, a correggere il dettato del maestro, per troppo ossequio all'autorità di quel poeta, al quale poco più su Strabone stesso l'aveva rimandato?

(*Continua.*)



NOTIZIE SCOLASTICHE



I.

CORPO INSEGNANTE

Direttore :

Vettach Giuseppe, insegnò nel 1° semestre *lingua greca* nella classe VIII — ore settimanali 5; nel 2° semestre, *lingua greca* nella VIII e *lingua tedesca* nella I B — ore settimanali 8.

Professori :

Greiff Gioele, professore, capoclasse della II A — insegnò nel 1° semestre *lingua latina* nella II A, *lingua greca* nella V e *matematica* nella I B — ore settimanali 16; nel 2° semestre, *lingua latina* e *lingua tedesca* nella II A, *lingua greca* nella V — ore settimanali 16.

Benussi Bernardo, dottore in filosofia, professore, capoclasse della VII — insegnò *geografia* nella I C, *storia* e *geografia* nella III A, III B, V, VII, *propedeutica* nella VII e VIII — ore settimanali 19.

Cappelletti Basilio, professore, capoclasse della I C — insegnò nel 1° semestre *lingua latina* e *lingua italiana* nella I C, *matematica* nella I C e nella I A — ore settimanali 18; nel 2° semestre *lingua latina* e *lingua italiana* nella I C, *geografia* nella I A e I C — ore settimanali 18.

Geleich Pietro, professore, capoclasse nella III A — insegnò *lingua latina* nella III A e nella VI, *lingua greca* nella III A — ore settimanali 17.

Visintini Edoardo, professore, custode del gabinetto di storia naturale — insegnò nel 1° semestre *storia naturale* in I A — III A, V e VI e *fisica* nella IV — ore settimanali 19; nel 2° semestre *storia naturale* in I A — II B, V e VI, *fisica* nella III A, *matematica* nella II A — ore settimanali 19.

Greiff Iginio, professore, capoclasse della I A — insegnò *lingua latina* e *lingua italiana* nella I A, *lingua greca* nella VII — ore settimanali 16.

Brumatti Antonio, professore, custode del gabinetto di fisica — insegnò nel 2° sem. *matematica* nella I B, nella IV, V, VI, *fisica* nella III B e IV — ore settimanali 18.

Artico Don Giuseppe, catechista, esortatore per il ginnasio superiore — insegnò *religione* nella I—VIII — ore settimanali 24.

de Szombathely Gioachino, professore, bibliotecario, insegnò nel 1° semestre *lingua italiana* nella IV—VIII — ore settimanali 15.

- Cristofolini Cesare**, professore, capoclasse della III B — insegnò *lingua latina* nella III B e nella VII, *lingua greca* nella III B — ore settimanali 16.
- Wendlenner Carlo**, professore, capoclasse della VI — insegnò *lingua tedesca* nella III B—VIII — ore settimanali 18.
- Morteani Luigi**, professore, capoclasse della VIII — insegnò nel 1° semestre *geografia* nella I A, *storia e geografia* nella II A, II B, IV, VI e VIII — ore settimanali 22; nel 2° semestre *storia e geografia* nella II A, II B, IV, VI e VIII — ore settimanali 19.
- Zenker Antonio**, professore — insegnò nel 1° semestre *matematica* in III B, VI, VII, VIII, *storia naturale* nella III B, *fisica* nella VII e VIII — ore settimanali 19; nel 2° semestre *matematica* in I A, I C, III B, VII e VIII, *fisica* nella VII e VIII — ore settimanali 20.
- Pernecher Giacomo**, professore, capoclasse della IV — insegnò nel 1° semestre *lingua latina* nella IV e V, *lingua greca* nella IV; nel 2° semestre *lingua latina e lingua greca* nella IV, *lingua italiana* nella III A e nella III B — ore settimanali 16.
- Adami Riccardo**, professore provvisorio, capoclasse della V — insegnò nel 1° semestre *lingua latina* nella VIII, *matematica* nella II A, II B, III A, IV, V — ore settimanali 21; nel 2° semestre *lingua latina* nella V e nella VIII, *matematica* nella II B e nella III A — ore settimanali 17.
- Costantini Guido**, professore supplente, capoclasse della II B — insegnò nel 1° semestre *lingua latina e lingua italiana* nella II B, *lingua greca* nella VI e *geografia* nella I B — ore settimanali 20; nel 2° semestre idem tranne la *geografia* della I B — ore settimanali 17.
- Battistella Michele**, professore supplente, capoclasse della I B — insegnò nel 1° semestre *lingua latina* nella I B, *lingua italiana* nella I B, II A, III A e III B; nel 2° semestre *lingua latina* nella I B, *lingua italiana* nella I B e II A, *lingua tedesca* nella I A e I C — ore settimanali 22.
- Pierobon Rocco**, professore supplente — insegnò nel 1° semestre *lingua tedesca* nelle classi I A—III A — ore settimanali 18; nel 2° semestre *lingua tedesca* nella II B e III A, *lingua italiana* nelle classi IV—VIII — ore settimanali 21.

Maestri incaricati:

- Pitacco Don Giorgio**, esortatore del ginnasio inferiore.
- Melli S. Raff.**, Rabbino maggiore, insegnò *religione israelitica* nel ginnasio superiore — ore settimanali 3.
- Coen Giuseppe**, idem nel ginnasio inferiore — ore settimanali 4.
- Zernitz Enrico**, professore di disegno nel Liceo femminile, insegnò il *disegno* — ore settimanali 6.
- Leban Giovanni**, maestro nella scuola popolare al Belvedere, insegnò la *calligrafia* — ore settimanali 4.

II.

PIANO DELLE LEZIONI

STUDI D'OBBLIGO

CLASSE I A, B e C.

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Catechismo. Spiegazione del simbolo apostolico, dell'orazione domenicale, del decalogo e dei precetti della Chiesa, dei Sacramenti, della giustizia cristiana e dei quattro novissimi.

Don G. Artico (I A, B, C).

Religione israelitica. — Un' ora per settimana.

Lettura del rituale.

Grammatica ebraica. Regole di lettura.

Storia Sacra. Dalla creazione del mondo sino alla morte di Giuseppe.

Catechismo.

G. Coen (I A, B, C)

Lingua latina. — Ore otto per settimana.

Grammatica. Declinazioni. Comparazioni. Numerali. Pronomi. Conjugazioni regolari. Verbi deponenti.

Lettura. Schultz. Applicazione delle regole grammaticali; esercizi di memoria.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. I. Greiff (I A).

„ M. Battistella (I B).

„ B. Cappelletti (I C).

Lingua italiana. — Quattro ore per settimana.

Grammatica. Teoria dei nomi, aggettivi, pronomi e verbi. Regole speciali intorno al genere dei nomi, la formazione del plurale, l'uso dell'articolo, degli aggettivi e dei pronomi; conjugazione del verbo regolare; teoria della proposizione semplice e composta.

Lettura. Letti e spiegati vari brani con riguardo alle regole grammaticali; alcuni mandati a memoria.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. I. Greiff (I A).

„ M. Battistella (I B).

„ B. Cappelletti (I C).

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Grammatica. Fonologia; declinazione dell' articolo, del nome, coniugazione del verbo debole nella forma attiva. Traduzione a voce e in iscritto degli esercizi I-XXV della grammatica di G. Müller, Parte I.

Compiti. Secondo il piano. I sem. Prof. **R. Pierobon** (I A, B, C).
II " { II Direttore (I B).
" \ Prof. **M. Battistella** (I A, C).

Geografia. — Tre ore per settimana.

Elementi di geografia astronomica, fisica e politica. Lettura di carte geografiche.

I sem. Prof. **L. Morteani** (I A).
" " **G. Costantini** (I B).
II " " **B. Cappelletti** (I A, B).
I e II sem. Prof. **Dr. Benussi** (I C).

Matematica — Tre ore per settimana.

Aritmetica. Le quattro operazioni con numeri interi e decimali. Divisibilità dei numeri, massimo comune divisore e minimo comune multiplo, sistema metrico. Le quattro operazioni colle frazioni ordinarie.

Geometria. Introduzione, punti, linee, angoli, triangoli, elementi della teoria del cerchio.

I sem. Prof. **B. Cappelletti** (I A, C).
" " **G. Greiff** (I B).
II " " **A. Zenker** (I A, C).
" " **A. Brumatti** (I B).

Storia naturale. — Due ore per settimana.

Zoologia. Mammiferi. Molluschi. Insetti. Miriapodi. Araenidi. Crostacei. Vermii. Echinodermi. Celenterati, Protozoi. — Descrizione delle specie più importanti con riguardo ai caratteri dei singoli gruppi.
Prof. **E. Visintini** (I A, I B, I C).

CLASSE II A e B.

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Liturgia cattolica. Don **G. Artico.** (II A, B).

Religione israelitica. — Un' ora per settimana.

Letture e traduzione letterale delle principali preghiere e grammatica ebraica. Come nella classe I.

Storia sacra. Dalla nascita di Mosè sino alla morte di Giosuè.
Catechismo. **G. Coen.**

Lingua latina. — Otto ore per settimana.

Grammatica. Ripetizione delle forme regolari colla maggior parte delle relative eccezioni. Verbi irregolari, difettivi, impersonali, avverbi, preposizioni; all' occasione, alcune delle regole più importanti della sintassi.

Lettura. Furono tradotti dallo Schultz tutti gli esercizi relativi ai paragrafi della grammatica. Vocaboli e modi di dire appresi a memoria.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. G. Greiff (II A).

„ G. Costantini (II B).

Lingua italiana. — Quattro ore per settimana.

Grammatica. Verbi irregolari e difettivi. Avverbi. Preposizioni, pronomi e congiunzioni. Teoria della proposizione semplice e complessa; periodo e sue parti; proposizioni dipendenti.

Lettura. Letti vari brani del libro di lettura colle opportune osservazioni sintattiche. Alcune poesie mandate a memoria.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. M. Battistella (II A).

„ G. Costantini (II B).

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Teoria dell'aggettivo, sua declinazione e comparazione; del numerale, del pronome, dei verbi ausiliari e deboli, loro formazione e coniugazione. Traduzione degli esercizi XXV-L della grammatica di G. Müller, Parte I.

Compiti. Secondo il piano.

I sem. Prof. R. Pierobon (II A, B).

II „ „ G. Greiff (II A).

Geografia e Storia. — Quattro ore per settimana.

Geografia. Due ore. Riassunto della geografia matematica e fisica. Gli Stati dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa meridionale ed occidentale; sguardo oro-idrografico di questi continenti. Esercizi cartografici.

Storia. Due ore. Personaggi ed avvenimenti più importanti della storia orientale, greca e romana fino alla tras migrazione de' popoli.

Prof. L. Morteani (II A, II B).

Matematica. — Tre ore per settimana.

Aritmetica. La moltiplicazione e divisione abbreviata; i rapporti, le proporzioni, la regola del tre semplice, il sistema metrico, i calcoli degli interessi semplici, il calcolo di conclusione.

Geometria. Eguaglianza dei triangoli; le proprietà più importanti del circolo, dei quadrilateri e dei poligoni.

I sem. Prof. R. Adami (II B).

II „ „ E. Visintini (II A).

Storia naturale. — Due ore per settimana.

I sem. *Zoologia.* Uccelli, rettili, anfi bi e pesci.

II sem. *Botanica.* Nozioni generali e descrizioni delle piante più comuni e delle più importanti con riguardo ai caratteri delle relative famiglie.

Prof. E. Visintini (II A, B).

CLASSE III A e B.

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Storia sacra. Storia sacra dell'A. T., geografia fisica di Terra Santa.

Don G. Artico (III A, B).

Religione israelitica. — Un'ora per settimana.

Lettura del Pentateuco e versione del primo libro "Genesi", Cap. I.
Storia sacra. Dalle conquiste fatte dopo la morte di Giosué sino alla morte di Sansone.

Catechismo.

G. Coen.

Lingua latina. — Sei ore per settimana.

Grammatica. Teoria delle concordanze e dei casi. — Usi e significati delle preposizioni.

Lettura. Cornelio Nipote. Analisi grammaticale, traduzione e spiegazione di parecchie biografie. — Qualche brano a memoria.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. P. Gelcich (III A).

" C. Cristofolini (III B).

Lingua greca. — Cinque ore per settimana.

Grammatica. Morfologia regolare fino ai verbi liquidi.

Lettura. Analisi e versione de' relativi esercizi dello Schenkl-Defant.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. P. Gelcich (III A).

" C. Cristofolini (III B).

Lingua italiana. — Tre ore per settimana.

Grammatica. Ripetizione dell'Etimologia. Teoria dei tempi e modi.

Lettura e analisi di brani scelti in prosa e in versi.

Compiti. Secondo il piano.

I sem. Prof. M. Battistella)

II " " G. Pernecher) (IIIA, B).

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Il numerale, il pronome; teoria generale del verbo: sua divisione e conjugazione; verbi ausiliari, deboli, riflessivi. Traduzione degli esercizi L-LXXV della grammatica di G. Müller, Parte I e II.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. R. Pierobon (III A).

" C. Wendlenner (IIIB).

Storia e Geografia. — Tre ore per settimana.

Storia. Avvenimenti principali della storia del medio evo. I paesi della Monarchia austro-ungarica da Carlo Magno a Ferdinando I.

Geografia. Gli Stati d'Europa meno l'Austria-Ungheria; l'America, l'Oceania e le terre polari. Nozioni elementari di fisica terrestre. Delineazione di carte geografiche.

Prof. Dr. B. Benussi (III A, B).

Matematica. — Tre ore per settimana.

Algebra. Potenze e radici quadrate e cubiche. Le quattro operazioni con quantità algebriche. Le operazioni di calcolo colle frazioni decimali incomplete.

Geometria. Trasformazioni delle figure rettilinee. Teorema di Pitagora. Somiglianza dei triangoli. Teoremi relativi al cerchio. Periferia ed area delle figure rettilinee e del cerchio.

Prof. B. Adami (III A).

" A. Zenker (III B).

Scienze naturali. — Due ore per settimana.

I sem. *Mineralogia.* Descrizione dei minerali più importanti e delle rocce più comuni.

II sem. *Fisica.* Proprietà generali e particolari dei corpi. Elementi di chimica. Il calorico colle legge e cogli istrumenti più importanti che vi si riferiscono. Cambiamenti dello stato di aggregazione. Sorgenti di calore.

Prof. E. Visintini (III A).

I sem. „ A. Zenker (III B).

II „ „ A. Brumatti (III B).

CLASSE IV.

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Storia sacra del N. T.

Don G. Artico.

Religione israelitica. — Un'ora per settimana.

Lettura del Pentateuco e versione del primo libro "Genesi," Cap. VI. *Storia sacra.* Da Eli sino a Davide re sopra tutto Israele.

Catechismo.

G. Coen.

Lingua latina. — Sei ore per settimana.

Grammatica. Teoria dell'uso dei tempi e dei modi. Cenni sulla prosodia e sulla metrica. (Esametro e Pentametro.)

Lettura. Caesar. Comm. de bello gallico I, II, III, VII 1-25. Esercizi di lettura e di versione da Ovidio.

Compiti. Secondo il piano,

Prof. G. Pernecher.

Lingua greca. — Quattro ore per settimana.

Grammatica. Il verbo. Dal perfetto sino alla fine della classe ottava.

Lettura. Esercizi relativi dallo Schenkl-Defant; traduzione ed analisi di alcune favole ivi contenute.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. Pernecher.

Lingua italiana. — Tre ore per settimana.

Grammatica. Ripetizione dell'etimologia e della sintassi; sinonimi, derivazioni e raffronti col latino. Idiotismi e francesismi più frequenti. Le più importanti forme di scrittura e di stile. Preceetti ed esempi.

Lettura. "I Promessi Sposi," e spiegazione dei migliori componimenti in versi e in prosa scelti dal libro usato, ed imparati a memoria.

Compiti. Secondo il piano.

I sem. Prof. G. Szombathely.

II „ „ R. Pierobon.

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Lettura. Müller. Traduzione dal tedesco e dall'italiano in tedesco.

I verbi impersonali. Le diverse classi dei verbi forti, coi relativi esercizi a voce ed in iscritto, esercizi tedeschi di analisi logica e grammaticale.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. C. Wendlenner.

Storia e geografia. — Quattro ore per settimana.

Ripetizione della storia del medio-evo da Rodolfo d'Asburgo. Storia moderna fino al 1815, con particolare riguardo ai fatti che si riferiscono alle provincie austriache.

Geografia è statistica dell'impero austro-ungarico. Delineazione delle rispettive carte geografiche. Prof. L. Morteani.

Matematica. — Tre ore per settimana.

Aritmetica. — Equazioni di primo grado. Rapporti composti, proporzioni, regola del tre composta. Calcoli di società, della scadenza media, di catena, dell'interesse semplice e composto, con relativi esercizi pratici.

Geometria. Posizioni di rette e piani nello spazio. Angoli solidi. I corpi poliedri e quelli a superficie curva. Calcolo della loro superficie e dei loro volumi.

I sem. Prof. R. Adami.
II " " A. Brumatti.

Fisica. — Tre ore per settimana.

Statica e dinamica. Acustica. Ottica. Eletticità e magnetismo.

I sem. Prof. E. Visintini.
II " " A. Brumatti.

CLASSE V.

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Dogmatica, I parte.

Don G. Artico.

Religione israelitica. — Un'ora per settimana.

Lettura e versione del Pentateuco.

Storia sacra. Dalla morte di Saule fino allo scisma politico.

Catechismo.

Grammatica. Regole di lettura e del nome.

S. R. Melli.

Lingua latina. — Sei ore per settimana.

Lettura. I sem. Ovidio: Una scelta dalle *Metamorfosi*, dai *Fasti* e dalle *Ore tristi*.

II sem. Livio: lib. I e XXI.

Grammatica. Esercizi grammaticali e stilistici.

Compiti. Secondo il piano.

I sem. Prof. G. Pernecher.
II " " R. Adami.

Lingua greca. — Cinque ore per settimana.

Grammatica. Ripetizione della Morfologia durante la lettura di Senofonte. Di sintassi, la teoria dei casi e delle preposizioni.

Lettura. Senofonte: *Anabasi*, traduzione di alcuni squarci della *Crestomazia* dello Schenkl. Omero: *Iliade*, Canto I.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. G. Greiff.

Lingua italiana. — Tre ore per settimana.

Elementi di retorica: Della elocuzione, del linguaggio figurato, dello stile, caratteri speciali della poesia e della prosa.

Lettura. Dall'Antologia Vol 1: I classicisti ed i romantici da pagina 1—400, i brani più belli a memoria.

Compiti. Secondo il piano.

I sem. Prof. G. Szombathely.

II „ „ A. Pierobon.

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Grammatica. Müller, II, e Cobenzl. Verbi composti. Reggenza dei verbi. L'avverbio e le preposizioni.

Lettura. Noë: I Parte. Traduzione e analisi di molti brani di prosa.

Frequenti esercizi dall'italiano in tedesco. Esercizi di dialogo.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. C. Wendlenner.

Storia e Geografia. — Tre ore per settimana.

Storia orientale, greca e romana sino all'assoggettamento della Spagna (—133).

Prof. Dr. B. Benussi.

Matematica. — Quattro ore per settimana.

Algebra. Due ore per settimana. — Nozioni preliminari e definizioni.

Le quattro operazioni fondamentali con quantità intiere monomie e polinomie. Teoria dei divisori e dei multipli. Divisibilità dei numeri generali e particolari. Teoria delle frazioni e calcoli colle medesime. Teorie dei rapporti e delle proporzioni. Equazioni di primo grado ad una e più incognite.

Geometria. Due ore per settimana. — Nozioni preliminari e definizioni.

— Linee ed angoli. — Proprietà speciali delle figure rettilinee, loro equivalenza e trasformazione. — Teoria del cerchio. Calcolo delle aree.

I sem. Prof. R. Adami.

II „ „ A. Brumatti.

Storia naturale. — Due ore per settimana.

I sem. *Mineralogia.* Caratteri generali dei minerali. Descrizione delle specie più importanti e delle rocce che vi si riferiscono.

II sem. *Botanica.* Elementi di anatomia e fisiologia vegetale. Morfologia. Il sistema naturale delle piante. Descrizione delle famiglie più importanti.

Prof. E. Visintini.

CLASSE VI.

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Dogmatica della Chiesa cattolica, Parte II.

Don G. Artico.

Religione israelitica. — Un'ora per settimana.

Lettura e versione del Pentateuco.

Storia sacra. Dalla morte di Davide e il regno d'Israele.

Catechismo.

Grammatica. Il pronome.

S. R. Melli.

Lingua latina. — Sei ore per settimana.

Lettura. Sallustio: Bellum Juguthinum.

Virgilio: Buc. I, V, Georg. I 1-42, II 109-176, 319-345, 458-540

III 179-208, IV 8-50, 116-148. Aen. I, II, VII.

Cicerone: Cat. I.

Esercizi grammaticali e stilistici secondo il Gandino.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. P. Geleisch.

Lingua greca. — Cinque ore per settimana.

Grammatica. Sintassi: Le preposizioni. Il pronome. Generi e tempi del verbo.

Lettura. Omero: Iliade III, IV, V, VI, XXII, XXIII, 1—200.

Erodoto: Ist. VII. — Senofonte: Memorabili. Brani scelti.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. G. Costantini.

Lingua italiana.

Lettura. Dall'Antologia, Vol. I: Il pessimismo nella letteratura, i

Puristi, gli studi sulla lingua, gli storici del secolo XIX, la satira.

Vol. II: Il settecento.

Compiti. Secondo il piano.

I sem. Prof. G. Szombathely.

II „ „ R. Pierobon.

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Noë, I. Parte: Lettura e versione con osservazioni grammaticali e filologiche. Esercizi di dialogo. Lettura di qualche racconto di Hauff.

Cobenzi: Ripetizione della teoria del verbo, parte della sintassi.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. C. Wendlerner.

Storia e Geografia. — Quattro ore per settimana.

Storia romana dall'assoggettamento dell'Italia in poi. — Storia del

Medio evo colla geografia relativa.

Prof. L. Morteani.

Matematica. — Tre ore per settimana.

Algebra. Potenze, teoremi ed operazioni relative. Radici. Logaritmi.

Equazioni di secondo grado pure e miste. Equazioni biquadratiche ed esponenziali.

Geometria. Stereometria. Elementi di trigonometria piana.

I sem. Prof. A. Zenker.

II „ „ A. Brumatti.

Storia naturale — Due ore per settimana.

Zoologia. Elementi di anatomia e fisiologia umana. Il sistema zoologico esposto per classi e per ordini con particolare riguardo

alle specie di maggior importanza.

Prof. E. Visintini.

CLASSE VII.

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Morale. Dottrina morale della Chiesa cattolica.

Don G. Artico.

Religione israelitica. — Un' ora per settimana.

Lettura e versione del Pentateuco, del libro d'Ester e di Rut.

Storia. Regno d'Israele e di Giuda.

Catechismo.

Grammatica. Il verbo.

S. R. Melli.

Lingua latina. — Cinque ore per settimana.

Lettura. Cicerone: La III Catilinaria, la Miloniana, parte della Ligariana e del Lelio.

Virgilio: Eneide, V, VI, parte del VII e dell'VIII.

Esercizi stilistici secondo Gandino.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. C. Cristofolini.

Lingua greca. — Quattro ore per settimana.

Lettura. Demostene: Olintiaca, I, II, III, l'Orazione per la pace.

Omero: Odissea, I, V, VI, VII. Da altri libri passi vari.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. I. Greiff.

Lingua italiana — Tre ore per settimana.

Lettura. Dall'Antologia, Vol. II e III. Il settecento. Il seicento. Studi preparatori alla lettura della Divina Comm. e Dante, Inf., I-XX.

Alcuni canti appresi a memoria.

Compiti. Secondo il piano.

I. sem. Prof. G. Szombathely.

II. " " R. Pierobon.

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Noë, II Parte. *Lettura* dei brani in prosa e in verso con particolare riguardo alle nozioni di letteratura contenute nel testo. —

Traduzioni dall'italiano in tedesco.

Letteratura. I primordi, e il primo periodo classico.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. C. Wendlenner.

Storia e geografia. — Tre ore per settimana.

Storia moderna (colla geografia relativa) e breve riassunto dell'epoca dal 1815 in poi.

Prof. dott. Benussi.

Matematica. — Tre ore per settimana.

Algebra. Equazioni indeterminate di I grado. — Equazioni di II grado. — Equazioni biquadratiche ed esponenziali. — Progressioni aritmetiche e geometriche. Interesse composto. Permutazioni e combinazioni, variazioni e binomio di Newton.

Geometria. Trigonometria e geometria analitica piana.

Prof. A. Zenker.

Fisica. — Tre ore per settimana.

Nozioni preliminari. Proprietà generali e particolari dei corpi. Statica. Dinamica. Idrostatica. Aerostatica. Calorico. Elementi di Chimica.

Prof. A. Zenker.

Propedeutica filosofica. — Due ore per settimana. Logica.

Prof. dott. B. Benussi.

CLASSE VIII.

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Storia della Chiesa.

Don G. Artico.

Religione israelitica. — Un' ora per settimana.

Lettura e versione del Salterio.

Storia. Dai tempi di Alessandro il Grande sino alla distruzione di Gerusalemme.

Teologia morale.

Grammatica. Analisi grammaticale.

S. R. Melli.

Lingua latina. — Cinque ore per settimana.

Lettura. Orazio: Una scelta dalle Odi, dalle Satire e l'Epistola "De arte poetica".

Tacito: Annali, I, II.

Livio e Virgilio: Passim.

Compiti. Secondo il piano.

Prof. R. Adami.

Lingua greca. — Cinque ore per settimana.

Lettura. Platone: Apologia di Socrate, Critone, Lachete, Liside. Sofocle: Elettra.

Omero: Odissea, XII, parecchi brani passim.

Compiti. Secondo il piano.

Dir. G. Vettach.

Lingua italiana. — Tre ore per settimana.

Lettura. Dall'Antologia, Vol. III. Considerazioni generali sullo stato delle lettere nel secolo XVII. Lirici e satirici. Storici. Prosatori che coltivarono vari generi letterari. Condizioni delle lettere nel secolo XVI. Storici e politici. Epici. Biografi. Scrittori che trattarono vari generi letterari. La Commedia nel cinquecento. — Vol. IV: Origine e successivo svolgimento della lingua italiana. Le lettere italiane nel secolo XIII. Poeti, prosatori. Scrittori del secolo XV. Poeti, prosatori. Dante, commento dell'*Inferno* (C. XXI alla fine) e del *Purgatorio*. Sommario e brani scelti del *Paradiso*.

Compiti. Secondo il piano.

I sem. Prof. G. Szombathely.

II " " R. Pierobon.

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Noë, II parte. *Lettura* dei brani di prosa e di poesia dei principali scrittori da Klopstock fino a Goethe. Traduzione dall'italiano in tedesco (Manzoni).

Compiti. Secondo il piano.

Prof. C. Wendlenner.

Storia e geografia. — Tre ore per settimana.

Geografia, storia e statistica dell'impero austro-ungarico, e ricapitolazione della storia greca e romana.

Prof. L. Morteani.

Matematica. — Due ore per settimana.

Ripetizione di tutta la materia con applicazione ed esercizi.

Prof. A. Zenker.

Fisica. — Tre ore per settimana.

Caloricò. Magnetismo. Elettricità. Acustica. Ottica. Elementi di astronomia.

Prof. A. Zenker.

Propedeutica filosofica. — Due ore per settimana.

Psicologia empirica.

Prof. dott. B. Benussi.

III.

ELENCO DEI LIBRI DI TESTO

adoperati nell'insegnamento.

1. Religione cattolica.

- Classe I: Catechismo grande.
Classe II: *P. Cimadomo*, Catechismo del culto cattolico.
Classe III: Storia sacra del V. T. — Geografia fisica della Palestina del Favento.
Classe IV: Storia sacra del N. T.
Classe V: *Wappler*, Trattato di religione cattolica P. I.
Classe VI: " " " " P. II.
Classe VII: " " " " P. III.
Classe VIII: *Fessler*, Storia della Chiesa di Cristo.

2. Religione israelitica.

- Classi inferiori: *Bibbia ebraica*, Formulario delle orazioni. — *Ehrmann*, Storia degli israeliti, tradotta da S. R. Melli. — *S. R. Melli*, Catechismo.
Classi superiori: *Bibbia ebraica*. — *S. D. Luzzatto*, Lezioni di Teologia morale israelitica. — *Ehrmann*, s. s. — *S. R. Melli*.

3. Lingua latina.

- Grammatica di *G. Schultz*, riveduta dal Fornaciari, in tutte le classi.
Schultz, Raccolta dei temi, nelle classi III, IV e V.
Gandino, La sintassi latina mostrata con luoghi delle opere di Cicerone, ecc. Parte I, nelle classi VI, VII, VIII.
Classe I: *Schultz* Esercizi per la grammatica latina.
Classe II: " " " " "
Classe III: *Cornelio Nipote*, ed. Zernitz.
Classe IV: *Cesare*, De bello gallico, ed. Defant. — *Ovidio*, Poesie scelte da Casagrande.
Classe V: *Tito Livio*, ed. Zingerle. — *Ovidio*, ed. Sedlmayer.

- Classe VI: *Sallustio*, ed. Scheindler. — *Virgilio*, ed. Gùthling.
Classe VII: *Cicerone*, *Orationes selectae*, ed. Klotz. — *Laelius*, ed. Schiche.
— *Virgilio*, ed. Gùthling.
Classe VIII: *Orazio*, ed. min. Müller. — *Tacito*, ed. Halm.

4. Lingua greca.

- Grammatica di *Curtius-Hartel*, in tutte le classi.
Classe III: *Schenkl*, Nuovi esercizi greci.
Classe IV: " " " "
Classe V: " Crestomazia di Senofonte. — *Omero*, *Illiade*, ed. Defant.
Classe VI: *Iliade*, ed. Scheindler. — *Erodoto*, ed. Lauczizky (Gerold). —
Senofonte, nella Crestomazia dello Schenkl.
Classe VII: *Demostene*, ed. Defant. — *Omero*, *Odissea*, ed. Pauly-Wotke.
Classe VIII: *Platone*, ed. Christ-Cristofolini. — *Omero*, *Odissea*, ed. Pauly-
Wotke. — *Sofocle*, ed. Schubert-Adami.

5. Lingua italiana.

- Classe I: *Demattio*, Grammatica ad uso delle scuole. — Libro di lettura
per le classi del Ginnasio inf. P. I.
Classe II: *Demattio*, c. s. — Libro di lettura ecc., P. II.
Classe III: " " — " " P. III.
Classe IV: Libro di lettura ecc., P. IV.
Classe V: *Antologia italiana*, P. I.
Classe VI: " " "
Classe VII: *Dante*, *La Divina Commedia*. — *Antologia italiana*, P. II.
Classe VIII: " " " " " P. III, IV.

6. Lingua tedesca.

- Classe I: *Müller*, Corso pratico di lingua tedesca, P. I.
Classe II: " " " " " "
Classe III e IV: *Müller*, Corso, ecc., P. II.
Classe V: *Müller*, Grammatica della lingua tedesca. — *Nož*, *Antologia*
tedesca, P. I.
Classe VI: *Cobenzl*, Grammatica della lingua tedesca — *Nož*, *Antologia*
tedesca, P. I.
Classe VII: *Nož*, *Antologia tedesca*, P. II. — *Cobenzl*, Grammatica.
Classe VIII: " " " " " "

7. Geografia e storia.

- Classe I: *Seydlitz*, *Elementi di geografia*.
Classe II: *Gindely*, *Compendio della storia universale*, P. I. — *Klun*,
Geografia universale, P. III.

- Classe III: *Gindely*, c. s., P. II. — *Klun*, c. s., P. III.
Classe IV: " c. s., P. III. — " c. s., P. II.
Classe V: " Manuale di Storia universale. Storia antica.
Classe VI: " " " " dell'Evo medio.
Classe VII: *Pütz*, Evo moderno, trad. da T. Mattei.
Classe VIII: *Hannak*, Compendio di Storia, Geografia e Statistica della Monarchia austro-ungarica.
Atlante Trampler, I—VIII.
Putzer, Atlante storico, II—VIII.

8. Matematica.

- Classe I e II: *Močnik*, Aritmetica, P. I, versione del dott. G. Zampieri. Geometria P. I.
Classe III e IV: *Močnik*, Aritmetica, P. II, versione del dott. Zampieri. Geometria, P. II.
Classe V: *Močnik*, Algebra, versione di P. Magrini. — *Močnik*, Trattato di Geometria.
Classe VI: *Močnik*, Algebra. *Wittstein*, Stereometria e Trigonometria.
Classe VII e VIII: *Močnik*, Algebra. *Wittstein*, Trigonometria. *Böhm*, Manuale logaritmo-trigonometrico. *Frischauf*, Introduzione alla Geometria analitica.

9. Scienze naturali.

- Classe I: *Pokorny*, Storia illustrata del Regno animale, Ermanno Loesch. Torino e Vienna, 1885.
Classe II: *Pokorny*, c. s. *Pokorny* e Regno vegetale, versione del prof. Teod. Caruel.
Classe III: *Bisching*, Elementi di mineralogia, versione di E. Gfragdi, Vienna 1885. *Vlacovich*, Elementi di fisica.
Classe IV: *Vlacovich*, idem.
Classe V: *Pokorny*, c. s., Regno minerale e regno vegetale.
Classe VI: " c. s., Regno animale.
Classe VII e VIII: *Münch*, Trattato di fisica.

10. Propedeutica filosofica.

- Classe VII: *Beck*, Elementi di Logica, versione del dott. Pavissich.
Classe VIII: *Lindner*, Psicologia empirica, versione del dott. Maschka.

IV.

TEMI PROPOSTI PER I COMPONENTI

nelle classi superiori

TEMI D'ITALIANO.

CLASSE V.

Ulisse fra i Ciclopi. La caccia e l'uccellazione. Una famiglia di zingari. Morte d'Alcone. Il Nilo e la sua importanza nella storia dell'antico Egitto. Il fuoco. Il bacio del perdono. Ad ogni uccello suo nido è bello. Gli ultimi giorni di carnevale. La ballata nel secolo XIX. Ricordi della mia infanzia. La sola ricchezza non fa l'uomo felice. I personaggi principali dell'Adelchi. Il passero solitario del Leopardi.

Al mare, al mare....

Al mio verde fragrante Adriatico. (*G. d'Annunzio.*)

CLASSE VI.

Il canto d'Igea (sulle tracce del Prati). La morte d'Ildegonda. Storia d'una piumina d'acciaio. Elogio degli uccelli. Giugurta all'assedio di Zama. Un sogno bizzarro. Meglio aver nemici che adulatori. Più è da temere la lusinga che la minaccia (dal Fior di virtù). Raccogliere ne' "Promessi sposi", alcune manifestazioni dell'egoismo umano. La Merope del Maffei e quella dell'Alfieri. Notti d'estate. Sere d'inverno. Il carattere del Parini studiato nelle sue opere. La letteratura italiana nel settecento.

CLASSE VII.

Quali fatti preparano il passaggio dell'evo medio all'evo moderno? Perché studiamo? Quali sono i pericoli della povertà e della ricchezza? Vita di Dante dedotta in gran parte dal suo poema. La perseveranza conduce l'uomo ad ottenere il suo intento. Rispetto alla vecchiaia. I Francescani trafugano le ossa di Dante Alighieri. Leggendo l'Alfieri. L'Alighieri della vita nuova. Campane. Il "Filippo", dell'Alfieri ed il "Don Carlos", dello Schiller. L'arte non è soltanto figlia dell'ispirazione, ma anche della sapienza.

CLASSE VIII.

Capaneo, considerazioni storiche ed estetiche. "Aut disce aut discede,": parole scritte sulla porta di una scuola. Quo semel est imbuta reccus servabit odorem Testa diu (Orazio). Vantaggi recati dalle rapide e numerose comunicazioni moderne. Il medico Il sonno. Le mie predilezioni letterarie. Il primo canto dell' "Orlando furioso,," e il primo della "Gerusalemme liberata,," Alferi. La canzone alla Vergine del Petrarca. L'egòista.

Non nel mondo fisico soltanto, anche nel mondo morale il moto è vita, e morte il ristagno (tema di maturità).

TEMI DI TEDESCO.

Traduzione di brani scelti da diversi autori, nel VII e VIII corso per lo più dal *Manzoni* e *Leopardi*.

Temi liberi nel VII e nell'VIII corso:

1. Die lateinische Hof- und Klosterdichtung.
2. Des Lebens ungemischte Freude ward keinem Irdischen zu Theil (*Schiller*).
3. Die Hauptursachen des 30 jährigen Krieges.
4. Ueber die Volksbücher ersten Inhaltes.

"Siehe, wir hassen, wir streiten, es trennet uns Neigung u. Meinung, Aber es bleichet indes dir sich die Locke wie mir,," (*Schiller*.)

Die weltgeschichtliche Bedeutung Karthagos.
Wäre es vorthellhaft, die Zukunft vorauszuwissen?

Nur Dämmerung ist unser Blick.
Nur Dämmerung ist unser Glück. (*Herder*.)

Im Glücke nicht vermessen,
Im Unglück nicht verzagt.

STUDI LIBERI

Disegno. — Sei ore per settimana.

Corso I. Esercizi di disegno geometrico a mano libera. Foglie simmetriche semplici; ornamenti piani e semplici.

Corso II. Ornamenti secondo i modelli del Teubinger, a semplice contorno e a mezz'ombra.

Corso III. Ornamenti ad acquarello. Copie d'ornati dal gesso; prospettiva elementare.

E. Zernitz.

Calligrafia. — Quattro ore per settimana.

Carattere inglese, tedesco e rotondo.

G. Leban.

Ginnastica. — Due ore per settimana, nella civica Palestra diretta dal signor **L. de Reya.**

A) RAGGUAGLI STATISTICI

	C L A S S E										Somma		
	I			II		III		IV	V	VI		VII	VIII
	a	b	c	a	b	a	b						
1. Numero													
Alla fine del 1890-1891	39	33	33	34	34	27	27	38	28	24	28	19	364
Al principio del 1891-1892	38	38	36	42	44	31	29	42	24	26	24	26	400
Entrati durante l'anno	—	2	2	—	1	—	—	1	2	2	1	1	12
Inscritti in tutto	38	40	38	42	45	31	29	43	26	28	25	27	412
Promossi { già app. all'Istituto	—	—	—	37	32	27	25	34	22	25	22	24	248
{ venuti dal di fuori	30	33	33	2	7	—	1	4	2	3	2	2	119
Ripetenti { dell'Istituto	5	6	5	3	6	4	2	4	1	—	1	1	38
{ venuti dal di fuori	3	—	—	—	—	—	1	1	—	—	—	—	5
Straordinari	—	1	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	2
Usciti durante l'anno	11	9	7	10	5	—	4	5	—	1	1	2	55
Alla fine del 1891-1892	27	31	31	32	40	31	25	38	26	27	24	25	357
Di questi furono:													
scolari pubblici	26	30	30	32	40	31	25	35	25	27	24	25	350
" privati	1	—	1	—	—	—	—	3	—	—	—	—	5
" straordinari	—	1	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	2
2. Patria													
Trieste e territorio	18	23	24	22	37	25	18	32	21	18	20	19	277
Istria	6	3	5	3	1	3	4	4	5	6	3	1	44
Gorizia-Gradisca	1	3	1	2	2	—	1	—	—	—	—	—	10
Tirol	1	—	—	—	—	1	—	1	—	—	—	1	4
Dalmazia	—	1	—	1	—	1	—	—	—	—	1	—	4
Austria inferiore	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Ungheria	—	—	—	2	—	—	1	—	—	—	—	1	4
Italia	—	—	1	—	—	—	1	1	—	2	—	2	7
Svizzera	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	2
Grecia	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Egitto	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Portogallo	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Turchia	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Somma	27	31	31	32	40	31	25	38	26	27	24	25	357
3. Lingua materna													
Italiana	24	30	29	27	40	30	24	36	26	26	24	25	341
Tedesca	1	1	—	—	—	1	1	1	—	—	—	—	5
Slava	—	—	2	1	—	—	—	—	—	1	—	—	4
Greca	2	—	—	3	—	—	—	—	—	—	—	—	5
Inglese	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Francese	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	1
Somma	27	31	31	32	40	31	25	38	26	27	24	25	357

	C L A S S E												Somma
	I			II		III		IV	V	VI	VII	VIII	
	a	b	c	a	b	a	b						
4. Religione													
Cattolici	21	26	26	25	32	20	20	31	23	24	21	21	290
Israeliti	1	5	4	2	6	10	5	7	3	2	3	3	51
Greco-ortodossi	2	—	1	4	1	—	—	—	—	—	—	1	9
Evangelici di confess. August.	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Senza confessione	3	—	—	—	1	1	—	—	—	1	—	—	6
Somma	27	31	31	32	40	31	25	38	26	27	24	25	357
5. Età													
Di anni 11	11	14	14	—	—	—	—	—	—	—	—	—	39
" 12	8	11	10	16	13	—	—	—	—	—	—	—	58
" 13	4	3	5	8	16	16	8	—	—	—	—	—	60
" 14	3	3	1	5	7	9	10	14	8	—	—	—	60
" 15	1	—	1	3	3	5	4	15	6	8	—	—	46
" 16	—	—	—	—	1	1	2	7	7	6	6	—	30
" 17	—	—	—	—	—	—	1	2	3	8	7	7	28
" 18	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5	6	8	19
" 19	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	5	5	11
" 20	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	4	5
" 21	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Somma	27	31	31	32	40	31	25	38	26	27	24	25	357
6. Domicilio dei genitori													
Del luogo	22	25	28	27	39	30	21	36	23	24	24	23	322
Di fuori	5	6	3	5	1	1	4	2	3	3	—	2	35
Somma	27	31	31	32	40	31	25	38	26	27	24	25	357
7. Classificazione													
a) Alla fine dell'anno scolastico 1891-1892:													
1. Prima classe con eminenza	3	3	3	3	5	3	2	2 ¹	1	2	4	6	38
2. Prima classe	16	15	17	17	19	15	11	20	15	19	16	19	199
3. Seconda classe	2	6	5	4	5	4	7	8	2	—	3	—	46
4. Terza classe	2	2	2	4	2	4	1	2	1	1	—	—	21
5. Ammessi:													
all'esame di riparazione	4	4	4	4	9	4	4	5	6	5	1	—	50
ad esame suppletorio	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Scolari straordinari	—	1	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	2
Somma	27	31	31	32	40	31	25	38	26	27	24	25	357

	C L A S S E											Somma	
	I			II		III		IV	V	VI	VII		VIII
	a	b	c	a	b	a	b						
<i>b)</i> Aggiunta all'anno scolastico 1890-91:													
Ammessi ad esame di ripar. o suppletorio . . .	3	5	2	5	6	1	4	6	8	4	4	2	50
Corrisposero	2	5	1	3	4	1	3	4	8	4	2	—	37
Non corrisposero	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	1
Non comparvero	1	—	1	2	2	—	1	2	—	—	1	2	12
Result. finale del 1890-91:													
1. Prima classe con emin.	6	4	6	4	3	2	1	2	3	5	5	3	44
2. Prima classe	23	20	15	23	21	17	18	27	24	17	19	13	237
3. Seconda classe	8	8	6	5	7	5	3	9	1	1	4	2	59
4. Terza classe	2	1	6	2	2	3	5	—	—	—	—	—	21
Scolari straordinari . . .	—	—	—	—	1	—	—	—	—	1	—	1	3
Somma	39	33	33	34	34	27	27	38	28	24	28	19	364
8. Tasse													
<i>a)</i> Tassa scolastica:													
1. Paganti nel I Semestre	26	35	27	24	30	19	16	33	16	12	20	18	276
" " II "	19	24	18	23	25	16	15	31	16	11	19	15	232
Esentati nel I Semestre	4	2	6	18	13	12	12	10	10	14	6	9	116
" " II "	10	7	13	19	17	15	13	12	10	15	7	11	149
2. La tassa scolastica ammontò nel I Sem. . . f.	208	280	216	192	240	152	128	264	160	120	200	180	2340
" " II " " " "	152	192	144	184	200	128	120	248	160	110	190	150	1978
Somma . f.	360	472	360	376	440	280	248	512	320	230	390	330	4318
<i>b)</i> Tassa d'iscrizione . . f.	24.—	68.—	62.—	4.—	10.—	—	4.—	4.—	6.—	4.—	4.—	4.—	234.—
<i>c)</i> Tassa per la biblioteca degli scolari	17.50	19.—	17.50	12.—	14.—	9.—	8.50	14.—	9.—	6.50	10.50	8.50	146.—
Somma . f.	81.50	87.—	79.50	16.—	24.—	9.—	12.50	18.—	15.—	10.50	14.50	12.50	380.—
9. Frequentazione della Calligrafia e mater. libere													
Calligrafia	9	8	9	8	11	—	—	—	—	—	—	—	45
Disegno { I Corso	9	7	6	1	5	1	—	—	—	—	—	—	29
{ II "	1	2	1	6	4	1	—	—	—	—	—	—	15
{ III "	—	—	—	2	1	4	—	1	3	—	1	1	13
Ginnastica	2	3	5	6	4	1	7	5	—	6	2	—	41
10. Stipendi													
Numero degli stipendiati .	—	—	1	—	—	1	—	1	1	4	1	2	11
Importo totale degli stip. f.	—	—	200	—	—	126	—	105	105	420	150	227.60	1333.60

B) STIPENDI E SUSSIDI

Erano stipendiati 11 scolari giusta il seguente Prospetto:

Classe ginnasiale	Numero	Titolo dello stipendio	Decreto di conferimento	Importo			
				Parziale		Compl.	
				fior.	s.	fior.	s.
I C	1	Stip. Vlach . . .	Luog.e 19/12/91 N. 18199	200	—	200	—
II B	1	„ ginn. triest.	„ 6/2/92 N. 1123	105	—	105	—
III A	1	„ Francol . .	„ 30/11/90 N. 18269/IX	126	—	126	—
IV	1	„ ginn. triest.	„ 19/11/90 N. 17249/IX	105	—	105	—
V	1	„	„ 25/11/89 N. 16716/IX	105	—	105	—
VI	2	„	„ 9/12/88 N. 18232/IX	105	—	210	—
„	1	„	„ 25/11/89 N. 16716/IX	105	—	105	—
„	1	„	„ 19/11/90 N. 17249/IX	105	—	105	—
VII	1	Mazzoni	Mag.e 20/5/90 N. 19101/VI	150	—	150	—
VIII	1	Stip. Gattei . . .	Luog.e 16/11/90/ N. 15577/IX	77	60	77	60
„	1	„ C. bar. Reinelt	Dep. di Borsa 13/1/92 N. 5	150	—	150	—
Totale fior. . .				—	—	1438	60

Cinque scolari ebbero un sussidio dalla Giunta provinciale dell'Istria.

L'importo per i libri scolastici distribuiti dall'inclito Municipio agli scolari poveri di questo Ginnasio ascese a fior. 600, e furono provveduti di tutti i libri necessari 165 scolari.

Il signor *E. Schott* elargì a Natale l'importo di fior. 25, perchè venisse distribuito a scolari poveri e meritevoli della II B.

L'unione filantropica triestina "La Previdenza", sussidiò parecchi scolari dell'Istituto con oggetti di vestiario, con piccoli importi di danaro, a tre pagò per intero il didatto.

Il signor bar. *Giuseppe de Lazzarini*, nell'anno scolastico 1890-1891 allievo di questo Istituto, regalò 17 libri scolastici a favore del fondo libri gratuiti.

Sieno rese le più sentite grazie ai generosi benefattori.

AUMENTO DELLE COLLEZIONI SCIENTIFICHE

A) Biblioteca dei Professori.

Bibliotecario: I sem. Prof. **G. de Szombathély**
 II " " **C. Cristofolini.**

1. Doni.

- DALL'ECC. I. R. MINISTERO DEL CULTO ED ISTRUZIONE: *C. v. Duncker*, Das Buch vom Vater Radetzky — *Albin v. Teuffenbach*, Neues Illustirtes Vaterländisches Ehrenbuch.
- DALL'ECC. I. R. LUOGOTENENZA: Bollettino delle Leggi ed Ordinanze per il Litorale austro-illirico.
- DALL'INCLITA PRESIDENZA MUNICIPALE: Die oesterreichische Monarchie in Wort und Bild — Bollettino statistico mensile della città di Trieste e suo territorio — Catechismo per i primi soccorsi in caso d'infortunio — *dott. Schatzmayer*, Avanzi dell'antico dialetto triestino.
- DALLA SPETTABILE DIREZIONE DELL'OSSERVATORIO METEOROLOGICO ASTRONOMIC: Il Bollettino meteorologico.
- Dal sig. DOTT. NATALE VIANELLO, già allievo di questo Istituto, ora professore nel R. Ginnasio di Treviso: L'epitafio per gli ausiliari caduti a Corinto. Venezia 1892.
- Dal sig. G. DOTT. MARINA, già allievo di questo Istituto, ora professore nel R. Liceo di Potenza: Romania e Germania.
- Dal sig. CAV. SCHROEDER, esecutore testamentario del defunto sig. FEDERICO REGENSDORFF: *D'Azeglio*, Nicolò de' Lapi. Milano 1841, Borroni e Scotti, 4 vol. leg. in 2 — *D'Azeglio*, Lettere a Giuseppe Torelli, con frammenti in continuazione dei Miei Ricordi, II ediz. Milano, Carrara 1870 — *D'Azeglio*, Lettere a sua moglie Luisa Blondel, per cura di G. Carcano. Milano, 1870, Rechieder-Carrara — *F. Sansovino*, Venetia, città nobilissima et singolare. Venetia, I. Sansovino, 1681 — *Bazzocchi*, Poesie. Trieste, 1878, Appolonio — *Carcaçonne*, Cenni intorno alla vita di Nicola Bottacini. Trieste, Lloyd, 1877 — *Quirini*, Stampalia, Canti lirici. Trieste, 1847. Una copia di lusso ed una semplice — *dott. Bajononti*, Della vita e degli scritti dell'abate dott. Francesco Carrara di Spalato, 1854, Olivetti e Giovannizio — *Cellini*, Vita, II ediz. Milano, Sonzogno, 1874 — *Occioni*, XIV Maggio 1865. Dante unificatore dei mondi di Platone e d'Aristotile, poeta dell'umanità. Trieste,

1865 — * * * Prospetto complessivo degli spettacoli musicali e coreografici rappresentati nel Teatro Comunale di Trieste 1846-67. Trieste, C. Coen, 1867 — * * * Memorie del Teatro Comunale 1801-76, raccolte da un vecchio teatrofilo. Trieste, Appolonio — *Bottura*, Storia del Teatro Comunale di Trieste. Trieste. Batestra, 1885 — *Rossetti*, Meditazione storico-analitica sulle franchigie della Città e Portofranco di Trieste. Venezia, Vicotti, 1815 — Collana storica diretta da C. Cantù, Milano, Corona e Caimi, 1863-68, vol. I-XII, XIV-XXII, XXIV-XXIX, XXXIII-XXX (assieme 36 vol.) — *Alighieri*, La Divina Commedia (bibl. class. ital. ant. e mod.), Milano, Bettoni, 1825, 3 vol. — *Petrarcha*, Le Rime, id. ib., 1824, 2 vol. — *Mancini*, La Georgica e l'Eneide di Virgilio. volg. in ottava rima, N 10 dell'ediz. in 150 esempl. Firenze, 1837, Ciardetti — *Cantù*, Storia della Città e della Diocesi di Como. Firenze, Le Monnier, 1856, 2 vol. leg. in uno — *Generini*, La suonata del Diavolo. Trieste, 1889, Tomasich — *Rossetti*, Sette lettere inedite d'argomento municipale; premesso un cenno biografico dell'autore, Trieste, Lloyd, 1874 — *Reumont*, Gino Capponi, Ein Zeit und Lebensbild. Gotha, F. A. Perthes, 1880 — *Niccolini*: Giovanni da Procida. Berlino 1838. Schlesinger — Rosmonda d'Inghilterra d. d. senza data — Arnaldo da Brescia. Berlino, Schlesinger; in un vol. — *Cantù*, Ezelino da Romano. Torino, Ferrero e Franco, 1852 — *Rossetti*, Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio, illustrazione bibliologica. Trieste, 1828, G. Marenigh — *Cantù*, Gli eretici d'Italia. Torino, Unione tipografica, 1865-66, 3 vol. con ritratto dell'autore annesso al I vol. — *Delfino*, Memorie storiche della Repubblica di San Marino, IV ediz. Napoli, Nobile 1865 3 vol. — *Gugliuffi*, Specimen de fortuna latininitatis, Augustae Taurinorum. Fayale, 1833 — *Rossetti*, 30 Settembre 1382 — Il sogno di Bonomo Corvo. Nuova ediz. curata dal dott. Loser. Un esemplare, Trieste 1882, Pisani; altro esemplare ib. Tomasich — * * * Biografia degli uomini distinti contemporanei. Punt. prima, Trieste, Lloyd, 1849 — *Gazzoletti*, Falco Lovaria, leggenda. Trieste, Lloyd, 1845 — *Tommasco*, Intorno a cose Dalmatiche e Triestine, Trieste, Lloyd 1847 — *Romanin*, Lezioni di Storia veneta, 2 vol. Firenze, Succ. le Monnier, 1875 — *Villani*, Croniche. Trieste, Lloyd, 1857-58, 2 vol. — *Cavalca*, Vite dei Santi Padri. Trieste, Lloyd, 1858 — *Varchi*, opere, 2 vol. Trieste, Lloyd, 1858-59 — *Guicciardini*, La Historia d'Italia. Venetia, Bevilacqua, 1565 — *Guicciardini*, La Historia d'Italia. Venetia, Ugolino, 1590 — *Plutarco*, le Vite, trad. da Pompei con aggiunte. Padova, Crescini, 1816-18, 13 vol — *Hume*, Storia di Inghilterra. Milano, Bettoni, 1825, vol. I-III (bibl. storia di tutte le nazioni) — *Robertson*, Storia dell'America. Milano, Bettoni, 1821-22, vol. I-III (id.) — *Sismondi*, Storia dei Francesi. Milano, Bettoni, 1822-23, vol. I-V (id.) — *Coxe*, Storia della casa d'Austria. Milano, Bettoni, 1824, 6 vol. (id.) — *Denina*, Delle rivoluzioni d'Italia. Milano, Bettoni, 1826, 4 vol. (id.) — *Giannone*, Istoria civile del Regno di Napoli. Milano, Bettoni, 1821-22. 9 vol. (id.) — *Livio*, Storia romana trad. dal Nardi con supplementi. Milano, Bettoni, 1824-25, 7 vol. (id.) — *Velleio Patercolo*, Storia Romana — Valerio Massimo — Detti e fatti memorabili. Milano, Bettoni, 1826, 2 vol. (id.) — *Floro*, Storia romana trad. Ligni,

- Salustio*, Le guerre Catilinarie e Giugurtina, trad. Alfieri. Milano, Bettoni 1823, vol unico (id.) — *Tacito*, Opere storiche, trad. Davanzati. Milano, Bettoni, 1822, 2 vol. (id.) — *Brackenridge*, Storia della guerra fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, trad. Borsieri. Milano, Bettoni, 1821, vol. unico (id.) — *Levesque*, Storia della Russia. Milano, Bettoni, 1825-26, vol. 3 (id.) — *Machiavelli*, Le istorie fiorentine. Milano, Bettoni, 1823, vol. unico (id.) — *Botta*, Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Milano, Bettoni, 1820, vol. 3 (id.) — *Bentivoglio*, Guerre di Fiandra. Milano, Bettone, 1826, vol. 3 (id.) — *Mallet*, Storia degli Svizzeri, trad. Porcari. Milano, Bettoni, 1823, vol. 2 (id.) — *Gibbon*, Storia della decadenza e rovina dell'impero romano. Milano, Bettoni, 1820-24, vol. I-VI, X-XVI (id.) — *Trogo Pompeo*, Le istorie comp. da Giustino. Milano, Fontana, 1829, vol unico (id.) — *Villemain*, Storia di O. Cromwell. Milano, Bettoni, 1821, vol. unico (id.) — *Rampoldi*, Cronologia universale. Milano, Fontana, 1828, vol. unico (id.) — *Cesare*, Commentari. Milano, Fontana, 1828, vol. unico (id.) — *Giambullari*, Storia d'Europa. Milano, Fontana, 1830, vol. unico (id.) — *Curzio Rufo*, Dei fatti d'Alessandro. Milano, Fontana, 1829, vol. unico (id.) — *Davila*, Storia delle guerre civili di Francia. Milano, Fontana, 1829-30, 4 vol. (id.) — *Salaberry*, Storia dell'impero ottomano. Milano, Bettoni, 1821-22, 3 vol. (id.) — *A. Marcellino*, Storie, trad. Ambrosoli. Milano, Fontana, 1829, I vol. — *Priorato*, Historia di Leopoldo Cesare. Vienna, Hacque, 1670, 3 vol. in 4° — *Iffland*, Teatro prec. dalla vita dell'autore. Treviso, Andreola, 1829, 24 tomi in 8 vol. — *Euripide*, Tragedie, trad. da F. Bellotti. Milano, Stella, 1829, vol. unico — *M. Moro*, Vedute di Trieste. Venezia, 1854 — *Bardi*, Vittoria navale (di Venezia contro Federico D). Venetia, Pinelli, 1619 — * * * Al cav. Domenico dott. Rossetti nob. de Scander restituito a sanità. Trieste, Marenigh, 1841 — *Somma*, La maschera del Giovedì grasso. S. Vito, 1840 — Rivista internazionale, 19 dispense dell'annata VIII, 1877.
- Dal sig. Prof. C. CRISTOPOLINI: Rivista di filologia e d'istruzione classica. Torino, luglio 1890 — giugno 1892, 8 fasc.
- Dal sig. Prof. R. ADAMI: Q. Horatii Flacci Omnia poemata cum ratione carminum ecc. Venetiis, apud I. M. Bonellum, 1869.

2. Acquisti.

- La Cultura, diretta da R. Bonghi, ann. II della nuova serie, Roma, 1892 — Giornale storico della letteratura italiana, v. XIX — Nuova Antologia, ann. XXVII. Roma, 1892 — Annuario scientifico ed industriale, Anno XXVII (1890), Milano, Treves, 1891 — Zeitschrift für österr. Gymnasien 43 Jahrg. Wien, 1892 — Mittheilungen der K.-K. Geogr. Gesellschaft in Wien, vol. XXXV, 1892 — Zeitschrift für das Realschulwesen hgg. R. Kolbe. Wien, 1892, anno XVII, fasc. 1-5 — Zeitschrift für Elektrotechnik. Wien, 1892; ann. X, fasc. 1-6 — Verordnungsblatt des Min. f. Cultus und Unterricht, 1892 — Statistische Monatschrift XVIII Jahrg. — *Ozanam*, Paganesimo e Cristianesimo, I vol. *Billner*, Programm-Arbeiten, in 2 parti — Guida schematica di Trieste,

1892 — Raccolta di Leggi, vol. VII — *Reclus*, Nuova geografia universale, fasc. 459-500, Milano, Vallardi — *Carmina* quinque illustrium poetarum (Bembo, Navagero, Castiglione, Cotta, Flaminio). Venetiis Lillius, 1558 — *C. Julii Caesaris* Commentarii, Lugduni, apud. T. Paganum, 1540 — *Pausaniae* de florentissimis veteris Graeciae regionibus Commentarii a R. Amasaeo conversi, Basileae, per M. Isingrinium, 1557 — *A. Politiani*, Epist. lib. XII, Miscellaneorum Centuria I, Antverpiae, apud Ph. Nutium, 1567 — *M. Tullii Ciceronis* Topica ad C. Trebatium, Cremonae, apud P. Bozolan, 1583 — *M. Tullii Ciceronis*, opera cum delectu Commentariorum, Patavii, Typ. Seminarii, 1757, vol. 9 — *C. Plinii Secundi Norocomensis* Liber de viris illustribus, Basileae, ex off. T. Oporini, 1547 — Castigationes Petri Victorii in *M. Tullii Ciceronis* epistolas, Basileae, Typ. Ioan. Graphei, 1537 — Comento di *Christoforo Landino* sopra la Comedia di Danthe poeta eccellentissimo, Vinegia, Petro Cremonese, 1491 — *Giuseppe Barbieri*, Orazioni quaresimali ed altre nuove opere. Milano, Vallardi, 1837, vol. 7 — *Arturo Graf*, Roma nella memoria e nell'immaginazione del medio evo, Torino, Loescher, 1882-83, vol. 2 — Opere del conte *Gaspare Gozzi* Viniziano, Padova, Tip. della Minerva, 1818-20, vol. 16 — *Heiss*, Schlüssel zur Aufgabensammlung, 2 vol. — *Scholia in Euripidem* ed. Dindorf, Oxoniae, 1863, 4 vol. — *Sedlatschek*, Das Haus Habsburg-Lothringen — *Nigra*, La chioma di Berenice — *Ebert*, Geschichte der abendl. Litteratur des Mittelalters, II Bd. — *Pozzoli*, *Romani* e *Peracchi*, Dizionario di ogni Mitologia e Antichità, 8 vol. — *Imp. Justiniani Novellae*, ed. C. E. Zachariae a Lingenthal, 2 pl. in un vol. — *Justinus* rec. I. Ieep, Lipsiae, 1859, un vol. — *Imp. Justiniani Institutionum*, libri IV, ed. Schrader, Berlin, 1855 — *Imp. Justiniani Corpus Juris Civilis*, ed. Schrader, Berlin, tom. I — *Helbig*, Das homerische Epos, Leipzig, 1884 — *D'Ancona*, Origini del teatro italiano, 2 vol., Löschner 1891 — Teatro antico tragico-comico ecc. Venezia, 1785 — Lirici antichi fino al sec. XVI, ib. 1784 — Lirici misti del sec. XVI, ib. 1788 — Lirici veneziani del sec. XVI, ib. 1788 — Lirici filosofici ecc. del sec. XVIII, ib. 1791 — Rusticali dei tre primi secoli, ib. 1788 Poemetti del sec. XV e XVI, ib. 1785 — Parnaso Greco. Venezia, Antonelli, 1836-41, vol. 6 — *Bonghi*, Dialoghi di Platone, vol. VI, Roma 1892 — *Omero*, Odissea, testo, 10 cop. — *Omero*, Illiade, testo, 10 cop. — *Platone*, Eutifrone, testo, 2 cop. — *Platone*, Carmide, testo, 5 cop. — *Fanfani*, Lettere — *Currer*, Anello di sette gemme — *Hugo Grotius*, De Jure belli ac pacis — *Sofocle*, Elettra, testo, (Tempsky), 8 copie — *Ampère*, Viaggio Dantesco — *Ozanam*, Dante e la filosofia — *Serassi*, Vita del Tasso — *Dante*, Volgare eloquenza — *Dandolo*, Secolo di Pericle.

B) Biblioteca degli Scolari.

Bibliotecari: Professori **Cristofolini** e **Costantini**.

Furono acquistati circa 200 volumi di letteratura, storia, viaggi e lettura amena.

C) Gabinetto di Geografia.

Lehmann, Culturhistorische Bilder 11— Id. geographische Bilder 17.

D) Gabinetto di Storia naturale.

Quattro raccolte d'insetti.

Un esemplare di *Taenia solium*, dono dello studente dell' VIII^o corso sig. Alessandro de Fontana.

E) Gabinetto di Disegno.

Un'intera collezione degli apparati e modelli per il disegno a mano libera approvati dall' Ordin. min. 15 dic. 1891, N. 26765.

VIII.

ESAMI DI MATURITÀ

1890-1891.

Gli esami orali si fecero nei giorni 6, 7, 8 luglio e 3 ottobre 1891 sotto la presidenza dell'onor. sig. direttore cav. *G. Babuder*.
Il risultato degli esami fu il seguente:

Nome e luogo di nascita	Nato	Attestato	Studi scelti
Alberti Gustavo di Trieste	6 genn. 1874	matturo	medicina
Cotroneo Diego "	7 ott. 1874	mat. con dist.	legge
Debeuz Ruggero "	10 sett. 1870	matturo	medicina
Gandusio Antonio di Rovigno	29 luglio 1872	"	legge
Garlatti Girolamo di Trieste	13 agosto 1873	"	medicina
Gerin Umberto di Muggia	3 dic. 1872	"	filologia
Herlitzka Amedeo di Trieste	26 dic. 1872	"	legge
Hirsch Vittorio "	18 magg. 1873	mat. con dist.	filologia
Macchioro Gino "	25 aprile 1874	" "	legge
Paolina Guido "	4 genn. 1873	matturo	matematica
Sturli Adriano "	12 febr. 1873	"	medicina
Sulligoi Guido "	12 luglio 1873	"	"
Coen Ara Giuseppe "	12 agosto 1874	"	filologia
Mettel Aurelio "	3 dic. 1874	"	matematica

Uno s'è ritirato per malattia dopo le prove scritte, *due* furono dichiarati *non maturi* già dopo le prove scritte, ed altri *due* dopo le prove orali.

1891 - 1892.

Agli esami di maturità si presentarono 28 candidati (25 scolari ordinari e 3 scolari privati).

Le prove in iscritto si fecero nei giorni 30 maggio — 4 giugno.

Furono assegnati i temi seguenti:

1. Per il componimento italiano:

Non nel mondo fisico soltanto, anche nel mondo morale il
moto è vita, e morte il ristagno.

2. Per la versione dal latino nell'italiano:

Cic. de off. III 21 e 22, 3.

3. Per la versione dall'italiano nel latino:

Una versione libera da Tucidide, lib. IV, §§ 15 e segg.

4. Per la versione dal greco nell'italiano:

Sophocl. Ajax vv. 992-1039.

5. Per il componimento tedesco:

Wer schweigt, hat wenig zu sorgen —
Der Mensch bleibt unter der Zunge verborgen.

Goethe (Sprüche).

6. Per la matematica:

a) Si risolvano le seguenti equazioni:

$$\sqrt{72 + x^2 + 4y^2 + 4xy} = x + 2y + 2$$

$$\sqrt{x+1} + \sqrt{y+2} = \sqrt{x+y} + \sqrt{60+4xy+3}$$

b) Un tale possiede un capitale di fior. 5634, il quale è impiegato al 4%, e lo aumenta annualmente al principio di ciascun anno non soltanto degli interessi, ma ben anche di fior. 840. Quale sarà il suo capitale dopo 8 anni?

c) In un triangolo rettangolo l'ipotenusa sia eguale alla distanza del punto $M_1 = (x_1 = 0, y_1 = 0)$, dalla retta $y = x\sqrt{48} + 56$, ed un angolo acuto del medesimo sia eguale a $35^\circ 20' 5''$. Si risolva il triangolo.

Gli esami orali si fecero nei giorni 5, 6, 7, 8 luglio sotto la presidenza dell'onor. i. r. ispettore scolastico provinciale, il sig. cav. A. Klodič-Sabladosky. Vi assisterono l'ill.^{mo} sig. Podestà dott. Ferdinando Pitteri, gli onor. consiglieri comunali e membri della Commissione scolastica signori dott. M. Luzzatto, I V. P., dott. Consolo, dott. Janovitz, dott. G. Vidacovich; l'onor. Dirigente magistratuale sig. Z. Gandusio e il sig. dott. E. Slocovich, assessore e referente scolastico.

Il risultato degli esami fu il seguente:

Nome e luogo di nascita	Nato	Attestato	Studi scelti
Benussi Andrea di Rovigno	11 aprile 1875	mat. con dist.	legge
Cambiagio Silvio di Trieste	6 marzo 1874	maturato	diplomazia
Cossutta Ruggieri di Malnisio (Italia)	10 sett. 1872	maturato	filologia
Farolfi Benvenuto di Trieste	7 nov. 1873	maturato	medicina
de Fontana Aless. di S. Maria di Belem (presso Lisbona)	29 giugno 1872	maturato	diplomazia
Ghetz Auturo di Trieste	11 genn. 1873	maturato	legge
Jaklich Luigi „	29 marzo 1873	mat. con dist.	teologia
Janovitz Guido „	26 dic. 1874	maturato	medicina
Liebmann Giorgio „	13 febb. 1875	maturato	commercio
Lucich Lazzaro „	5 luglio 1874	maturato	legge
Luzzatto Angelo „	21 luglio 1874	maturato	medicina
Martinolich Nicolo di Lussinpiccolo	24 agosto 1871	maturato	medicina
Minas Abramo di Genova	14 genn. 1874	maturato	medicina
Pittoni Luigi di Trieste	9 dic. 1873	maturato	matematica
Pollanz Ettore „	9 giugno 1874	maturato	legge
Puecher Edmondo di Rovereto	17 ott. 1873	mat. con dist.	legge
Quarantotto Gino di Trieste	1 giugno 1874	mat. con dist.	medicina
Rusca Giuseppe „	19 marzo 1873	maturato	legge
Simsig Giuseppe „	28 agosto 1873	maturato	legge
Tarabochia Emo „	28 nov. 1874	maturato	commercio
Turek Oscarre „	28 febb. 1874	maturato	medicina
Vidacovich Nicolò „	10 nov. 1875	mat. con dist.	legge
Zennaro Guido „	19 agosto 1875	mat. con dist.	legge
Zorovich Domenico di Fiume (Ungheria)	11 ott. 1871	maturato	medicina

Uno dei candidati fu rimandato ad altra sessione già dopo finite le prove in iscritto; uno per malattia non poté comparire alle prove orali; due ripeteranno l'esame in una sola materia dopo le vacanze.

IX.

DECRETI PIÙ IMPORTANTI

dalle superiori Autorità diretti al Ginnasio.

Disp. luog. 23 settembre 1891 N. 15650-VII. Si comunica a sensi di una Nota del rev. Ordinariato vescovile, che in seguito ad autorizzazione papale negli oratori privati delle scuole medie di Trieste può d'ora in poi essere celebrato l'ufficio divino anche nelle feste maggiori; per cui, per intervento della Curia vescovile e in esecuzione della Ord. min. dei 5 aprile 1870 N. 2916, le Direzioni restano incaricate di provvedere, che incominciando dall'anno scol. 1891-92, fatta eccezione delle ferie stabilite dalla legge, sia celebrata la messa e tenuta l'esortazione in tutte le domeniche e feste dell'anno.

Disp. luog. 2 Ottobre N. 16202-VII e mag. 6 ottobre 1891 N. 38919-VI. Si approvano la distribuzione delle materie e l'orario per il I° sem., l'assunzione del sig. *R. Pierobon* quale supplente, e si decretano gli assegni delle remunerazioni rispettive.

Decr. mag. 3 ottobre 1891. Il sig. prof. *Lorenzo dott. Gosetti* passa nello stato di riposo, e viene aperto il concorso al posto di matematica rimasto così vacante.

Decr. mag. 26 ottobre 1891 N. 41031-VI. È adottato, che nelle domeniche e feste in cui deesi celebrare l'ufficio divino nell'oratorio, il prof. catechista celebri la messa per il ginnasio superiore, il secondo esortatore, *Don G. Pitacco*, quella per il ginnasio inferiore.

Decr. mag. 31 ottobre 1891 N. 43251-VI. Sono accordate: al sig. prof. *B. Cappelletti* la quarta aggiunta quinquennale di soldo, al sig. prof. *A. Zenker* la seconda, e al sig. prof. *G. Costantini* l'aggiunta di stipendio d'anni f. 200.

Decr. mag. 30 gennaio 1892 N. 3436-VI. Il prof. definitivo dell'i. r. scuola reale superiore dello Stato in Trieste sig. *Antonio Brumatti* è nominato prof. di matematica e fisica in questo istituto.

Disp. luog. 18 settembre 1891 e 9 febbraio 1892 N. 11739-VII e 2342-VII. Si richiama l'attenzione sulle Ord. min. 17 giugno N. 9193, riguardante il piano per l'insegnamento del disegno a mano libera nelle scuole medie, raccomandando, ne tengano possibilmente conto anche gli istituti, in cui tale materia non è materia d'obbligo, e su quella dei 15 dicembre 1891 N. 26765, ordinando di non usare che gli apparati e modelli, che colla medesima furono approvati.

Disp. luog. 27 febb. 1892 N. 3751-VII e mag. 27 febb. 1892 N. 8679-VI. Si approvano le modificazioni fatte nell'orario e nella distribuzione delle materie per il II^o sem. e si modificano gli assegni rispettivi.

Disp. luog. 8 marzo 1892 N. 3752-VII. I risultati della classificazione del I^o sem. sono trovati in generale buoni; ma il numero maggiore degli scolari deboli riscontrandosi nei corsi medi, è raccomandata molta severità negli esami di ammissione, affinchè non entrino nel ginnasio ragazzi, che non sono atti agli studi superiori.

Disp. luog. 17 marzo 1892 N. 4294-VII. Si partecipa, essere stati istituiti, cominciando dall'anno 1891, conforme Dispaccio min. 1 marzo 1892 N. 23250, stipendi di viaggio di f. 800 a f. 1000, destinati per professori di scuole medie, i quali intendessero recarsi a scopo di studi in Italia o in Grecia, e si comunicano le relative modalità.

Decr. mag. 20 marzo 1892 N. 12625-VI. Al sig. prof. *Pietro Gelcich* è accordata la quarta aggiunta quinquennale di soldo.

Disp. luog. 20 aprile 1892 N. 6270-VII. Salve le disposizioni dell'Ord. min. 17 giugno 1873 N. 10523, è approvata l'introduzione: 1. della "Grammatica,, e degli "Esercizi latini,, dello *Scheindler*, trad. *Jüly e Dalpiáz*; 2. della "Geometria per il ginnasio inferiore,, del dott. *Hočevár*, trad. *Postet*, e dell'"Aritmetica per il ginnasio inferiore del *Wallentin*, trad. *Postet*; 3. della "Palestra della lingua tedesca,, del *Cobenzl*; ed è ammesso l'uso ulteriore, ma soltanto ancora per l'anno scol. 1892-93, di Dante ed. *Barbèra*.

CRONACA DEL GINNASIO

L'anno scolastico 1891-92 venne inaugurato il dì 18 settembre col prescritto ufficio divino, che celebrò il M. R. sig. parroco e commissario vescovile *D. C. Fabris*, e colla lettura e spiegazione delle Norme disciplinari; e il giorno seguente incominciarono regolarmente le lezioni.

Furono iscritti in tutto 412 scolari, per la maggior parte nei corsi inferiori, i quali perciò con grande vantaggio dell'insegnamento restarono anche in quest'anno divisi in due e tre sezioni parallele. Questo numero si ridusse con la fine del I° semestre a 386 e alla fine dell'anno a 357. Cotesta diminuzione del numero primitivo degli allievi tocca particolarmente i primi corsi, ai quali appartenevano oltre due terzi degli usciti, e si ripete ormai su per giù negli stessi limiti annualmente. Molti cioè dopo frequentato nel primo mese del semestre l'istituto, si ritirano, perchè non sono in grado di pagare la tassa scolastica, per quanto esigua, non importando essa che 8 f. al semestre per il ginnasio inferiore e 10 f. per il ginnasio superiore. Altri si sentono ben presto indotti ad abbandonare gli studi ginnasiali causa la troppo scarsa preparazione ai medesimi, che spesso non riconosciuta nei brevi esami di ammissione, che danno al principio dell'anno, per quanto questi vengano fatti colla maggior possibile accuratezza e coscienziosità, risulta poi tosto nei primi mesi d'istruzione a tutti palese ed evidente. Alcuni pochi finalmente — e sono cinque o sei all'anno — sono costretti di andarsene per ragioni disciplinari. La salute della scolarecca fu in generale buona. La *III B* ebbe a deplorare la perdita del condiscipolo *Antonio Drassich* da Pingente, scolaro di costumi esemplari, distinto per profitto negli studi e per la sua grande bontà amato da tutti; egli soccombette a lunga e penosa malattia il dì 14 febbraio.

Il numero degli insegnanti è rimasto il medesimo dell'anno scorso. Il posto di filologia lasciato vacante dal sig. prof. provvisorio

G. Vatoraz, nominato professore effettivo nell'i. r. ginnasio superiore di Capodistria, venne occupato dal sig. *Rocco Pierobon* piranese, abilitato all'insegnamento delle lingue italiana, francese e tedesca; e il posto di matematica e fisica lasciato vacante dal sig. prof. dott. *Lorenzo Gosetti*, passato nello stato di riposo, fu conferito verso la fine del I° semestre al sig. *Antonio Brumatti*, professore definitivo della i. r. Scuola reale superiore dello Stato in Trieste. L'orario ebbe a subire in quest'anno di nuovo molte modificazioni causa le ripetute temporarie assenze di uno o l'altro degli insegnanti. Non poterono per 2-4 settimane dar lezione nel novembre il sig. prof. *G. Greiff*, nel febbraio il sig. prof. *I. Greiff*, nel marzo il sig. prof. *B. Cappelletti*, nell'aprile il direttore, perchè messi in contumacia causa malattie nelle loro famiglie; altri mancarono per pochi giorni al loro ufficio causa più o meno lunghe indisposizioni proprie. Il sig. prof. *G. Szombathely* poi, colpito da grave malattia fin dai 18 gennaio, ha dovuto sospendere le sue lezioni nè ha potuto più riprenderle per tutto il II° semestre. Voglia il cielo assecondare gli sforzi della scienza medica, ed esaudendo i voti che per lui facciamo fervidissimi ridonarci il distinto professore, l'amatissimo collega sano e perfettamente ristabilito al principio dell'anno scolastico venturo! Non ostante i lamentati inconvenienti, grazie allo zelo riconosciuto di questo corpo insegnante ed all'affetto, ond'è animato verso l'istituto, e mercè la prontezza e sollecitudine, con cui l'inclita Rappresentanza cittadina provvede agl'interessi del suo ginnasio, l'insegnamento non ebbe perciò a soffrire nessuna interruzione, e l'andamento delle cose continuò ad essere pienamente conforme ai Regolamenti vigenti.

Il ginnasio fu onorato dalla visita del Magnifico sig. Podestà dott. *Ferdinando Pitteri* il dì 26 gennaio.

Il dì 21 aprile ebbe l'onore di essere visitato da S. E. il sig. Luogotenente *Cav. Rinaldini*, che vi si trattennè per buone tre ore.

Ambedue gli illustri personaggi congedandosi si dichiararono pienamente soddisfatti dello stato morale e materiale dell'istituto.

Il signor commissario vescovile, M. R. sig. parroco *D. C. Fabris*, ispezionò l'istruzione religiosa nei giorni 16-21 maggio.

Il I° semestre fu chiuso il dì 13 febbraio; il II° il 3 luglio, nel qual giorno, dopo celebrata nell'oratorio la messa di ringraziamento, seguì la distribuzione degli attestati.

PROSPETTO

degli alunni che riportarono la classe complessiva "prima con eminenza,"
in ordine alfabetico.

Classe	Cognome, Nome e Patria	Classe	Cognome, Nome e Patria
VIII	Benussi Andrea da Trieste	III B	Savorgnan Rod. Fr. da Trieste
	Minas Abramo da Genova		Sternberg Umberto "
	Puecher Edmondo da Rovereto	II A	Cristian Adolfo da Trieste
	Quarantotto Gino da Trieste		Cusin Leone Alberto "
	Vidacovich Nicolò "		D'Este Almerico "
Zennaro Guido "			
VII	Ascoli Maurizio da Trieste	II B	Marcolin Attilio da Trieste
	Coen Ara Camillo "		Mussafia Amedeo "
	de Grisogono Adolfo da Pola		Quarantotto Ugo "
	de Pastrovich Gugl. da Trieste		Schott Alberto "
VI	Braun Giacomo da Trieste	I A	Veneziani Alfredo "
	Cleva Giulio "		Benedettich Iginio da Trieste
V	Ascoli Alberto da Trieste		Cupez Alessio Ettore "
			Calegari Virginio "
IV	Bemporat Giorgio da Trieste	I B	Lanzi Mario da Trieste
	Bozza Camillo "		Luzzatto Luciano "
	Gollob Giovanni "		Mitrović Ljubimiro "
III A	Gentile Attilio da Trieste	I C	Pitacco Giorgio da Pirano
	Jaklich Giovanni "		Salom Vittorio da Trieste
	Morpurgo Vittorio "		Voghera Donato Dino "

AVVISO

per il nuovo anno scolastico 1892-93

L'anno scolastico 1892-93 comincerà il dì 18 settembre p. v.

L'iscrizione e gli esami di ammissione alla prima classe, avranno luogo nei giorni 14, 15 e 16 luglio e nei giorni 14-18 settembre p. v.

All'atto dell'iscrizione gli scolari, che domandano per la prima volta l'ammissione, dovranno essere accompagnati dai genitori o loro rappresentanti, ed esibiranno tutti la fede di nascita (con cui giusta la Legge d. d. 3 giugno 1887, gli aspiranti alla prima classe proveranno di aver compiuto i 10 anni d'età almeno entro l'anno solare, e gli aspiranti alle altre classi, di avere l'età corrispondente al corso in cui intendono entrare) e l'attestato di vaccinazione; quelli che vengono da altri istituti presenteranno ancora l'ultimo attestato semestrale munito della prescritta clausola di regolare dimissione, e quelli che vengono da una scuola popolare il prescritto *Certificato di frequentazione*.

Gli scolari che vogliono essere ammessi alla prima classe, subiranno un esame di ammissione conforme le seguenti norme, stabilite dall'Ord. Min. d. d. 27 maggio 1884, N. 8019:

1. L'esame di ammissione nella Religione si farà soltanto a voce; a voce ed in iscritto quello nella lingua italiana e nell'aritmetica.
2. Sarà dispensato dall'esame di Religione chi nell'attestato del IV anno della scuola popolare avrà almeno la nota "buono".
3. Sarà dispensato dall'esame a voce nella lingua italiana e nell'aritmetica chi nelle prove scritte avrà riportato almeno la nota "soddisfacente", e nell'attestato della scuola popolare avrà la nota "buono".
4. Qualora nella lingua italiana e nell'aritmetica la nota delle prove in iscritto risulti insufficiente, lo scolaro non verrà ammesso all'esame a voce, ma sarà rimandato siccome non idoneo.

La tassa di prima iscrizione è di f. 2 V. A., e la tassa per la biblioteca degli scolari importa annui soldi 50.

INDICE

C. Cristofolini, Appunti critici al testo delle "Trachinie," Pag. 3

Notizie scolastiche:

I. Corpo insegnante	„	63
II. Piano delle lezioni	„	65
III. Elenco dei libri adoperati nell'insegnamento	„	76
IV. Temi proposti per i componimenti nelle classi superiori:		
Temi d'italiano	„	79
Temi di tedesco	„	80
V. Studi liberi	„	81
VI. A) Raggiugli statistici	„	82
B) Stipendi e sussidi	„	85
VII. Aumento delle collezioni scientifiche	„	86
VIII. Esami di maturità	„	91
IX. Decreti più importanti dalle superiori Autorità diretti al Ginnasio	„	94
X. Cronaca del Ginnasio	„	96
XI. Prospetto degli alunni che riportarono la classe complessiva "Prima con eminenza,"	„	98
XII. Avviso per il nuovo anno scolastico 1892-93.	„	99



